

PROGRAMMA
DEL
GINNASIO COMUNALE SUPERIORE
DI TRIESTE

PUBBLICATO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO

1880-81.

ANNO DECIMOTTAVO.



TRIESTE
TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO
1881.

PROGRAMMA
DEL
GINNASIO COMUNALE SUPERIORE
DI TRIESTE

PUBBLICATO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO

1880-81.

ANNO DECIMOTTAVO.



TRIESTE
TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO
1881.



LA TERZA FILIPPICA

DI DEMOSTENE.

STUDIO

DI

PIETRO MATTEI.

Il presente studio si riferisce alle opere seguenti:

A. Schaefer: Demosthenes und seine Zeit, Leipzig 1856-58; *K. G. Boenecke*: Dem., Lykurgos, Hyperides u. ihr Zeitalter, Berl. 1864; *O. Haupt*: Das Leben u. Staatsmännische Wirken des Dem., Posen 1861; *L. Bredif*: Démosthène, Paris 1879; *Blass*: Die attische Beredsamkeit III. 1. Dem., Leipzig 1877; *id.*: Die gr. Beredsamkeit in dem Zeitraum v. Alex. bis Aug., Berl. 1865; *F. Gnesotto*: L'eloquenza in Atene ed in Roma, Verona 1877; *F. Mariotti*: Le orazioni di Dem., Firenze 1874-77; *W. Hartel*: Demosthenische Studien, Wien 1877; *J. Th. Voemel*: Demosthenis contiones, Hal. Sax. 1857; *G. Dindorf*: Dem. Oxonii 1846-51; *id.*: Dem. orationes, Ed. III, Lips. 1874; *C. Rehdantz*: Dem. Ausgewählte Reden, Leipz. 1870, 1878; *A. Westermann*: *id.*, Berl. 1871; *H. Weil*: Les harangues de Dém., Paris 1873 (critica di *K. Mayhoff*, Jahrb. f. cl. Phil. 1876); *L. Spengel*: Rhetores græci, Lips. 1853; *Dionysii Halic.*: opera, Lips. 1876 (id. N. Tommaseo, Milano 1827); *L. Spengel*: Ueber die III. ph. R. des Dem., München 1839; *id.*: Die *δημηγορίαι* des Dem., München 1860; *A. Spengel*: Ueber die Handschrift Cod. Aug. I Monac. des Dem., München 1872; *C. H. Funkhaenel*: Epistola gratulatoria ad G. Hermannum, Jahrb. 1841, VII. Suppl.; *id.*: Observationes criticae in Dem. ph. III, Isen. 1841; *id.*: ad IX. 26, Jahrb. 1862; *C. Rehdantz*: Demosthenische Litteratur in Bezug auf die Kritik, Jahrb. 1857-58; *F. Schultz*: De codicibus quibusdam Dem. ad or. ph. III nondum adhibitis, Berlin 1860; *J. Draeseke*: Die Ueberlieferung der III ph. R., Jahrb. 1873-75, VII Suppl. (id.: Quæstio critica de Dem. or. ph. III. Rivista di filol., Torino 1876); *L. Drewes*: Zu Dem. IX. 46, Jahrb. 1868; *H. Weil*: Die doppelte Redaction der III ph. R. des Dem., Jahrb. 1870; *Brill*: ad IX. 46, Mnemosyne 1873 N. S. I; *Cobet*: de cod. Σ, ib. 1875 N. S. III; *E. Hoffmann*: Zu Dem. III ph. R. Jahrb. 1876; *C. F. G. Meutzner*: De interpolationis apud Dem. obviæ vestigiis quibusdam, Plauen 1871.

Alcuni lavori sparsi in periodici non ci fu possibile avere in nessun modo.

[Il lavoro sul Parini, di cui la prima parte fu pubblicata nel programma dell'ultimo anno, uscirà separatamente.]

ὄρω μὲν οἷς χαλεπὸν τὰ βέλτεστα
λέγειν ἐστίν.

Dem. XVI. 2.

Dopo la battaglia di Mantinea, dove con Epaminonda cadde il valore dell'Ellade, a nessun'azione generosa più si commuovono gli animi; ma asti continui e guerricciuole impotenti consumano l'ultima vita dei singoli stati, mentre i cittadini fra spettacoli e feste a piè degli antichi monumenti non si danno pensiero dell'avvenire. Quando la rovina sarà imminente, si scuoteranno ancora una volta al suono d'una nobile voce, e ripiglieranno le armi; ultimo lampo della virtù che un dì li rese grandi e potenti, ma che quindi s'oscurerà per sempre. Intanto Sparta s'angustia per ristabilire la vecchia egemonia nel Peloponneso; ma estenuata dalle sconfitte non ha forza nè coraggio di imporre il proprio volere, sformata dall'egoismo trova odio e opposizione da per tutto; dopo la sciagurata pace d'Antalcida, e dopo avere alimentata la discordia nella Calcidica, ella meno di ogni altra città può invocare a sua difesa il nome greco. Tebe perde colla morte dei due eroi ogni energia ed entusiasmo; dura sempre il ricordo della spietata tirannia da lei usata su alcune terre della Beozia, e la sfiducia degli altri stati verso la città che fa d'occhio allo straniero. Più considerevole per memorie, intelligenza e ricchezze resta Atene unico porto di salvezza; ma la sua superbia le inimica gli alleati, onde lo smembramento della nazione si fa sempre più funesto; la brama smodata del lusso e del piacere fiacca sempre più le menti e gli animi. I vecchi rancori contro Tebe, che parvero calmarsi nei momenti della disgrazia, quando le ambizioni aristocratiche di Sparta colpirono prima l'una poi l'altra città, ora più che mai s'inasprivano per l'infelice questione di Oròpo; la voglia di riavere questo luogo reggeva in certa guisa la politica Ateniese cogli altri stati di terra ferma. D'idee grandi sia civili sia nazionali, nemmeno l'ombra; pace e divertimenti a ogni costo. Non più cittadini, ma un miscuglio di gente che s'arrabatta pei propri guadagni privati; non soldati che combattano per la famiglia, ma mercenari ladri; non capitani difensori delle patrie istituzioni, ma avventurieri venduti a chi più paga. Non leggi, non religione; ma il capriccio di cittadini opulenti e la parola prezzolata dei demagoghi; e una sofistica pronta ad accomodarsi col piacere. Negli stati più piccoli similmente e peggio. Quale meraviglia se in tanto avvillimento morale e civile nessuno si darà più cura del bene universale della nazione, nessuno penserà a riunire e dirigere sapientemente gli altri, ma tutti si tormente-

ranno e spoglieranno a vicenda, aprendo la via a chi forte d'armi e d'avvedutezza esercita intanto i suoi soldati in barbare contrade per poi sfinire colla corruzione e col ferro quel misero corpo? Caldi ammiratori delle glorie passate e uomini sinceramente virtuosi, che tentassero con savia parola correggere il male, non mancavano; come in individuo depravato resta sempre un barlume di bene, così in nazione decaduta e prossima allo sfacelo non del tutto s'estinguono i nobili sentimenti d'un tempo; ma il solo rimorso non basta alla salvezza. Tremenda prova di quello stato di cose fu la guerra Focese; era destino che anche il simulacro dell'unità dell'Ellade dovesse venire rovesciato, dopochè gli odî di parte, l'avidità e la sregolatezza avevano già corroso e guasto ogni interno legame. Il popolo greco s'era sentito uno contro gli eserciti di Persia e nei penetranti del santuario d'Apollo; col re di Persia s'era fatto mercato dei fratelli d'Asia; ora i voti preziosi del dio sfamano soldatesche indisciplinate e ingorde, alle quali non manca il plauso d'Atene e di Sparta, mentre Tebe vantandosi tutrice dei diritti del tempio, non fa che dare sfogo alle proprie passioni di cupidigia e di vendetta. Filippo stava pronto; i Tessali lo chiamarono.

Uomo senza pari per coraggio individuale e accorgimento affinato dall'esperienza; instancabile, eccessivo, crudele come un barbaro; intelligente e avveduto come un greco; conosceva e sprezzava la presente debolezza di quel popolo, del quale però sentiva e ammirava l'antica potenza della mente. Egli solo contro tanti stati ordisce le sue trame; muove alla testa di soldati avidi e fieri, ma induriti a ogni sorta di fatiche e costretti da sapiente e ferrea disciplina; ricco dei tesori del Pangeo discende fra una gente assetata di lucro e di sollazzi. Tutto gli è mezzo allo scopo cui tende con tutta l'anima. Chi ne ammirò la forza e sperò da lui salvezza e nuove glorie alla patria, come Isocrate; chi stese la mano ai filippi d'oro, poco o nulla importandogli del resto, come Filocrate; altri, come Eschine, non con prudenza ma con astuzia cercò di accordare coll'idea del proprio vantaggio quella d'un nuovo stato grande e sicuro; Focione con aspre ma schiette parole consigliava virtù e moderazione; ma in tanta miseria di costumi parevano piuttosto parole di giudice, che di cittadino salvatore. Unico nemico aperto e temuto sorge contro al re Demostene. Intelligenza nobilmente educata, e virile costanza di carattere; caldo affetto per la patria famosa per le libere istituzioni e per le imprese degli avi, e senno che non perde mai d'occhio la meta, che non arrischia, ma dirige; arte sapiente della parola, e sacrificio di se stesso alla generosa idea furono le grandi virtù di quest'uomo, che con ogni sforzo s'adoperò per salvare Atene e la Grecia; e non permettendolo i tempi e gli uomini, ottenne almeno che la fine non fosse ignominiosa. Egli combatte senza posa la perfidia e l'insolenza di Filippo; il vedere da un Macedone strappata alle mani del popolo Ateniese la nobile parte di rinnovatore della potenza greca e di vendicatore dell'orgoglio persiano immensamente lo addolora; sente bensì che alla sua città manca l'attività d'un tempo, onde continuamente esorta, rimprovera, s'affanna; ma chiama pazzo chi osa credere che il re, il quale per fare sè padrone assoluto calpesta ferocemente la civiltà di tante terre greche, e prepara inganni a tutti, protegga poi un

giorno e aumenti l'onore della nazione. A lui s'unisce una piccola schiera di generosi, ultimo splendore di vera virtù cittadina.

Le sue orazioni politiche accompagnano come scolte fedeli la storia del tempo. In tre delle prime, tenute l'una sulla costituzione delle classi dei contribuenti, l'altra pei cittadini di Megalopoli, la terza per quelli di Rodi senti un'eco della passata sapienza ateniese con un cenno di triste presentimento dell'avvenire. In quella egli frena gli Ateniesi desiderosi di muovere guerra alla Persia; né i mezzi presenti basterebbero, nè tutti i Greci s'unirebbero ora con loro; nella seconda vuole che si ristabilisca nelle cose di Grecia un equilibrio fondato su principii di giustizia, e pel quale Atene non abbia a temere dell'egoismo de' suoi nemici; nell'ultima, altero della costituzione della sua patria, consiglia i cittadini a tutelare dovunque sia la parte popolare contro i soprusi dell'oligarchica; in quella costituzione sta la vera grandezza della città; e „i felici devono sempre provvedere agl'infelici, perchè è ignoto ciò che possa toccare a tutti gli uomini“. Ma ben presto l'oratore dovette mutare stile; ciò che prima era semplice allusione o rapida parola di rimprovero, ora divenne tema principale del suo discorso; non si trattava più di aiutare gli altri per sicurezza e gloria di Atene, ma di scuotere se stessi alla propria difesa. Il dominio di Filippo andava a settentrione sempre più allargandosi dell'Eusino all'Adriatico; le colonie greche correivano grave pericolo; Anfipoli e Potidea perdute per sempre. Ingrossavano terribilmente le cose della Focide; non si sapeva quello che sarebbe accaduto l'indomani; e gli Ateniesi spensierati, senza milizia, senza cassa di guerra, non badavano che a darsi bel tempo. Allora tenne l'oratore la prima Filippica. Il ricordo del passato è qui incoraggiamento e rimprovero; la condizione presente è tratteggiata con tanta chiarezza ed evidenza, che ogni cittadino assennato avrebbe dovuto conchiudere: o noi in Macedonia, o Filippo in Atene; con libertà di parola senza pari è condannata l'infingardaggine e la scioperatezza del popolo; eppure sembra che poco gli badassero. Ma presto si mostrarono segni di mali più gravi e più aperti; Demostene quasi gioisce pensando che il pericolo di Olinto desterà finalmente dal lungo torpore gli Ateniesi; chi non vede che distrutto quel baluardo della civiltà greca contro il settentrione e l'oriente, Filippo sarà presto signore del mare e minaccerà da vicino i possedimenti più importanti della città, e la città e l'Ellade tutta? L'oratore temendo, esultando, minacciando volge al popolo le tre olintiache, monumento insigne d'amor patrio, di saggezza e d'eloquenza. Ma i soccorsi inviati sono pochi o tardi o guasti dal capitano stesso che li guida; a Olinto non resta oramai che il proprio braccio e il proprio coraggio; la difesa è eroica, ma „le lance d'argento“, a cui alluse la Pitia, vincono o per dir meglio uccidono anche quei difensori; e il barbaro re dopo aver rasa al suolo la città, e crudelmente distrutte molte altre nella Calcidica, ne tripudia a Dium fra le feste e i canti greci.

La nuova di tanta sciagura portò spavento e confusione negli stati della penisola. Però l'astuto re s'accorse che la paura non avrebbe domato Atene; e che la ferocia con cui si sgombrava la via al dominio della Grecia avrebbe finalmente esacerbato tutti, e provocata una difesa da mettere in rischio i frutti delle sue vittorie. Ricorse quindi all'ipocrisia,

in cui era maestro; e colla libertà donata ai prigionieri Ateniesi, e coi doni, di cui non era avaro a chi conosceva più ambizioso che onesto, egli seppe, aggiungendovi belle parole, calmare gli animi offesi, e stendendo la mano amica avviare pratiche di pace. Nell'apparenza umano e splendido coll'ambasciata venuta dalla città, fece capire che era suo unico desiderio il benessere della Grecia. Quei messi o ingannati o venduti non trovarono al loro ritorno parole bastanti per esaltare la magnanimità del re. Ma a Demostene ripugnava quel traffico; pure vedendo che la guerra sarebbe ora opera imprudente, anch'egli inclinava alla pace; ma a una pace giusta e decorosa per Atene. Ma intanto, mentre andavano e venivano gli ambasciatori, Filippo non perdeva tempo; voleva assicurarsi la via al Chersoneso, e porre piede fermo nell'interno della Grecia. Demostene conobbe il tradimento, ma la sua voce non fu ascoltata; il re soltanto dopo conquistati alcuni luoghi forti sulla costa di Tracia, e occupate le Termopili giurò la pace in Fere. Seguì il secondo atto di inaudita crudeltà; quale vendicatore del dio egli fece orrendo scempio della Focide; i due voti nell'Anfizionia, che appartenevano a quel popolo infelice, li volle per sè; quindi ebbro della sua tracotanza celebrò i giuochi sacri della nazione, la quale inerme o atterrita o compra rimaneva muta spettatrice. Vi fu chi in Atene gridò: all'armi! ma Demostene, che bene intese quanto fosse ora meglio il tacere, rispose a quelle voci colla sua orazione della pace; nella quale con sapiente ironia conchiudeva, che se avevano neghittosamente lasciato che terre alleati amici cadessero in mano del Macedone, era cosa ridicola l'affannarsi ora tanto „per l'ombra in Delfi!“

Negli anni che seguono, mentre Filippo colla parola pace sulle labbra compie il disegno d'ingannare e irretire il resto della penisola, o scomparendo fra i barbari del settentrione sempre più esercita i soldati nei disagi e nei pericoli, e spia l'occasione di occupare il Chersoneso; in Atene si contende e sofistica se egli faccia pace o guerra; le sue creature cercano d'occultarne o abbellirne ogni azione; audacia debolezza e vigliaccheria insieme unite congiurano allo sfinimento della Grecia. Che v'ha di più bello e più utile della pace? va dicendo Eubulo; chi più splendido e più potente di Filippo? soggiunge Eschine. Ma Demostene non si scoraggia; egli comprende che solo una lega salda e unanime di tutti potrà fiaccare il duro braccio del re; aiutato dai suoi pochi ma valenti amici egli s'adopra di guadagnare per la causa comune alcune città nel Peloponneso, nella vicina Eubea e altrove. Si portano accuse contro alcuni degli ambasciatori, che cospirarono alla vergognosa pace di Fere; e se la destrezza della parola salva Eschine dalla condanna, però il suo agire disonesto, fatto palese, rende accorti e solleciti i migliori dei cittadini. Sono appunto di questo tempo la seconda filippica e l'orazione della falsa ambasceria. Ma notizie venute dal Chersoneso cominciarono a inquietare la città; si mandò Diopite con coloni; accolto amichevolmente dalla maggior parte di quegli abitanti fu osteggiato dai Cardiani protetti del re; il valoroso capitano non si curò nè del miserabile trattato di Filocrate, nè del chiasso, che avrebbero fatto i partigiani della pace a ogni costo; assalì alcune terre occupate dal Macedone, le mise a ruba e a sacco e riparò nel Chersoneso. In Atene lamenti e rumori. Allora tenne Demostene l'orazione sull'andamento delle cose in quella penisola;

però i fatti colà avvenuti ne sono piuttosto l'occasione, che l'argomento principale; l'oratore tratta in genere dello stato guasto e pericolante della repubblica. Ma di là a pochi mesi, quasi raccogliendo ogni sua forza, egli parlò nuovamente al popolo; riandò la storia passata considerandola nel suo intimo nesso, cercò la vera causa di tanto avvilimento, e propose l'unico mezzo, che, energicamente usato, avrebbe potuto scampare dalla rovina. Successe la difesa gloriosa di Perinto e di Bisanzio; le ambasciate e gli sforzi generosi della parte di Demostene per unire e scuotere la nazione; poi la funesta guerra d'Anfissa, e l'onorata ma infelice battaglia di Cheronea. Ma questi fatti già escono dal nostro tema, che è uno studio di quell'ultima orazione, cioè della terza Filippica. Solo osserviamo ponendo fine a questi pochi cenni, premessi a schiarimento del resto, che nei dieci anni, che vanno dalla strage della Calcidica alla battaglia di Cheronea, gli avvenimenti si succedono e svolgono come atti di terribile tragedia. Ne è appunto il primo la presa d'Olinto; vengono poi gl'inganni del re, la pace di Filocrate, la distruzione della Focide; il terzo atto comprende le lotte dei partiti in Atene, l'avanzarsi minaccioso di Filippo sul Chersoneso e le due ultime orazioni politiche di Demostene; segue a consolazione e incoraggiamento della parte migliore la vittoriosa difesa di Perinto e di Bisanzio e lo smacco del re; infine l'alleanza con Tebe, generosa espiazione dei vecchi odi, e la catastrofe di Cheronea. I personaggi sono Atene, Filippo, Demostene.

La terza Filippica fu oggetto d'ammirazione agli antichi, d'ammirazione e di critica ai moderni. Del pensiero in se stesso e della sua bellezza particolare ci occuperemo nell'ultima parte di questo studio; ora ne verremo esaminando, come meglio potremo, la questione critica. È noto come prima delle edizioni di Becker, le quali mostrarono la bontà del codice Σ, nessuno dubitasse della forma dell'orazione, quale era tramandata nei migliori codici d'allora; quel MS portò luce inaspettata e nuove vie si schiusero allo studio dell'oratore. Più tardi nel 1860 Schultz pubblicò le varianti di un codice della Laurenziana molto simile al Σ; ogni dubbio ora pareva tolto; ma ne sorsero ben presto di nuovi e nuove congetture si fecero, onde i critici, convenendo in alcuni punti, rimasero in altri tuttavia discordi. Noi esporremo apertamente, ma senza alcuna pretensione, il nostro parere; conosciamo la grande difficoltà della questione, e ben sappiamo come il ragionamento e la congettura possano aiutare solo in parte, anzi conducano alle volte in nuovi errori, se non siano usati con moderazione. E se alcuno osserverà che le cose esaminate sono talvolta di poco valore, o alcune già ammesse dalla maggior parte dei critici, e altre non del tutto provate e sempre contrastabili, risponderemo in primo luogo che in simili questioni di forma o di pensiero cose in apparenza minutissime possono avere importanza singolare, poi che il giudizio si fonda sul complesso delle osservazioni, e che il presente esame non è destinato ai dotti, ma in generale agli studiosi e amanti del grande oratore; ragione che forse ci scuserà se in qualche argomento ci saremo un po' troppo dilungati, o non avremo badato a certe ripetizioni, alcune delle quali si potevano del resto evitare difficilmente. Premettiamo le sigle dei codici distribuiti nelle famiglie stabilite da Voemel; della loro affinità parleremo dopo la critica delle varie lezioni.

- I. Σ. (*Parisinus*), L. (*Laurentianus*).
 II. F. (*Venetus*), B. (*Bavaricus*), A.² (*Augustanus sec.*), V.³ (*Vindobon. tertius*), Ang. (*Angelicus*), P.¹ (*Palatinus pr.*), M. (*Manettianus*).
 III. A.¹ (*Augustanus pr.*), U. (*Urbinas*), P.⁶ (*Palatinus sext.*), Reh. (*Rehdigeranus*), k, r, p. (*Parisini*), Hl. (*Harleianus*), Hr. (*Harri-sianus*), D. (*Dresdensis*), α, ε, θ. (*Parisini Morellii*), O. (*lib. Obso-poei*).
 IV. Y. (*Parisinus*), V.⁴ (*Vindob. quart.*), V.¹ (*Vindob. pr.*), Vat. (*Vati-canus*), v. (*Parisinus*), l. (*Lindembrogianus*), a. f. (*Appendix franco-furtana*), Ald. V. (*Aldina Voemel.*).
 V. Ω. (*Antverpiensis*), u. (*Paris.*), A.³ (*Aug. tert.*), β, γ. (*Paris. Morel.*).

Libanio nelle poche parole che premette all'orazione dice che l'argomento è semplice; probabilmente intendeva che qui non si tratta di alcun fatto particolare, il quale ne fosse l'occasione, ma di circostanze e avvenimenti già noti e d'importanza universale. E questo appunto è un carattere singolare della nostra orazione. L'ottava stessa che tanto le somiglia, che tocca in fondo i medesimi fatti, accenna le medesime cause, e s'accorda con essa perfino nelle ultime proposte, ebbe un'occasione sua particolare, il mantenimento dell'esercito di Diopite. Ma già da qualche tempo nei discorsi di Demostene alla considerazione di cose speciali e individuali s'univa quella delle generali e comuni, o per dir meglio le prime si presentavano all'oratore con tutte le loro conseguenze possibili, già la salvezza di una città era salvezza di tutta l'Ellade, e tutta l'Ellade aveva un solo nemico. Questo pensiero, che nelle prime orazioni è ora sospiro ora timore, si fa un po' alla volta grande e potente, e in questa, che fu tenuta nell'ultimo tempo, prorompe per così dire da ogni periodo, infonde vita e calore a ogni imagine, rende giusta ed efficace ogni espressione. I pericoli di Atene sono oramai pericoli di tutta la Grecia; Atene deve sorgere la prima, perchè i figli suoi liberarono un giorno la nazione dal terrore di Persia; ma Atene stessa deve rinunciare alle vecchie brame di egemonia, deve ispirare fiducia negli animi impauriti e divisi, raccogliere e unire tutti alla difesa. Se mancassero altri dati per stabilire la cronologia delle orazioni politiche, non di molto si errerebbe ponendo mente a quest'uno, come cioè al sentimento di un bene individuale della città sottentri ognora più quello del bene di tutta la nazione. E qui la terza filippica tocca il sommo e dell'energia e della bellezza. Perfino l'avvenimento di Diopite, che tanto occupò l'oratore non più di un anno prima, ha ora un valore secondario, perchè „tutta la Grecia è in grande pericolo“. (§ 20) Questa è la vera, unica occasione della terza filippica; certamente „semplice“, come dice il sofista, ma di una semplicità tremenda, quando si tratta di salvarsi tutti, o di soccombere tutti per sempre. Ma pur troppo non bastava il dire: „il pericolo è grande,orgete!“ l'oratore sapeva che i suoi concittadini languivano nell'inerzia, e traviati da tristi

demagoghi non credevano a quello che pure vedevano. Questo era il nemico, con cui il grande oratore doveva combattere, non meno fiero, non meno funesto di quello stesso, contro al quale avrebbe dovuto muovere Atene. Quindi con intelligenza e virtù di parola pari alla nobiltà del pensiero, dopo esposta la presente condizione di cose, volle entrare a fondo nelle segrete cause di tanto accecamento, e seppe farlo in modo così libero e così dignitoso, da essere questa orazione meritamente giudicata da critici antichi e moderni la più bella e potente che innanzi a un popolo sia stata mai tenuta. Ecco il pensiero delle parti principali:

(§ 1-5) Stato miserando della repubblica per i malvagi consiglieri, che mossi da ambizione o compri dall'oro di Filippo, la hanno tratta in rovina. Solo con un forte volere si potrebbe ancora salvarsi. (§ 6-19) Il re fingendo pace fa guerra ostinata ad Atene; ogni sua impresa è volta contro la città. (§ 20-35) Ma insieme tutta la Grecia è minacciata e insultata da lui; eppure nessuno si muove, (§ 36-46) perchè la venalità distrugge nei cittadini ogni generoso sentire „Non così una volta . . . Ma ora . . . che devo dire . . . ?“ (§ 47-52). Propone che si prendano subito alcuni provvedimenti di guerra contro Filippo. (§ 53-70) Prima però devonsi combattere i nemici interni. Esempi della loro funesta influenza in altre città. (§ 71-76) Esortazione agli Ateniesi di armarsi stretti in alleanza col resto della nazione.

Ognuno può facilmente vedere che lo svolgimento del pensiero a un certo punto si confonde, e che non senza uno sforzo della mente si può continuare a comprenderne le singole parti nella loro unità. Questo luogo è il § 46, del quale tanto fu detto e discusso, e la cui lezione noi esamineremo prima delle altre, perchè appunto ci pare venire di qui luce alla disposizione di tutta la filippica.

N. 1. ἴσπε ἀπὸ τοῦ — τίνας; om. pr. L („mg Σ habet ab antiqua quidem, neque vero eadem manu; sec L in mg.“) L'oratore, esposta la cagione per cui la Grecia fu un dì così grande e potente e ora è tanto debole ed avvilita, porta un fatto a provare l'interrezza degli antichi Ateniesi. Artmio inviato del re di Persia fu bandito da Atene, e il nome suo e la sua schiatta infamati, perchè aveva tentato di corrompere con oro alcuni del Peloponneso. Poi continua Demostene: „di qui lo spavento, che la Grecia incuteva al barbaro, non già il barbaro a' Greci. Ma non ora, giacchè voi non così la pensate nè in queste nè in altre simili cose. Ma come? lo dirò? lo volete e non vi adirerete?“ Così la lezione più breve. Invece la Volgata alla prima domanda fa seguire: „Già lo sapete voi stessi. Perchè poi si deve accusare di tutto voi? Similmente operano e non meglio di voi anche tutti gli altri Greci. Perciò credo che alla condizione presente faccia d'uopo molta sollecitudine e buon consiglio. Quale? . . .“; e finisce colle altre due interrogazioni. Quindi segue nella maggior parte dei codici (om. A², P¹⁻⁶ Ang., Ω, u, υ, β, γ.) il titolo o lemma o rubrica che si voglia dire: „Legge (l'oratore) da un documento dell'archivio“. Sarebbe lungo citare le varie e diverse opinioni pronunciate a spiegazione del passo; ne diremo le principali. L. Spengel (e con lui E. Weil) supponendo che l'orazione venisse più tardi ritoccata da Demostene stesso, pensò che le parole della Volgata fossero state notate allato

alle altre, che dovevano essere cancellate, ma chi copiò quel manoscritto trascrisse ambedue le lezioni. Nella sua dissertazione del 1839 tralascia le due ultime interrogazioni, e insieme τῶς e la rubrica, come parole che secondo lui si confanno soltanto alla prima lezione, e continua poi col § 47, che crede contenere "il buon consiglio," nominato di sopra. Nella seconda dissertazione del 1860, mosso dai dubbi di alcuni critici sulla genuinità della rubrica, anche nei codici Σ L, conserva tutto meno questa, ma trasporta le domande innanzi alla giunta della Volgata, cui considera in certo modo come risposta a quelle; trova però strano il passaggio col τῶς al § 47. Dindorf (V. p. 193. segg.) con Dobree (Advers. I 374) e Reiske tralascia il titolo (cui Benseler trasporta dopo il § 41), ma nel resto sta colla Volgata, che giudica essere la lezione prima e autentica, mentre egli tiene la più breve per una compilazione di quella. Parimenti il Rehdantz segue la Volgata, ma rispettando il titolo suppone che l'oratore prima di passare al § 47, pieno l'animo di timore per le cose di tutta l'Ellade, facesse la proposta di un'alleanza, e forse cogl'invisi Tebani. Invece Voemel, insieme riferendosi a Funkhaenel (ep. gratul. p. 9), segue l'autorità del codice Σ; „recte omisit“ dice (p. 649), e s'adopra per confutare Spengel, che, come egli osserva, fa raffazzonare (*consarcinata*) a Demostene la sua orazione da uscirne cosa meno bella di prima; omette insieme il titolo. Così pure Westermann. Anche Drewes e Draeseke si tengono alla lezione più breve, ma conservano la rubrica, sotto alla quale credono doversi pensare un fatto che fosse contrapposto a quello di Artmio. Qualche altra opinione toccheremo più innanzi. Intanto consideriamo la lezione della Volgata. E, a nostro parere, deve far grande meraviglia, come in questo momento, forse il più serio dell'orazione, Demostene interrompendo le proprie parole cerchi una ragione se non da giustificare, da scusare, sia pure in parte, i suoi concittadini, dicendo che non erano i soli che operassero a quel modo. Non volendo poi rispondere, era inutile anche fare la domanda, la quale qui non è rettorica, ma tale a cui s'aspetta una vera risposta; oppure si doveva addurre quale ragione del silenzio, o l'aver l'oratore già parlato prima di questo argomento, o la indifferenza del popolo, o quel sentimento di una disperazione d'ogni salvezza, che traspare poi da alcune parole del § 54. Con quanta maggiore naturalezza aveva detto Demostene un momento innanzi (§ 41): „che la cosa sia così, ai nostri giorni lo vedete voi stessi, e non fanno bisogno prove; che nel passato andasse al contrario, ve lo dimostrerò io non con parole, ma ecc.“. E di quella reticenza del 46 è portata una ragione molto strana: „Già voi non siete i soli; tutti eguali!“ Tali parole poteva egli soggiungere, dopo il solenne esempio d'onestà e d'amor patrio degli antichi Ateniesi, i quali così agirono, perchè credevano loro dovere e diritto il provvedere alla sicurezza di tutta l'Ellade? La colpa degli altri non era già scusa a quella degli Ateniesi; all'opposto ne aggravava la condanna, mentre eglino per neghittosità ed avarizia lasciavano che la vergogna coprisse tutta la nazione. Al § 70 è detto: „Se anche tutti gli altri si piegheranno al servaggio, ma noi almeno dobbiamo sorgere!“; e fino alla fine dell'orazione continua inculcando ai suoi concittadini quale primo e santo dovere l'incoraggiare e dirigere gli altri Greci. Nella XIX § 269 prima di narrare questo medesimo fatto

di Artmio, esclama: „Voi soli, o Ateniesi, fra tutti gli uomini avete esempi domestici da imitare . . . , e se i tempi delle imprese guerresche se ne sono iti, ma almeno imitate la saggezza degli avi“. E così altrove. Nell' interpolazione stessa poi le proposizioni sono, mi pare, spostate. Più naturale sarebbe stato il dire: „Già lo sapete voi stessi! E come voi, tutti gli altri. Perchè, cioè, accusare soltanto voi“? Quindi, toccato il grande pericolo, si dice che fa mestieri di molta sollecitudine e di buon consiglio. Attività e prudenza sono certo due eccellenti virtù, ma di valore generale, che cioè si richiedono sempre e in ogni cosa; qui, in questo momento particolare, da sè sole non bastavano. Degli antenati aveva detto: „Castigavano e punivano, da rendere per sempre infame“; e al § 53: „con tutta l'anima dovete odiare costoro“; e al 61: „a colpo di bastone dovevano gli Oriti schiacciare le creature di Filippo“, perchè i nemici esterni non si possono vincere, prima di aver domati gl'interni (§ 53 e VIII. § 61). Come mai può l'oratore così rapidamente e quasi di salto uscire ora con dei consigli? Come può l'animo profondamente e giustamente commosso calmarsi proprio nel momento, che la storia passata condanna la presente, parlare cioè di alleanze, di guerre, di provvedimenti, per inveire poi nuovamente con parole ancora più acri e più fiere? È questo nelle leggi del sentimento, o non piuttosto che soltanto dopo il pieno sfogo o del dolore o dell'ira possa e chi parla e chi ascolta disporre l'animo a più tranquille considerazioni? Invece molto più a proposito e certo con maggiore proprietà dopo il proemio della III Olintiaca l'oratore s'avvia a trattare il suo tema colle parole: „la circostanza presente *σπονδιος και βουλης δεῖται*“ (§ 3). Continua poi l'autore della giunta quasi a modo di passaggio: „e di quale consiglio v'ha bisogno?“ e fa seguire le due altre domande della prima lezione: „devo dirlo? lo volete e non vi adirerete?“ Aveva ben detto e disse poi altre cose ben più amare e tremende di un „buon consiglio“ senza timore delle ire popolari! (v. IV. 38, 51). È qui appunto che il Rehdantz, tenendosi fedelmente alla Volgata, soggiunge, che essendo Demostene per proporre un'alleanza, e sapendo come solo il nome dei Tebani avrebbe angustiato gli Ateniesi, vi prepara in certa guisa gli animi. Ma che attinenza poteva avere un tale provvedimento, certamente ottimo per se stesso, come si vide in sul finire di quella tragedia, colla venalità di cui s'era parlato ora continuamente? Prima si doveva abbattere l'idra cresciuta nel suolo stesso Ateniese, altrimenti era inutile ogni tentativo di salvezza. Se parlando nei §§ antecedenti degli avi avesse almeno detto che quelli pel bene pubblico facevano tacere alcuna volta gli odi privati! Ma la proposta di un'alleanza veniva ora del tutto inaspettata, e al flagello delle coscienze seguiva la mortificazione dell'amor proprio, in modo, mi pare, non molto prudente e con un fare non naturale e vero, ma rettorico e stentato. E infine desterebbe meraviglia, che l'oratore non facesse di quella proposta più cenno nel resto dell'orazione, nemmeno là dove esorta a chiamare alle armi gli altri Greci.

Passiamo certe improprietà di questa aggiunta, riprese da alcuni critici (p. e. *προσδεῖσθαι*, v. III. 3, e insieme XVI. 6, l. 19), e consideriamo invece la ragione o l'occasione, che si voglia dire, dell'aggiunta stessa. Intanto è chiaro che l'interpolatore s'avvide, come nel documento a cui allude

la rubrica non si poteva parlare di un fatto da opporsi a quello di Artmio; prima di tutto perchè Demostene l'avrebbe molto più propriamente inserito nell'orazione e reso con maggiore efficacia parte viva della sua parola; poi di una prova particolare delle condizioni presenti aveva già detto al § 41 che non v'era bisogno. Drewes e Draeseke soggiungono, che in quel paragrafo la prova viene soltanto differita, e che l'oratore con quelle parole non fa che prepararsi il passaggio all'esposizione del pensare e dell'agire di una volta. Ma se Demostene aveva intenzione di leggere di lì a pochi momenti un documento in tale proposito, perchè asserverebbe con tanta precisione che d'una prova non c'era più bisogno (*προς-δείσθαι*)? Ma quelle parole sono invece da prendersi con tutto rigore, e significano: „della venalità presente ho addotto prove sufficienti; vediamo ora come la pensassero gli antichi“; si badi però di non confondere prova e rimprovero. Quindi all'interpolatore non restava che supporre dopo il lemma una qualche proposta, della quale però egli non poteva avere un'idea sicura, e si tenne sulle generali. E trovando forse strano, che Demostene, il quale aveva detto doversi ora pensare non a Bisanzio o al Chersoneso, ma a tutta la Grecia, parlasse di Atene soltanto, gli parve a questo punto cosa necessaria il nominare anche gli altri Greci. Onde come meglio potè, rifece la proposizione del § 20, giovandosi di qualche espressione ultimamente usata dall'oratore; p. e. *ἴστε αὐτοὶ* e *προδείσθη* ricordano il § 41; invece *σπουδή* lo *σπουδάζειν* dell'interpolazione di quel medesimo paragrafo. Ma ciò facendo non pensava che, se a tutti si doveva provvedere, dovevasi però in primo luogo commuovere e correggere gli animi degli Ateniesi; e che i tristi avvenimenti delle altre parti di Grecia dovevano essere ammaestramento (§ 56 e segg.) e non motivo a scusa o a meno acre riprensione.

Ma finora non abbiamo che mostrata la difficoltà del passo, cui alcuno già anticamente raccontò in quel modo per trarne un qualche senso. L'aggiunta della Volgata e il titolo ci pajono di altro tempo, e veramente quella posteriore a questo; ma che vogliono poi dire le tre interrogazioni che si trovano anche nella lezione più breve? come vi si può rispondere, se nè questo era momento da proposte, nè era naturale che l'oratore dovesse leggere anzichè narrare un fatto da opporre a quello di Artmio? E come ebbe origine il titolo? Pur troppo non resta che appigliarsi a congetture, metodo che lusingando conduce spesso in errore; cercheremo di farlo il più sobriamente e ragionevolmente che potremo. Consideriamo innanzi tutto il brano che segue.

In questo l'oratore entra in una nuova questione, parla cioè del modo di condurre la guerra contro Filippo. Vi erano taluni che ricantando le glorie passate volevano far chiudere gli occhi sulla miseria presente, e col nome delle vittorie riportate contro i Lacedemoni eccitare gli Ateniesi a non temere le armi del re. Con ben altra intenzione aveva Demostene circa dieci anni prima ricordato quelle vittorie! (IV. 3) Ora qui dimostra la grande differenza che corre fra oggi e una volta, e come il guerreggiare del Macedone sia quanto mai difficile e molesto, e la bonarietà del tempo antico se ne sia ita per sempre. Si mettano quindi i cittadini subito in sulle difese; approfittando dell'opportunità del luogo, saccheggino le terre di Filippo, sempre cogli occhi a lui, che non capiti loro addosso nel-

l'Attica (§ 47-52). Non è difficile vedere come tutto questo non abbia nulla a fare col detto di sopra; anzi il brano comincia con τοίνυν, in quanto si passa a nuova materia. Però se Demostene continuasse ora a trattare o di guerra o d'altro, purchè in attinenza colla questione principale, non vi sarebbe in fondo che ridire; resterebbe invero sempre la difficoltà di unire questa parte coll' antecedente, ma per se stessa potrebbe stare. Ma appena finito il § 52 egli torna di bel nuovo a parlare dei cittadini, che si sono venduti a Filippo, e lo fa con tanto dolore e con tale ironica amarezza, che la nobile e fiera invettiva cominciata al § 36 contro quella trista genia, tocca ora l'apice della sua potente bellezza. Poi quasi a riposo della veemente parola e a più tranquilla prova della influenza di quei perversi, narra la infelice fine di Olinto, di Eretria e d'Oreo, i cui cittadini preferendo alla parte più difficile ma salutare la più lusinghiera ma rovinosa, traditi a Filippo perirono miseramente o cacciati o uccisi. Quindi si volge nuovamente ad Atene; ammonisce, esorta, incoraggia e propone infine i più necessari provvedimenti. Quel tratto adunque dal § 47 al 52 non ha nessun legame con quanto gli tien dietro. Lo Spengel, come fu detto, trova in esso il „buon consiglio“, a cui allude la Volgata nel 46; però nel suo scritto del 1860 dice che il passaggio col τοίνυν non gli riesce ben chiaro. Il Rehdantz osserva che, solo sapendo ciò che era compreso sotto il titolo di quel paragrafo, si potrebbe rendere certa ragione del perchè l'oratore al 54 torni nuovamente all'argomento trattato nei §§ che precedono al 47; egli, propenso a sottintendere la proposta di un'alleanza coi Tebani, vi riferirebbe naturalmente anche quanto si dice dal § 47 al 52. Il Brill invece vorrebbe che dal τῶν del 46 si passasse immediatamente all' ἄλλὰ del 54, tralasciando tutto il resto come interpolazione inopportuna; ma non dice come sieno capitati qui questi paragrafi, e si esime troppo facilmente dal rendere ragione e della Volgata e della lezione più breve. Drewes pensando, come s'è detto, che sotto la rubrica vi fosse da supporre un fatto comprovante la presente venalità, dice che il § 47 vi s'adatterebbe poi benissimo. Noi temiamo però che la difficoltà di render ragione di questi paragrafi resti sempre la medesima, perchè non troviamo nessuna connessione fra il parlare del modo di fare la guerra, fra l'esortazione cioè a portare le armi nel paese stesso di Filippo, e l'avvilimento morale di quei cittadini, che per denaro vendono ogni cosa; e che in questi paragrafi soltanto di guerra e non d'altro si parli, è significato chiaramente nel § 53. E così altri commentatori e critici considerando come questione principale la spiegazione del passo difficile del § 46, vollero a questa subordinare in certa guisa la nuova del 47 e segg., facendo dallo scioglimento della prima dipendere o per amore o per forza quello della seconda.

Abbiamo dimostrato, o almeno cercato di farlo, come la giunta della Volg. al § 46, sia un' interpolazione, e il lemma una cosa posticcia, inserito forse da un antico lettore, che voleva rendersi una qualche ragione del contesto. Ora ripetiamo la domanda mossa di sopra: in un momento così serio, addirittura il più importante, come può l'oratore interrompersi a un tratto, e in modo sì languido, sì incerto? Quale sfogo ha qui l'animo suo agitato? L'impeto generoso, con cui aveva parlato dei padri, ora volgendosi contro i coetanei aveva bisogno per equi-

librarsi di ben altre parole. E queste si trovano appunto al § 54. E si noti che egli dice εἴπω; (v. III. 3, 11 ecc.) cioè: «come debbo esprimermi?» vi sono parole per significare tanta infamia? Vuol parlare adunque Demostene stesso, non già far leggere un documento, nel qual caso usa sempre il verbo λέγειν. Ecco quindi la nostra congettura, che senza alcuna pretesa sottoponiamo al giudizio dei critici. Subito dopo le ultime parole del § 46, non già dopo la prima interrogazione, come vuole il Brill, si dovrebbe passare a quelle ἀλλ' εἰς τοῦτο ecc. del 54; ciò che sia da fare dei §§ che stanno in mezzo diremo di poi. Ma quelle stesse ultime parole del § 46 ci pajono guaste. Appena pronunciata la domanda ἀλλὰ πῶς; ogni uditore aspetta naturalmente e logicamente una parola che faccia opposizione all' ἐκδολῶν: «i vostri padri castigavano e punivano severamente chi tentasse corrompere coll' oro; voi . . .» E qui appunto sospettiamo che per la somiglianza delle lettere sia andata perduta una parola. Non farebbe cioè meraviglia che stando scritto nell' archetipo ΕΙΠΩ[ΠΩΛΕΙ]ΚΕΛΕΥ . . . ecc. oppure . . . ΠΩΛΕΩΚ . . . (v. Gardthausen, Gr. palaeogr. p. 245), l' infinito πωλεῖν fosse stato dal copiatore sorpassato, confondendosi le ultime lettere di εἴπω colle prime di πωλεῖν, e le ultime di questo colle prime di κελεύετε. Adunque: ἀλλὰ πῶς εἴπω; (XXII. § 69) πωλεῖν κελεύετε, καὶ οὐκ ὀργίζεσθε, ἀλλ' εἰς τοῦτο . . . (§ 54): «Ma come devo esprimermi? Voi eccitate a vendere, e non vi adirate già, ma siete anzi giunti a tanto di pazzia che . . .» Quanto alla congettura dell' omissione della parola vi sarà forse dell' arrischiato; ma della chiarezza e naturalezza del contesto spero che nessuno dubiterà. XIX. § 271: «Gli avi badavano che nessun uomo al mondo portasse coll' oro rovina alla Grecia; a voi non importa nemmeno, che un cittadino faccia ingiuria ad Atene stessa.» Ib. § 274: «Quelli in nessun caso lasciavano impunita la venalità (τὸ δωροδοκεῖν v. sotto N.º 54) . . . ; voi non uccidete da voi stessi costoro, ma ci abbisogna d' un accusatore ecc.» XX. § 167: «Chi conia moneta falsa ha da voi la morte; chi falsa la città può dire liberamente la sua ragione.» Ma più che mai singolare è la corrispondenza del passo così disposto col § 200 seg. della XXIII. Anche in questo sono confrontati avi e nipoti: quelli erano parchi nel concedere pubblici onori agli stranieri, questi li gettano a piene mani. Così il periodo ha la medesima conformazione: τότε μὲν οὕτω τίμιον ἦν . . . ὥστε . . ., νῦν δ' οὕτω ἄτιμον ὥστε . . . ; e seguono tali parole sulla venalità degli oratori «maledetti e invisibili agli stessi dei, i quali per denaro fanno pubblico mercato delle cose più sacre della città», che se nella potenza dell' invettiva esse sono inferiori a quelle del § 54, non lo sono certo nella chiarezza e franchezza del concetto. v. anche III. 26 segg. Per il πωλεῖν v. sopra § 40, e XIX. § 141: «Osservate in verità ἡλίκων ἐστὶ τὸ μὴ πωλεῖν τὰ τῆς πόλεως;» [v. inoltre VII. 17; XI. 18]. Quanto all' οὐκ ὀργίζεσθε la mutazione di ZE in EI non parrà molto difficile; per il pensiero v. XIX. 270: «Rimanete lì inerti (ἄρθυμείτε) innanzi a fatti, pei quali gli avi hanno decretata la morte; v. anche sotto al § 54: λέγειν κελεύετε καὶ γελᾶτε ecc. e § 39, 61; IV. 43. Per la struttura del periodo v. VIII. 21, 22: οὔτε . . . οὔτε . . ., ἀλλὰ . . . οὔτε . . . ἀλλὰ . . . E in fine chi s'offendesse della cacofonia, che pare nascere dalla ripetizione della sillaba πω, prescindendo dall'interpunzione, consideri che come il pensiero così lo stile di Demostene è tutt'altra cosa

da quello di Isocrate, e che una certa asprezza o durezza egli ama talvolta a maggiormente imprimere l'idea, o ripone una fina ironia in un apparente disaccordo di alcuni suoni, o nel loro incalzante ripetersi; v. VIII. 38 οὕτως ὡςπερ ἐρωτώσι, (incontri accidentali mi sembrano I. 1, XL. 26). Di simili tratti ironici nel corrispondersi dei suoni non mancano esempi in Dante; v. Purg. XII. 70; XXV. 73; anche Inf. XIV. 69; per non dire della ripetizione di alcune parole come Inf. XIX. 52, 53, 55 e 62; Purg. XX. 64 e segg. ecc.; ripetizione non infrequente nel nostro; del resto portiamo questi esempi non tanto a conferma della lezione quanto a confronto dello stile nei due grandi scrittori. Ora ritorniamo ai §§ che sono fra il 46 e il 54. Se non c'inganniamo, essi appartengono veramente a questa filippica, ma il loro luogo è al § 19. È chiaro che Demostene ha di mira nel principio dell'orazione particolarmente Atene, e ad Atene appunto si riferisce in particolar modo questo tratto, consigliando l'oratore quel genere di guerra, di cui aveva parlato già nella prima Filippica (§ 19), nella prima Olintiaca (§ 27 seg.), e ultimamente nell'VIII (§ 18). Così questi §§ 47-53 uniti a quelli che vanno dall'8 al 19 formano una cosa una e sola con nesso rigorosamente logico nei pensieri. Demostene cioè dimostra in primo luogo l'ipocrisia di Filippo, il quale, mentre dice e fa dire come egli viva in pace colla città, la stringe sempre più d'attorno, per poi fiaccarla d'un colpo; quindi fa vedere la scaltrita arte del Macedone nello stesso guerreggiare, appressandosi egli alle città con ogni sorta soldati ed armi, giovandosi dei tradimenti e delle discordie intestine, audace insieme e infaticabile. V'è pur troppo in Atene, dice l'oratore, chi lo difende; ma ben εὐθέστατοι (§ 10) siamo noi a credere che egli mantenga la pace; ed è pure (τοίνυν § 47 che corrisponde all'ἴν' ἐντεῦθεν del § 8) un discorso εὐθήης (§ 47) quello di chi vuol far coraggio alla città dicendo, che le armi di Filippo non fanno poi tanta paura. Al § 51 si riassume la dimostrazione di questi due fatti colle parole, che nè si deve permettere che la guerra entri in paese (προσέσθαι τὸν πόλεμον, v. § 10), nè imitare la semplicità degli antichi, la quale ora apporterebbe rovina. La stretta attinenza, direi la continuità, dei due brani è accennata anche dal παραμυθεῖσθαι (§ 47) che corrisponde alle parole del § 16: «e nessuno dica: ma questi sono piccoli danni»; dall'οὐπω (§ 47) con questo pensiero: «ebbene sì, egli è nostro nemico, ma non è ancora sì formidabile come una volta i Lacedemoni, che furono pure vinti da noi»; dal προφανῆ che corrisponde all'ἐκ προβήσεως del 13 (v. Tuc. VI. 73, VIII. 8); dal χρημάτων ὀνειδῆσαι al 48 e al 9; dal νοσοῦντας del 50, che ripete l'ironico del 12; dal μηχανήματα (ib.), che ricorda la medesima espressione usata in senso proprio al § 17, figurato al 18, come l'ἐκ πλείστου del 51 è in fondo l'ἔργη del 19; infine dall'espressione τοῖς ἔργοις τοῖς τοῦ πολέμου, che ricorre al § 8 e al 53. Dopo avere provato che Filippo osteggia Atene dal di ch'egli distrusse i Focesi, Demostene esorta i cittadini a prepararsi subito alla guerra; qui appunto dovrebbero seguire i sette §§ in questione, i quali in fatti vi si connettono con naturalezza e precisione. Adunque δυνήσεσ'ε ποιῆσαι. Ἔστι τοίνυν... δυνήσεσθε ὑμεῖς ποιῆσαι· καὶ τοσοῦτόν γε ἀφέσθηκα ecc. Consideriamone ora il legame con quello che segue. Filippo, ha detto l'oratore, fa veramente anzi principalmente guerra ad Atene; egli non è già nemico franco e leale come

gli antichi, ma difficile e traditore; prendete dunque subito le armi e subito pensate a tenerlo da voi lontano infestando le sue terre. Quindi soggiunge (§ 53): „Ma non basta riconoscere la verità di questa cosa, nè combattere cogli eserciti il Macedone, ma le creature sue dovete con tutta l'anima odiare, considerando che i nemici non si vincono, prima d'aver punito *chi per loro si presta* nella città stessa. Ma voi, per Giove e per tutti gli dei, non potrete farlo.“ Gli *ὕπηρετοῦντες* del § 53 sono appunto i *μισθοφοροῦντες* del 14 e i *παραμυθεῖσθαι βουλόμενοι* del 47. Mi pare che parole più adattate per passare alla seconda parte non si potrebbero trovare; e ben vi corrisponde anche la domanda al § 36, dopo esposto il pericolo che sovrasta a tutti: *τί οὖν αἴτιον τούτων;* „e quale è adunque la causa di tanto male?“ dove nell'*οὖν* c'è il sentimento di cosa nota. Non era la prima volta che gli Ateniesi udivano parlare di questi nemici interni, anzi nella chersonesitica (§ 61) Demostene aveva usato quasi le medesime espressioni. „Ma voi non potrete“, dice con amarezza l'oratore, che conosceva le mene di Filippo e la trista influenza degli oratori prezolati; „eppure non si tratta ora soltanto del Chersoneso e di Bisanzio, ma di tutti i Greci che versano in grave pericolo“. Poco prima aveva detto: „se non vi mettete subito sulle difese, poi non potrete più“; l'espressione è ora più risoluta, entrando l'oratore più a fondo nella causa del male. Ma quella parola di dolore li al cominciare della seconda parte, accresceva importanza alle cose da dirsi, e mortificando quasi l'amor proprio degli Ateniesi, maggiormente ne conciliava l'attenzione. Il pensiero nel suo contesto sarebbe: „voi dovete combattere Filippo; ma prima di avere vinto chi lo serve qui in Atene, non potrete vincere lui. E voi non siete da tanto! Eppure il pericolo minaccia non solo voi, ma tutti. E vi dirò perchè sì grande sia il mio timore.“ Quindi il resto del § 19 si unirebbe con chiarezza alle ultime parole del 53 senza mutazione alcuna, o tutt'al più leggendo *καίτοι*: „eppure“ invece di *καί* innanzi al *τσοῦτον*. Invece come sta adesso il paragrafo, un nesso nei pensieri per verità non manca (in fondo fra la proposizione: „Filippo fa guerra ad Atene“, e l'altra: „la guerra sarà scabrosa“ non v'ha essenziale differenza), ma, se non m'inganna l'amore della congettura fatta, mi pare meno rigoroso, o almeno non del tutto spedito il procedimento del pensiero. Ma e come avvenne che questi §§ si omettessero qui, e venissero poi inseriti altrove? La risposta alla prima parte è forse meno difficile. Le parole che al § 19 dovrebbero precedere il 47 sono *δυνήσεσθε ποιῆσαι*, e queste sono pure le ultime del 53, colla differenza che lì vi è di più il pronome, il quale però potrebbe essere stato aggiunto dopo per opposizione a *πρόγονοι* (§ 45). Il brano è invero un po' lungo, ma non mancano esempî di tali omissioni; p. es. P¹ nella X salta dal § 46 al 49, ripetendosi le parole *τῶν παρόντων πραγμάτων*. Ben più difficile è rispondere alla seconda parte della domanda. Parrebbe naturale, che chi copiò quel MS. nel quale il brano fu omesso, accortosi dal confronto con altro della mancanza, lo trascrisse in margine; nella stessa guisa che i sette ultimi §§ di questa orazione e il primo e parte del secondo della X tralasciati in pr. L. furono aggiunti poi in margine da mano più recente. Ma tutto questo dovrebbe essere avvenuto già anticamente. I copiatori seguenti non sapendo il vero luogo da assegnarsi

a quella giunta, posero mente all'ultimo § dove si parla di nemici interni, e inserirono il tutto innanzi al § 4; il passo del § 46 forse era già guasto prima, forse lo divenne dopo fatta la nuova trasposizione, e in questo tempo dovrebbe avere avuto origine il titolo. La parte più debole della congettura sarebbe che un caso avesse a spiegarne un altro; non sarebbe però la prima volta. Quello che ad ogni modo mi pare se non certo, almeno non difficile ad essere ammesso si è: 1. che i §§ 47-52 là dove ora si trovano, disturbano il nesso dei pensieri; 2. che luogo migliore sarebbe quello indicato al § 19; 3. che la Volg. al § 46 ha un' interpolazione; e 4. che le due ultime interrogazioni del medesimo § derivano da una corruzione del testo. Così ordinata l'orazione, le sue parti si presentano distinte ciascuna da sè, e tutte insieme logicamente congiunte. Eccone brevemente lo schema. Proemio (§ 1-5). Triste condizione della repubblica in causa dei cittadini ambiziosi e dei demagoghi venduti. Pure con fermo volere si potrebbe ancora salvarsi. I. (§ 8-19, 47-53, 19-20). Atene minacciata 1. dalle ipocrite arti di Filippo e 2. dalla nuova disciplina degli eserciti macedoni. Ma insieme la rode il verme dell'interna depravazione. Eppure solamente da lei dipende la salvezza di tutta l'Ellade. II. (§ 21-35) 1. Oltracotanza di Filippo; 2. avvilito e sfiducia dei Greci. III. (§ 36-69) 1. Ne è causa principale la venalità. 2. Non così una volta. Esempi dell'antica onestà Ateniese; invettiva contro la rilassatezza presente. 3. Misera fine dei Greci che si fidarono in Filippo e nei suoi partigiani. IV. (§ 70-77). Atene deve sorgere la prima, unirsi agli altri, e combattere.

È adunque argomento della terza Filippica: il pericolo e la corruzione di tutti, ma segnatamente di Atene; e che Atene sola degnamente operando può salvare tutti e se stessa.

Ora passiamo a esaminare la seconda variante, che è, come la prima, in istretto nesso col pensiero di tutta l'orazione.

2. (§ 6-7) *εἰ μὲν οὖν-δεῖ. om. pr. Σ. pr. L. (add. Σ man. saec. XII compend. in exter. mg.; sec. L. mg.)*. Alcuni critici trovano questi due §§ in giusta armonia col resto, e credono l'omissione uno sbaglio del copista, cominciando anche il § 8 con *εἰ μὲν οὖν*. Bekker, Dindorf, Voemel, Benseler li accettano senz'altro; allo Spengel invece paiono una giunta fatta più tardi da Demostene stesso nel proprio esemplare, e dai copisti inserita non acconciamente a questo luogo; senza cioè fare i mutamenti necessari; egli vi scorge p. es. una contraddizione colle prime parole del proemio; così pure Weil li tiene per cosa dell'oratore ma aggiunti posteriormente, e trova confuso e disordinato il passaggio dal § 7 all'8. Rehdantz esamina con moderazione e finezza di giudizio le diverse opinioni; sembra in alcun luogo esitare, ma finisce col tenersi alla Volgata; colla quale sta pure Draeseke adducendo, a suo parere, un argomento di più per la genuinità dei due §§, l'essere cioè scritti in mg. del Cod. Σ da una mano del secolo XII; ne parleremo dopo l'esame di tutte le varianti. Altri all'opposto li giudicano un' interpolazione, vedendovi chi contraddizioni nel pensiero, chi improprietà di lingua; taluno per la sola ragione che mancano in Σ, L.; nominiamo in particolar modo Funkhaenel, Baiter e Sauppe, Doberenz, Franke, Schultz, Westermann. Noi seguendo l'opinione di questi ultimi, rispettiamo però sempre la

dottrina e l'acume dei primi, riconoscendo la grande difficoltà della questione, la quale senz'altri aiuti diplomatici non verrà forse mai sciolta del tutto. Quanto poi al come e al perchè dell'interpolazione, se pur così si dovrà chiamare, ne parleremo in fine; cosa, che i più accennano appena.

Il pensiero principale dell'esordio, quello dal quale soltanto può informarsi il disegno di tutta l'orazione è espresso nel § 2: la città è rovinata dall'ambizione e dall'avarizia de' suoi reggitori. Le condizioni della Grecia sono invero appena toccate col τῶν ἄλλων del § 1; ma dicendo Demostene che tutti quei discorsi contro lo spadroneggiare di Filippo riescono vani appunto per la triste semenza dei capipopolo, l'una cosa si connette naturalmente coll'altra, che cioè Atene inceppata dalle mene di costoro, spossata dall'inerzia, non ha forza di salvare nè se stessa nè l'Ellade. Ragione vuole adunque, che finito il proemio l'oratore sveli subito e dimostri il vero male, prima solamente nominato. Vediamo quindi quale delle due lezioni sia più a proposito.

(Secondo la Volg.) § 6-7.

„Se adunque tutti ci accordassimo nel riconoscere i torti di Filippo, non resterebbe che proporre la difesa più facile e più sicura. Ma poichè *alcuni* tollerano in pace, che *certuni* dicano, che sono *alcuni* di noi quelli che fanno la guerra, bisogna stare all'erta e porre la cosa in chiaro, che alle volte, consigliando *alcuno* la difesa, non abbia egli poi la colpa d'essere stato l'autore della guerra. Quindi innanzi tutto dico e stabilisco se il deliberare di pace o di guerra sia in nostro potere.“

(Secondo i codici Σ. L.) § 8-9.

„Se adunque si può stare in pace, per prendere di qui le mosse, sia pace, ma equa; però se altri gettandoci innanzi questa parola „pace“, fa guerra continua a noi, che altro resta se non difendersi? Chi poi crede pace quella, per cui il re occupata ogni terra piomberà finalmente su noi, in primo luogo costui è pazzo; poi egli considera la pace solo a vantaggio di quello, non a vantaggio vostro. Ecco che cosa compera Filippo col suo oro: fare guerra a voi senza essere da voi molestato.“

Ciò che nella Volg. deve, a nostro giudizio, fare meraviglia, si è come l'oratore tornando al pensiero del § 1 ripeta il detto innanzi, fosse pure, come vorrebbe Voemel ed altri, senza contraddizione, certo però con poca precisione; un'attinenza esprimono le congiunzioni μὲν οὖν, e le parole che seguono possono averla solo con quel §. Ma per verità nel proemio tutta la colpa cadeva sui πολιτευόμενοι, e tutto il popolo era come un infelice ingannato, anzi al § 2 è detto: „questi modi di governo sono consueti (συνήθεις) a voi“; qui invece *alcuni* del popolo sono così insensati da dare ascolto alla parte macedone, la quale accusa come autori della guerra quelli della parte opposta; e questo pare l'impedimento più serio alla difesa. Nel proemio Demostene osserva che molti parlano contro il re, e tutti sarebbero dell'opinione che sia tempo di risolversi e di venire ai fatti; questi *tutti* non possono essere che gli Ateniesi in generale, cioè il popolo. Voemel oppone: omnes dixissent,

si interrogati essent; ma in primo luogo l'azione non è già irrealè, come dicono i grammatici, bensì possibile, altrimenti passando dal *molti* al *tutti* l'idea perderebbe di forza; poi quella protasi sottintesa non scemerebbe ad ogni modo l'importanza dell'*opinione*; se anche non c'è chi interroghi tutti, non per questo cessano di *credere*, di *accordarsi*. v. anche XIX. § 7: πάντες εἰδ' ὅτι φήσασιν' ἄν. E poi come poteva l'*insensatezza* d'alcuni mutare ad un tratto direzione alla parola dell'oratore, ond'egli, anzichè parlare del male grande e universale, di cui aveva già addotto la causa, entrava in una questione direi secondaria? Se si trattava puramente del riconoscere o no i fatti, non restava la maggior parte del popolo a procurare giustizia alle parole degli oratori sinceramente repubblicani? Si noti che si vuole poi, e sopra tutto, stringere alleanza cogli altri Greci contro il comune nemico; come potevano questi ἔθνη, non oratori, non amministratori dello stato, essere di forte impedimento al bene di tutti? Ci volevano, e c'erano pur troppo, ostacoli più formidabili! Ma l'accoramento, lo stupore nascono in Demostene al vedere appunto come, mentre tutti riconoscono lo stato della patria, restano tutti incerti, quasi ammaliati dalle astuzie dei demagoghi; il λέγειν, che qui è eguale all' ἑμολογεῖν, non era loro mancato mai, bensì da parecchio tempo la virtù di far seguire alle parole i fatti. v. p. e. XV. 1.: „Io giammai credetti difficile il dimostrare a voi ciò che è ottimo a farsi, poichè, per dirlo in una parola, *tutti* mi sembra che lo sappiate; ma bensì il persuadervi a farlo“. v. anche III. 3. E veramente in questa parte dell'orazione e nel resto egli parla sempre a tutto il popolo, di tutto il popolo vuole correggere l'errore, facendo vedere come la rovina sia molto più vicina che non pare, riprendendo la scioperatezza, non già l'ἀτομία de' suoi concittadini, e flagellando i nipoti dei vincitori di Persia, che ora agognano l'oro macedone (v. § 55). Per cui essendo questo il primo scopo dell'oratore, di mostrare dove allignasse la radice vera del male, egli doveva ora esporre nettamente e precisamente la questione, non già intricarla con altra di seconda importanza, in modo da confondere poi l'orditura di tutto il discorso. Quanto era consentaneo all'argomento principale il dire: ora vi farò conoscere io, quale perfida guerra fa il re a voi, e quanto grande è la malizia dei suoi satelliti, e che non c'è tempo da perdere; altrettanto inopportune erano le parole: „temo che la colpa d'aver fatto la guerra non cada su alcuno di noi; per questo verrò considerando, se il farla o no stia in nostro potere.“ I fatti dolorosi di Apollonide, degli oratori della parte popolana in Oreò, la tragica morte di Eufreo sono narrati verso la fine, ma solamente come ultima conseguenza di quella sciagurata condizione di cose; ora si doveva innanzi tutto conoscerla e cercarne i rimedi salutari. E veramente dal § 8 in poi essa ci viene descritta senza ambagi, senza timori, ma con parole franche e sicure: allo straniero, che ingannando promette la pace, fanno eco dalla città i suoi assoldati decantando i vantaggi della pace (§ 8-9); intanto gli eserciti macedoni s'avanzano sempre più sopra Atene (§ 10-19), mentre sempre più copiose vede quella gente venduta cadere nella sua mano le monete del Pangeo. Io non so se l'unione del § 8 coll'esordio potrebbe essere più giusta e più bella. Ognuno può vedere, come tutto questo pensiero, dal quale poi, quasi funesto frutto

da fiore velenoso, uscirà l'altro della miseria di tutta Grecia, si connetta necessariamente e chiaramente con quello del § 2. Così l'oratore, il quale sapendo come non la verità, ma la lusinga fosse grata ai suoi concittadini, aveva prima (§ 3) domandato la libertà di parola, e soggiunto che, volendo, potevano ancora scampare la città dalla rovina, avendo Filippo vinto non la virtù ma l'ozio Ateniese; ora al § 8 e segg. parlando egli da uomo libero e solo ispirato all'amore del vero fa la storia del perverso agire di Filippo per poi concludere: solamente movendo subito (§ 19, 51) contro il nemico, e coll'animo pieno d'odio per le sue creature (§ 53) potremo allontanare da noi questo pericolo tremendo. Anche nelle singole parole è chiaro il nesso fra l'esordio e il § 8. Il *τροφᾶν καὶ κολακεύεσθαι* e l'*οὐδὲ κελίγησε*, nominati nel proemio come tristi effetti di quella marcia maniera di governo, vengono ora ripresi, sebbene più mitemente, coll'*εἰρήνην ἄγειν* dell'8; e che l'oratore intenda alludere a quelle parole e insieme giustificare la nuova espressione vedesi dal *καὶ μὴ φενακίζεν* (v. anche VIII. 47) che segue: „a voi dunque piace il dolce far niente; ebbene, se si può vivere in pace, *per prendere di qui le mosse*, niente di meglio, ma sia pace vera e non lusinga alla vostra infingardaggine; ma se ecc.;“ pensiero che si ripete anche al § 64, dove si parla dell'egual sorte di altre città. Così l'espressione *ἴν' ἐντεῦθεν ἄρξωμαι* è usata a proposito e con tutta naturalezza (v. XVI. 3); e non v'è bisogno di quella distinzione sottile, se cioè l'oratore consideri ora, e fino dove, la possibilità del mantenere la pace o del fare la guerra. Invece nella Volg., passando dal § 5 al 6 non senti la *παρηρσία*, la libera e salutare fiamma della parola, a cui aspirava poco prima l'oratore; anzi un momento sembra che egli sia più angustiato per sè e per la parte sua (*ἡμῶν τινες*), che per Atene stessa. Eppure nella prima olintiaca aveva detto (§ 16): „So bene che voi spesso vi adirate non contro i colpevoli, ma contro gli ultimi che hanno parlato, qualora alcuna cosa non riesca a seconda della vostra aspettazione; tuttavia non credo che per rispetto alla mia propria sicurezza io debba nascondervi ciò che torna utile a voi.“ E similmente altrove: XVI. 2, 32; XV. 15; VIII. 71. Dal § 7 all'8 poi, perfino alcuni seguaci della Volg. trovano parole e pensieri così intralciati e oscuri, da essere costretti a fare nuove congetture, le quali però in fine riescono a prova dell'opinione contraria. Weil fa punto innanzi all'*εἰ ἐφ' ἡμῖν* ecc., e salta addirittura al *φῆμ' ἔγωγε* ecc. dell'8. Draeseke osserva che allora, mancando *εἰ μὲν οὖν*, non si capirebbe come il brano sia stato tralasciato; poi l'ultima proposizione del § 7 sarebbe sempre d'impaccio, non parlando Demostene di guerra che dopo il § 46; quindi egli crederebbe doversi piuttosto tenere per una glossa e omettere le parole *εἰ-δεῖ*, e conservare invece il principio del § 8 come sta in tutti i codici; ambedue i critici trovano un fondamento alla loro opinione nello strano costruito del *διορίζομαι* εἰ, spiegato in *mg.* Σ da mano del sec. XII. con *δυσχυρίζομαι*. Ma con quella interpunzione, che valore hanno poi le parole: „io adunque in primo luogo questo dico e determino“? Non è un parlare, se anche grammaticalmente più giusto, però più stentato, e direi più monco nel pensiero? A che si riferisce il *τοῦτο*? Esso non può che ripetere, ma in maniera languida e incerta il *τοῦτων* di sopra, e resta ancora più indeterminato

come oggetto di λέγειν. Draeske traduce: „questo punto voglio io innanzi tutto trattare e determinare“; ma più che versione del testo mi paiono le parole del dotto critico uno schiarimento della sua congettura. Egli vorrebbe omettere quella proposizione anche perchè, a suo credere, del πολεμῆν δεῖν si parla soltanto al 47. Ma là si parla piuttosto del come si debba fare la guerra; ma che si debba difendersi è già dimostrato al § 8 segg., facendo ivi Demostene vedere, come Filippo abbia ormai preparato tutto a grave danno di Atene; e ben s'intende, che provata la necessità della guerra, è provata l'impossibilità della pace, della quale alcuno vorrebbe che fosse parlato più ampiamente. Quindi io penserei che non sia da far torto nemmeno all'interpolatore, chè oramai con tal nome siamo costretti a chiamarlo; ma lasciargli tutta la sua giunta tale e quale ci fu tramandata, avendo essa un fare e un colore suoi propri, e di cui egli ebbe altrove il modello, probabilmente, come vedremo, nell'VIII orazione. E la durezza o stranezza di quell'ultima proposizione ci è invece riprova dell'essere il brano apocrifo, d'un'intenzione apposita del suo autore nell'inserirlo a questo luogo, e della grande difficoltà ch'egli ebbe nel congegnarlo con ciò che segue; mentre l'εἰ μὲν οὖν al principio del § 6 gli veniva facilmente suggerito da quello dell'8. Ma prima di esporre del tutto la nostra opinione intorno all'origine di quest'aggiunta consideriamone alcune singole espressioni.

In primo luogo il dire: „Filippo fa guerra alla città e viola la pace“ è una tautologia, che nel resto di questa orazione e in altre è sempre evitata, usando Demostene o l'una o l'altra maniera soltanto. Così al § 19: „da quel giorno che distrusse i Focesi credo io ch'egli fa guerra alla città.“ VI. 2: „Viola la pace fatta con voi, e tende insidie a tutti gli altri“; ma gli oggetti sono diversi. Forse l'interpolatore, accortosi della somiglianza degli esordi nelle due orazioni, volle imitare il passo citato della VI, ma non pose mente alla differenza che abbiamo notata. (v. anche XVIII. 181) Accordandosi poi tutti nella necessità della guerra, e avendo il re già da lungo tempo violata la pace, la proposta doveva essere di armarsi il meglio che potessero, e subito, come IV. 13: βέλτιστα καὶ τάχιστα; II. 11: κάλλιστα καὶ τάχιστα; XIV. 14: ἄριστα καὶ τάχιστα; e più precisamente nella nostra al § 19 e 71 ἤδη, § 51 ἐκ πλείστου. „Sicuro“ e „facile“ sembrano quasi contraddirsi, e massimamente ora, trovandosi la città in sì difficili condizioni, dopo cioè che s'era detto πολλά προεῖται. Diversa è la cosa nella V. 13, dove l'oratore osserva appunto, che se avessero ancora il *molto perduto*, la guerra sarebbe „più sicura e più facile“; nell'VIII. 72 è detto che si deve sempre cercare τὸ βέλτιστον μὴ τὸ ῥᾶστον. E facendo Demostene in sul finire dell'orazione le sue proposte, fa capire che l'impresa è seria e che di molto senno e d'energia v'ha bisogno, e ricorda i „molti e grandi pericoli“, che sostennero gli avi. Invece Sen. Mem. II. 1. 9: ῥᾶστα καὶ ἥδιστα βιοτεύειν; e Plat. Tim. pag. 19^d, parlando Socrate dell'imitazione: ῥᾶστα καὶ ἄριστα; c'è l'idea del bello e del buono, ma disgiunta da ogni altra di fatica o di tedio. Draeske osserva che la collocazione di πολλάκις è tutta propria del nostro; non v'ha dubbio, anche Demostene poteva collocare la parola a quel luogo; ma in un passo della XV. § 22 molto simile a questo egli dice: ἀκούω δ' ἐγὼ πολλάκις ἐναυθί παρ' ὑμῖν τινῶν λεγόντων. v. anche ib. § 24. Strano è pure

quell'incerto seguirsi di pronomi indeterminati „alcuni . . . certuni . . . alcuni“; maniera non propria di Demostene, che tutto ordina e stabilisce con precisione. Ti pare di udire uno, al quale, mentre vuole ritrarre la confusione delle parti, si confondono le espressioni stesse; non senti il cittadino, che colla parola viva va incontro all'ire d'un popolo signore. E per verità bisogna riflettere con molta attenzione per ben distinguere le singole persone. „Alcuni di noi“ dopo le parole „se tutti ci accordassimo“ potevano essere oratori, ma anche alcuni del popolo (v. VIII. 20, dove ἡμῶν τινες sono partigiani di Filippo); così pure ambiguo suona il περί τούτων; di qui la variante nel singolare. Inoltre dopo ἀνάγκη si aspetterebbe *prima, innanzi tutto*; è in vero soggiunto alla fine del paragrafo; ma qui subito stava forse meglio, parendo ora in questo periodo, così com'è, che l'oratore s'accontenti di consigliare prudenza e avvedutezza. Il verbo poi διορθοῦσθαι, medio, (propriamente: aggiustare, raddrizzare) non è, ch'io sappia, mai usato come al nostro passo nè in Demostene nè in altri; ma bensì coll'accusativo; p. es. Isocr. pan. 181: τὰ μέλλοντα; così Esch. II. 112: ἐκεῖνα. In Dem. XXXIII. 11 è costruito con ὑπέρ „a mio favore“, ma vi si sottintende un oggetto neutro generale, ciò che qui non si può, essendo questo già accennato nel genitivo. Così, come fu già osservato da Weil e da Draeseke, in nessun luogo ricorre διορίζομαι con εἰ, ripugnando al concetto di definizione quello di condizione; è sempre costruito o coll'accusativo p. es. XVIII. 111, o con una preposizione, come in Isocr. II. 5, o con una proposizione oggettiva, p. es. XVIII. 44; e così il semplice v. § 19. Quindi fu pensata la variante δυσχερρίζομαι (mg. Σ. P.); ma con poco vantaggio, essendo anche questo verbo, come il suo semplice, usato o coll'acc. o con ὅτι (ὡς) nel significato di *sostenere*, v. XIX. 332. E nemmeno mi pare giusto il dire „se è in nostro potere il *deliberare* di pace o di guerra“; ben con maggiore proprietà Demostene al § 8: „se dipende da noi lo stare in pace“. Deliberare potevano sempre, anzi dovevano (§ 19, 20), altrimenti non hanno valore il γράφειν e il συμβουλεύειν di questi §§ stessi; cosa ammessa anche da Draeseke. E in fine il seguire per ben tre volte, e a poca distanza (§ 4, 6, 8), e ancora qui in sul principio dell'orazione, εἰ μὲν οὖν col troppo distinguere stanca l'attenzione degli uditori; non mi pare la stessa cosa ἐπειδὴ τοίνυν, che ricorre parimenti tre volte nella XLVII (v. Rehdantz, Zusatz n. 31); ma anzichè distinguere, riassume; è in sul finire dell'orazione, e la prima volta segue a molto maggiore distanza (§ 62, 67, 68).

Per tutto questo io crederei che i §§ 6-7 non siano di Demostene. Non già che ciascuna di queste osservazioni da per sè mi guidi a una tale opinione; forse in certi luoghi sarà possibile anche un differente argomentare, ma il complesso dell'esame mi fa parere, se non cosa certa, però molto probabile che quel passo sia una giunta posteriore. Il pensiero che più preme al suo autore di far passare fra quelli di Demostene, congegnandovi intorno quello strano ragionamento, è che gli oratori di parte repubblicana potrebbero essere accusati e spenti dalla parte avversa (v. sotto i Nri. 138-141). Anche dal § 58 al 64 si narrano esempi di costituzioni violate e di popolani perseguitati e uccisi per la malignità delle creature di Filippo. Questi fatti, come già dicemmo, sono per

verità considerati solamente come una conseguenza di quella causa, cui il nostro con tanto ardore ricerca e condanna dopo esposta la miseria dell'Ellade; ma ad un lettore di altri tempi, e che non ponesse mente al complesso della filippica, potevano non difficilmente parerne quasi l'argomento principale. E c'è ancora meno a stupire, se si pensa alle questioni mosse perfino da critici moderni intorno al tema stesso dell'orazione, e alle diverse opinioni sullo svolgimento del pensiero; forse anche la confusione nel testo, che cercavamo di provare esaminando la prima variante, fu motivo dell'interpolazione. Volerne stabilire precisamente il tempo sarebbe sentenza arrischiata; però crederei che si possa con qualche probabilità supporre che ciò avvenisse, o quando distrutta Tebe da Alessandro e minacciata Atene, la Grecia vedeva perire co' suoi figli più generosi la sua libertà per sempre; o durante l'infelice governo dei Diadochi. È infatti cosa singolare come nel pensiero fondamentale di questi paragrafi s'impigli due volte il sofista della X, la quale pure sembra scritta in una delle due epoche ora nominate, probabilmente nella seconda. Nell' VIII 56, 57 Demostene aveva detto, che certuni volevano addossare la colpa della guerra a chi proponeva la difesa, ma ne aveva subito soggiunto la ragione: „perchè all'accadere di qualche infortunio essi abbiano poi contro chi volgere l'ira del popolo, salvando se stessi.“ Questa ragione è taciuta dall'autore dei §§ 6-7, ma a questo modo il pensiero resta incompiuto. Essere cagione della guerra non significava ancora essere cagione della rovina; anzi Demostene al passo citato, col sentimento di chi afferma una verità aperta a tutti, adduce subito una prova del contrario, e tutti io credo, leggendo il § 7 della IX dopo le parole ἔστι γὰρ δέος μήποτε s'aspettano quelle dell' VIII ἂν τι λυπησθε (v. anche I. 16). Ora in due luoghi della X, al § 18 segg. e 50 segg., è trattato questo argomento dietro il modello della Chersonesitica, e il retore si ferma quasi a bello studio su quella ragione portata da Demostene; ma nel primo luogo si confonde e n' esce una goffaggine; nel secondo per sostenerla con maggiore sicurezza la commenta addirittura. Quindi il mancare essa nella IX pare cosa di riflessione; forse l'interpolatore vi trovava la medesima difficoltà nello svolgerla, tanto più che qui aveva invertite le parti, accagionando del male non la perversità dei πολιτευόμενοι, ma l'insensatezza del popolo. Inoltre la tronfia applicazione della X. § 59: ἂν ἐμειψαδὸν ἐκ μιᾶς γνώμης Φ. ἀμύνησθε e § 75 ἐμογγόμενος fanno pensare all' ἔνοι, come il διορθώσασθαι del § 46 pare detto in modo simile al διορθοῦσθαι della IX. Altre considerazioni sull'origine di questa variante ci sarà dato di fare sulla fine del lavoro.

Finalmente quanto ai passi di Demostene, che chi componeva quei due paragrafi poteva avere sott'occhio, crediamo di dover ricordare in particolar modo quello già citato dell' VIII, poi i §§ 5-7 della medesima, e l'esordio della VI. Ma egli ne tolse, per così dire, solamente la parte materiale; poco badò al pensiero, che vive unito al resto dell'orazione, o non ne sentì la forza. Al § 56 segg. dell' VIII Atene vede rapirsi le sue terre, perchè gli oratori venduti gettano codardamente la colpa della guerra su quelli che desiderano la sicurezza e la gloria della patria; qui invece si vuol dimostrare che le terre sono rapite da Filippo, perchè la colpa non abbia a cadere su Demostene e la sua parte; là il movi-

mento dei periodi, il loro succedersi è, come si conviene al pensiero, animato e giusto insieme; qui monotono e incerto. Quale differenza fra la parola franca dell'oratore e quella congegnata dell'interpolatore! Quello sente innanzi tutto la carità della patria; questo architetta con animo freddo, direi da egoista, un ragionamento. (εἰ μὲν . . . ἐπειδὴ δὲ ἐστὶ γὰρ. ἐνὶ δῆ.) Quanto al secondo luogo dell'VIII (§ 5 segg.), anche in esso parlasi di consiglieri, i quali per cavare sè d'impiccio vorrebbero che fosse proposta addirittura o la pace o la guerra; ma Demostene appena mostrato il suo stupore (τεθαύμαζα) passa senz'altro *) come nei §§ 8 e 9 della nostra alla considerazione diretta dei fatti con espressioni e con periodi pieni di vita, non senza un soffio di quella ironia, che sicura di se stessa fa di se stessi dubitare gli uditori. Invece l'autore dei due paragrafi in questione, senza nemmeno dar segno del proprio sentire individuale (e si noti che il pericolo era adesso più serio di quando fu tenuta la Chersonesitica), procede grave e uggioso distinguendo e confondendo; di quella rapidità di parole, di quella potenza d'incisi, per cui il cenno, il gesto agiscono sull'anima come cosa viva, nemmeno l'ombra in lui, mentre quel passo dell'VIII ne è tutto animato; ma non appena posato il retore lo stilo, l'oratore fa suonare la sua parola al principio dell'8, respiri più liberamente, e senza avvedertene sei portato in mezzo all'azione; ora senti la voce che ha pronunciate le parole del luogo citato. Dal quale l'imitatore prese alcune espressioni e le unì, come meglio gli venne fatto, con altre dei §§ 56-57; p. e. πόλις καταλαμβάνοντος (§ 56) ἐκείνου, καὶ πολλὰ τῶν ὑμετέρων ἔχοντος (§ 5 segg.), καὶ πάντας ἀνθρώπους (§ 5) ἀδικούντος (§ 56). Del passo nell'esordio della VI abbiamo parlato di sopra; qui osserviamo come l'interpolatore non s'accorgesse di cadere in contraddizione con altre parole di quel periodo stesso. Nell'esordio cioè della VI, il quale molto somiglia al principio della IX, è detto, che quanto più spesso e più apertamente si viene parlando delle violazioni della pace commesse da Filippo e delle insidie ch'egli tende a tutti gli Elleni, tanto più difficile riesce il proporre ciò che si debba fare. Ne è quindi addotta la causa: l'avarizia degli amministratori dello stato, e la timidezza degli onesti oratori nello esporre la vera condizione delle cose. Queste parole portano luce all'argomento della IX: anche altri avevano narrato e continuamente narravano esempi della tracotanza del Macedone, eppure si andava sempre alla peggio, perchè appunto nessuno metteva il dito sulla piaga, che internamente consumava la repubblica; i cittadini avevano già piena la testa delle sfuriate contro Filippo, ma del perchè i nipoti dei vincitori di Maratona non sapessero ora muoversi, non s'udiva parola. A questo invece tendeva sopra tutto il nostro altre volte e ora, e con animo tanto più risoluto, quanto più universale e rovinosa si faceva la dissoluzione. Invece l'interpolatore perde al tutto d'occhio questa causa prima e terribile del male; non parla di chi regge la città, ma di *alcuni* del popolo, non

*) Notiamo che l'autore della XI, il quale parte imita, parte copia Demostene, unisce il § 19 col 20 della sua orazione, come il nostro il 5 coll'8; ripete i medesimi pensieri, quasi le medesime parole, ma con nessun cenno ricorda i due paragrafi di mezzo

dell'interna corruzione, ma se si ammetta o no che è Filippo che fa la guerra. Così contraddiceva al passo stesso, donde probabilmente toglieva quelle espressioni accennanti l'ostilità di Filippo e la violazione della pace.

Alcuno oppose che però prima della scoperta del cod. Σ, nessuno dubitò mai della genuinità dei due paragrafi. È vero; ma non si era dubitato nemmeno di altri passi, che ora tutti riconoscono per interpolati. Dionigi, uno dei più valenti critici dell'antichità, teneva pure la X orazione per opera di Demostene; e ognuno sa quanto tenace sia la forza della tradizione. Il Rehdantz, che però difende a questo luogo la Volgata, guidato da un sentire nobile e finalmente educato, osserva nel suo bel lavoro intorno alla critica di Demostene (Jahrb. 1858, p. 466) che, come non è da meravigliarsi che i secoli XVII e XVIII trovassero in ordine e a suo posto quanto fu aggiunto durante il regno dei Diadochi o sotto l'Impero, così senza le procelle della rivoluzione e l'entusiasmo per la libertà, nessuno avrebbe mai sentito la miseria dei centoni lasciatici da quei tempi.

Ora che nell'esame delle due principali varianti abbiamo avuto occasione di riflettere allo svolgimento del pensiero in tutta l'orazione, passiamo alle altre, che in parte ci agevoleranno ancora più l'intelligenza di queste due, parte ci apriranno la via a considerazioni intorno alle varie famiglie dei codici. Esamineremo dapprima le lezioni che si riferiscono a questioni grammaticali, quindi le aggiunte fatte o per dilucidare il concetto, o con intenzione rettorica; e infine quelle che contengono una nuova idea o cenni particolari della storia del tempo. E se in tale studio esporremo qualche nostra congettura, lo faremo non per amore di novità, ma per bisogno di chiarirci i passi critici, allontanandoci meno che potremo, e non senza forti ragioni, dalla tradizione diplomatica.

A. Varianti che si riferiscono a questioni grammaticali.

a. Articolo.

3. (§ 11.) οἱ πολλοὶ Σ. L. P.⁶. — οἱ om. *Vulg.* Anche da parecchi luoghi del nostro vedesi quanto fosse vivo l'odio fra Ateniesi e Tebani, e come i primi si tenessero per i loro sentimenti di umanità e di giustizia superiori a quel popolo duro e malvagio; così almeno lo chiama Demostene XX 109. Quindi più naturale „la maggior parte“, quantunque, come osserva il Rehdantz, i Tebani siano trattati in questa orazione più mitemente del solito.

4. (§ 21.) Φίλιππος Σ. L. P.⁶ — ὁ Φ. *Vulg.* Questo nome ha nelle filippiche, di cui è argomento principale, di rado l'articolo; per lo più se è opposto ad altro concetto (p. es. III. 7; IV. 5; V. 20, 24; VI. 7; VIII. 5, 8), o se pronunciato con sentimento di meraviglia, o d'ironia, o di dolore; p. es. II. 5: ἀμαχὸν τὸν Φ.; ib. 6: φοβερὸν τὸν Φ.; ib. 12. τὸν Φ. εὐτυχοῦντα; IV. 4: δυσπολέμητον τὸν Φ.; V. 10: τοὺς Φωκέας τὸν Φ. σώσειν! VIII. 4: τὸν Φ. . . che F. sopporti fatiche per nulla!; e nella

nostra § 15: quel Filippo, del quale si bada solo alle parole e non ai fatti... Nelle altre orazioni (p. e. nella XIX), dove è parlato del Macedone piuttosto a modo di narrazione, l'articolo ricorre più spesso. In questo passo fu probabilmente aggiunto per fare opposizione a οἱ Ἕλληνες; ma non si avvertì che i due articoli avrebbero differente valore.

5. (§ 33.) τὸν δῆμον... τὸν Ἐρετριέων Σ. A¹ v. Ang. — . . . τῶν Ἐρ. L. *Vulg.*

6. (§ 42.) τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων Σ. A¹ 0. k. P⁶ Reh. — . . . τῶν Ἀθ. L. *Vulg.* Secondo la regola (Kr. § 50. 8. 7.) al N. 5 sarebbe da preferirsi la Volgata: „per cacciare il partito popolare“ (§ 57); al 6. la lezione Σ ecc: „nemico della città di Atene“. Ma mentre con altri concetti le eccezioni non sono frequenti, la determinazione di δῆμος suole occupare il posto dell'attributo, anche quando ne è chiaro il significato partitivo. Per gli Ateniesi „popolo“ non era parte, ma tutto (VIII. 42, XV. 18 segg.). Quindi nella XV, dove si parla di ricostituire il potere popolare in Rodi è detto al § 5: ὑπὲρ τοῦ Ῥοδίων δήμου, così §§ 15, 28 (e 23; ma v. VIII 65); al 28 soltanto alcuni codici (A.² e. P.¹) hanno τῶν Ἰ. δ. v. anche sotto § 61.

7. (§ 33.) τὴν χάλαζαν Σ. *pr.* L. Vat. — οἱ τ. γ. *Vulg.* Coll'omissione dell'articolo l'oggetto confrontato e l'immagine si compenetrano e quasi integrano a vicenda, acquistando ambedue di forza e di evidenza; Filippo e la grandine, i Greci e gl'illusi agricoltori paiono per un momento una cosa sola. Così non di rado in Sofocle, p. es. Ai. 167; Dante, Inf. XV. 70 segg., e altrove. Nella Volgata l'articolo fu posto, credo, pel confronto con οἱ Ἕλ.

8. (§ 42.) Ζελεΐτης Σ. L. — ὁ Ζ. *Vulg.* L'iscrizione non parla soltanto a chi conosce la persona, ma a tutti; quindi meglio senza articolo. Altra cosa al § 44.

9. (§ 42.) τῶν *om.* Σ. *pr.* L. P.⁶ V.¹ V.⁴ Arist. Manca l'articolo anche nel *term. ad quem*; i due paesi si determinano l'un l'altro. Invece XIX. 271 l'articolo è posto in ambedue i termini.

10. (§ 56.) οἱ τοῦ βελτίστου Σ. P.⁶ Reh. — *om. art.* L. Vat. M. *Vulg.* L'articolo fu tralasciato per la corrispondenza con τινὲς μὲν Φ.; fors' anche sembrando contraddirsi τινὲς e οἱ; però v. Kr. § 51, 16, 11. Funkhaenel cita in favore di Σ anche XXV. 79. I secondi nominati sono quelli che nell'anima di Demostene occupano il primo posto; nell'articolo c'è un segreto dolore: „alcuni altri oratori, *quelli* che parlano per il bene della patria . . . ma inutilmente“.

11. (§ 58.) ὁ σύμμαχος *pr.* L. *Vulg.* — *om. art. pr.* Σ. *add. man. saec.* XV¹. L'ironia qui richiede l'articolo: „quel caro alleato“!

b. Forme nominali.

12. (§ 17.) τοσοῦτος Σ. L. P.⁶ A.³ — τοσοῦτου *Vulg.* La medesima costruzione, che Cobet dice essere *graecitatis consenescentis* si trova XVIII. 111. (Σ. Φ.). Raro e posteriore è pure l'accusativo. Il genitivo è di mancanza. L'accusativo di estensione: „tanto sono lontani“, frequente in latino (pochissime volte con una costruzione personale p. es. *Bell. Alex.* 22); in questo caso δέω s'avvicina all'ἀπέστηχα del § 19. Infine il dat.

dipende da un' idea di confronto compresa nel verbo: „sono inferiore, differisco“. (Cic. *Fam.* X, 17, 1, bidui spatio abest). Più corrispondente al significato naturale del verbo è senza dubbio il primo costruito; onde qui e *de cor.* l. c. la Volgata ha il gen.; ma al nostro passo è molto più efficace il dativo, che fa sentire la differenza del pensare di Demostene e degli altri consiglieri, qui sottintesi, ma nominati al 19. E per questo luogo e per altri ci sia lecito osservare che, se quanto non è comune e di tutti si muta o si tralascia, il discorso si fa invero più facile e più chiaro, ma gliene derivano insieme languore e prolissità; abortendo in tal modo la potenza individuale, non tutta la capacità di un popolo e del suo parlare giunge a vera vita. Quanto poi all' essere un tale uso proprio della lingua decrepita, si può bensì affermare che in quell' età fosse, come molti altri, più frequente; ma non tutti i costrutti divenuti universali nel tempo della decadenza furono impropri, o alieni dall' indole antica della lingua.

13. (§ 20.) *μεγάλω* Σ. L. P.⁶ V.¹ Hr. (μ. x.). — *μεγίστω* *Vulg.* Dal positivo poteva formarsi il superlativo, ma difficilmente quello da questo. v. § 71. Avvenne forse la mutazione in conseguenza dell' interpolazione del § 46?

14. (§ 30.) *ἄξιος* Σ. *reliq.*; *om. pr. L.*; *add. sec. man.*; *Ald. Voemel. ἄξιον*; *ap. franc.*: „*melius ἄξιον*“. Restando il nominativo, la persona che suppone e che fa l'azione, è la medesima; ma per non dire che c'è qualche cosa che ripugna nell'immaginare un erede legittimo, il quale sciupando il suo dica: fo male, ma sciupo il mio; il pensiero non corrisponderebbe nè alle cose dette di sopra, dove i Greci sperano e una persona in generale (τις) giudica del loro operare, nè a quello che segue, dove *tutti* condannano lo schiavo, che rovina le sostanze altrui. Perciò Reiske, e con lui la maggior parte degli editori congettarono l' accusativo. [Forse si conserverebbe il nominativo dei MSS. leggendo dopo *ὀρθῶς* la congiunzione *ὥστε*, che potrebbe essere stata tralasciata per la ripetizione della sillaba *ως*. Così quel giudice ideale (τις) starebbe in certo modo da sè come nella prima anche nella seconda parte del periodo: „si giudicherebbe questo fatto nella medesima guisa come si giudicherebbe, se...“ Credo che per questa difficoltà fosse tralasciato *ἄξιος* in *pr. L.*].

15. (§ 35.) *οὐ τῷ πάντας ἀδικούντι* Σ. *pr. L. A¹ A² (οὐτω) Y¹ (φανερώς)* — *οὐτω φαν. π. ἀδικούντος* *Vulg.* Il primo errore della Volgata fu senza dubbio di leggere *οὐτω*, che segue poi subito, onde si sostituì al dativo il gen. ass., e per maggiore chiarezza si aggiunse l'avverbio *φαν.* Ma quanto è più potente il pensiero: „a noi altri non crediamo, ma bensì a lui, il quale intanto tutto prepara alla rovina di tutti noi!“ È il compimento delle similitudini della febbre e della grandine. Nella Volgata invece: „non crediamo a noi altri, mentre egli così palesemente tutti ci offende!“ È deduzione poco precisa di quanto fu detto di sopra; accenna il male, senza farne presentire la vera causa: „vi siete venduti a Filippo!“ parole che già escono dalle labbra impazienti dell'oratore (§ seg.).

16. (§ 38.) *τοιούτων* Σ. L. — *τῶν τοιούτων* *Vulg.* Colla seconda lezione mi pare che l'oratore abbia in sè l'idea o il sentimento di altre cose simili alle dette, e che si potrebbero numerare; colla prima invece egli lascia in certo modo agli uditori il trovarne di simili, per comprenderle

poi nel medesimo giudizio. Aveva nominato le occasioni favorevoli, la concordia fra i cittadini, la diffidenza per i barbari; giusto e ragionato compendio di quanto era adesso necessario, v. § 49.

17. (§ 44.) τῶν Ἀθηναίων *pr.* Σ. L. Vat. Harp. — τῶν Ἀθήνησι *Vulg.* (Σ. *corr. man. saec.* XV). Il genitivo: i diritti degli Ateniesi; il locativo: i diritti goduti in Atene. La condizione εἰ μὴ μεθέξειν ἔμελλον ci fa vedere che qui si tratta dei primi, perchè ai secondi Artmio come presseno aveva realmente parte, e quindi ne poteva venire privato.

18. (§ 52.) — ἡ *pr.* Σ. ἡ *pr.* L. ἡν. Reb. — ἡς *Vulg.* — (ε)στι(ν)πόλιιν *pr.* Σ. (πολλῶν [*sic*] *man. saec.* XII). εἰς τὴν πόλιν *pr.* L. — ἔστι πολλῶν *Vulg.* Queste tracce di corruzione fanno credere che, non essendo L una copia di Σ., anche l'originale avesse il passo guasto. Il quale come lo leggiamo nella Volgata è, a nostro parere, una trasformazione di altre parole, o forse una interpolazione. Ecco il pensiero del periodo: „in una guerra voi avete *per natura* molti vantaggi, cioè *la natura* del paese di Filippo, del quale buona parte potete mettere a ruba e a sacco e devastare; mille altri. Ma in battaglia aperta ecc.“ Altre volte in vero (I. 28, IV. 19). Demostene consiglia questo genere di guerra, ma sempre in modo chiaro e ragionato. Qui invece lo fa come a stento; promette molti vantaggi, parla di uno e anche di questo un po' prolissamente (ακκῶς π. pare glossa di ἄγ. κ. φ; con maggiore proprietà IV. 19), conchiude: „e mille altri“. Gli uditori potevano con ragione pretendere dall'oratore che ne nominasse uno o due ancora, come egli fa veramente tutte le volte che finisce dicendo: „e altri, e molti altri, e simili“. Enumera cioè prima alcune cose o azioni secondo l'argomento, p. es. cose: I. 9, IX. 39, 49, XVIII. 276, XIX. 228 (qui come al nostro passo ἄλλα μέρη, v. X. 10); azioni: VIII. 25, IX. 64, XIX. 225 ecc. E senza cercare esempi, è istinto d'ogni uomo unire il molto coll' indeterminato enumerando più individui. Sarebbe stato molto meglio accennare solamente ciò che era da farsi, tanto più che gli Ateniesi avevano udito parlare di questo genere di guerra già altre volte. Inoltre la ripetizione φύσει — ἡ φύσις (v. Meutzner p. 10) a me pare languida e quasi mostrare l'origine dell'interpolazione. Più spedito e sicuro va il pensiero passando da δεῖ a εἰς; l'iato sarebbe tolto coll'interpunzione. O il passo è corrotto altrimenti.

19. (§ 53.) ἐκείνοις Σ. L. V.³ (*pr.* V.¹?). — ἐκείνη *Vulg.* Il principio è posto in generale; meglio vi corrisponde la prima lezione. Col singolare Filippo e i nemici della città pajono persone differenti, e non quegli l'esempio concreto di questi.

20. (§ 57.) μόνον Σ. *pr.* L. P.⁶ — μόνους *Vulg.* Quest'ultima è in apparenza precisa opponendo o aggiungendo agli abitanti di Olinto gli altri popoli ingannati dal Macedone. Westermann però porta alcuni esempi anche dell'avverbio con quel significato (v. Kr. § 57, 5, 3). Mi pare che vi sia la seguente differenza: 1. coll'agg.: non solo a costoro, ma a degli altri ancora (numero); 2. coll'avv.: non solo a costoro, ma ad altri ancora di maggiore importanza ecc.

21. (§ 61.) μεμνημένοι Σ. L. F. — μεμνημένος *Vulg.* Grammaticalmente più preciso è il singolare, ma più evidente il plurale; tutti si vedevano sempre innanzi la misera sorte di Eufreo; al silenzio e allo spavento di ogni singolo cittadino si univa continuo il ricordo in tutti.

Questo, senza dire del valore collettivo del τῆς, e che poi segue il verbo al plurale.

22. (§ 65.) Φιλίππου *pr.* Σ. (*man. saec. XV corr. in ω.*) *pr.* L. *superscr. in F.* Col dativo spicca maggiormente l'idea del vantaggio di Filippo; col genitivo quella dell'abiezione degli adulatori Ateniesi, per cui son giustificate le parole dell'oratore, che è da preferirsi mille volte la morte.

c. Pronomi.

23. (§ 1.) αὐτὰ *om.* *pr.* Σ. (*add. m. saec. XII*) *pr.* L. F. M. V¹ v. Ω. u. Altra cosa al § 5, dove fra πράγματα e la proposizione infinitiva sta un'ipotetica. Qui il pronome neutro fu aggiunto da chi temeva che si potesse pensare ὑμᾶς.

24. (§ 2.) αὐτὴ *om.* Σ. *pr.* L. Vat. Nella Volgata Atene è contrapposta a Filippo; pare che la città debba a ogni modo essere punita; nella lezione più breve il contrapposto è παρὰ Φιλίππου: la città dovrebbe punire Filippo e non se stessa. Non mancano invero esempi del riflessivo rafforzato dall'αὐτός, dove essendo la medesima persona soggetto e oggetto, ella ci si mostra in tutta la sua potenza individuale; ma qui si richiede che quanto vi è di singolare in Atene e nel suo nemico sia fatto spiccare appunto dal confronto (però v. Rehd. VIII. 23).

25. (§ 3.) ὑμᾶς *om.* Σ. *pr.* L. Vat. P⁶ α. ε. Υ. V¹ V⁴. Precede ὑμῖν, e segue subito παρ'ὑμῶν; non così III. 3; ib. 36 il pronome è aggiunto per opposizione ad altro concetto. Come qui XVIII. 34 (Σ); forse perchè, seguendo in ambedue i luoghi l'apostrofe ὦ ἄ. 'A., questa senza il pronome ha maggior efficacia?

26. (§ 5.) ὑμῶν *om.* Σ. L. Ripetizione oziosa del soggetto della proposizione antecedente; là era necessario; qui toglie ogni energia all'espressione, tanto più che ritorna nella medesima forma.

27. (§ 12.) ἐν αὐτοῖς *om.* Σ. *pr.* L. P.⁶ A.¹ Quanto al costrutto, prendendo qui στασιάζουσιν il significato di „essere discordi“, ἐν αὐ. è usato bene, e se ne citano esempi. Ma si potrebbe osservare che l'ironia delle parole di Filippo con quel verbo si tradisce; e supporre che Demostene abbia scritto soltanto νοσοῦσιν ἐν αὐ.; e la seconda espressione sia stata aggiunta a commento della prima; così anche al § 50 νοσοῦντας fu spiegato con τεταραγμένους. Del resto Voemel si oppone con ragione a Cobet, al quale le parole della Volgata sembrano piuttosto insulse. (v. II. 14).

28. (§ 18.) ὑμῶν *om.* Σ. *pr.* L. A.¹ Hl. Può stare e mancare; ma precedendo ὑμεῖς è inutile la ripetizione della persona. v. Erod. I. 120. Non tanto perchè gli Ateniesi perdono l'Ellesponto, quanto perchè esso cade in mano di Filippo, la città corre pericolo. (v. però § 17.)

29. (§ 26.) μηδένα *om.* Σ. *pr.* L. A.¹ La Volgata pare prevenire la supposizione, che forse *alcuno* potrebbe ecc. Ma la rovina di quella città fu tale e tanta che l'idea che più occupa l'oratore si è: della loro opulenza non resta più segno alcuno. Probabilmente il μηδένα fu aggiunto per la difficoltà del sottintendere un soggetto indeterminato.

30. (§ 26.) παρ'αὐτοῖς *om.* Σ. *pr.* L. Aggiunta oziosa dopo αὐτῶν, e che per di più disturba l'euritmia dei tre verbi, i quali posti ciascuno alla

fine della proposizione dovevano fare un'impressione ben singolare nell'animo degli uditori: *παρήρηται* (— — —), ... *κατέστησεν* (— — —), ... *δουλεύουσιν* (— — —); l'ultima parola più grave e più dolorosa: „rovina, tirannia, schiavitù“.

31. (§ 30.) *τις* *om.* Σ. *pr.* L. A.¹ P.⁶. Il sostantivo usato assolutamente ha qui maggior forza; non si tratta d'un „certo figlio“ ma del figlio legittimo in opposizione allo schiavo e al figlio naturale.

32. (§ 33.) *ὅν* Σ. L. Vat. — *ὄντινα*. *Vulg.* Il volere di Filippo non lasciava dubbio di sorta; il governo imposto ai Tessali era stabilito e preciso.

33. (§ 35.) *καθ' ἓνα* Σ. L. P.⁶ A.¹ Hl. 0. D. *ένος* *Vulg.* Una qualche difficoltà nella prima lezione derivante dalla mancanza di un verbo, che regga il *κατά*, causò il genitivo della Volgata. Ma quanto meglio corrispondono alle similitudini portate di sopra le parole: „dopo che sia divenuto padrone di ciascuno di noi vincendo l'uno dopo l'altro!“

34. (§ 41.) *τούτων* *om.* Σ. *pr.* L. U. Reh. Y. V.⁴ Un avverbio è opposto a un altro avverbio: „così — all'opposto“. Il *τ.* non solo è inutile, ma dopo il *ταῦτα* confonde. Chi direbbe: queste cose una volta andavano all'opposto di queste?

35. (§ 47.) *τοιούτος* *om.* Σ. *pr.* L. Il correlativo può facilmente mancare, onde il costruito si fa più conciso. Alcuni codici (ε. θ. A.¹ A.² Hl. D.) hanno *τηλικούτος*. La differenza dei due pronomi ci è prova dell'interpolazione.

36. (§ 59.) *ἡμῶν* Σ. L. V.¹ — *ὡμῶν* *Vulg.* Variante molto frequente anche in altre orazioni. Però l'oratore non usa a capriccio l'una persona per l'altra, ma per lo più sceglie con fino intendimento. O, come Orazio, si confonde a bella posta cogli uditori (p. es. VIII. 37); o in momenti solenni di lode o di biasimo tocca al vivo la loro individualità, mentre li confronta con altri popoli, o cogli antenati, o con loro stessi, quali si dimostrarono nel passato (VIII. 42, 60; IX. 3; VIII. 66; IX. 54); s'intende che la differenza è alle volte di poco momento. In questo passo, come al § 3, si parla di Atene in generale; quindi è da preferirsi la prima persona.

37. (§ 60.) *παρ' ἐκείνου* *om. pr.* Σ. *pr.* L. (*add* Σ. *man. saec.* XII. *sec.* L.) Il rapido mutamento della costruzione da attiva in passiva, onde al pensiero deriva maggiore energia, fu, credo, occasione della giunta. Ma bastava che Filippo fosse nominato, il sottintenderlo poi era pur troppo cosa facile. Inoltre, prescindendo dall'iato, che si potrebbe scusare col'interpunzione, si aspetterebbe *ὅπου*. v. IV. 41 *στρατηγεῖσθε ὅπ' ἐκείνου*. Forse si usò *παρά* badando alla glossa di Apocrazione, il quale spiega *χορηγόν ἔχειν* con *διατρέφεσθαι* (v. XXVII. 63), e se ne considerò quale sinonimo il *πρυτανεύουνοι*; quantunque può darsi che l'aggiunta della *Vulg.* sia anteriore al commento di quell'interprete. P.¹ ha *παρ' αὐτοῦ*; a ragione il Voemel: *ipsa haec varietas spurium esse additamentum ostendit*.

38. (§ 71.) *αὐτοὶ* Σ. A.¹ A.² Hl. r. Reh. D. — *om. Vulg.* All'opposto delle altre volte la Volgata tralascia il pronome. Ma qui c'è un confronto continuo e incalzante tra gli Ateniesi, che primi si devono accingere all'impresa, e gli altri Greci, ai quali devono essere di esempio. v. § 73: *αὐτοῦς ... αὐτοῦς ... αὐτοῦς*.

d. Forme verbali.

39. (§ 1.) δέ *pr.* Σ. *pr.* L. *pr.* F. — δ' ἢ *Vulg.* Coll' omissione della copula βλάσφημον — ἀληθές stanno come assolutamente; il μή e tutto il costrutto restano sospesi, e con essi l'animo degli uditori, che con maggiore impazienza ne attende la fine. Vi sarebbe invero una inconseguenza, ma da qualche irregolarità di forma nella composizione di certi suoi periodi potenti il nostro non rifugge, onde la singolarità del pensiero s'incarna, per così dire, in quella della costruzione. L'oratore dapprima teme una cosa, che pare quasi delitto il pronunciare, poi, procedendo il periodo, il timore si muta in sentenza, e si asserisce che in nessun modo le cose potrebbero andare peggio di adesso. Quanto all'ellissi del congiuntivo esempi non mancano. v. Voem. ad I. 26.

40. (§ 8.) προβάλλει Σ. *pr.* L. M — προβάλλεται *Vulg.* Col dativo ὑμῶν difficilmente potrebbe stare la seconda lezione (v. XVIII. 195). Né qui si pensa tanto a Filippo, che in questa guisa si difende, quanto alla stoltezza degli Ateniesi, che si pascono di vuote parole, (v. II. 6) come si vede pure dall'ironico contrapposto προβάλλει — χρεῖται; non a caso si trovano ambedue i verbi in fine di proposizione.

41. (9.) ἄγειν *om.* Σ. *pr.* L. A.² V.¹ V.³ V.⁴ (λέγει *om.* F.) L'infinito fu aggiunto per spiegare il costrutto, ma ne venne confusione. Il pensiero è da confrontare con quello molto simile della XV. § 25: „v'è chi è molto destro nel tutelare la giustizia ὑπὲρ τῶν ἄλλων πρὸς ὑμᾶς, ma io vorrei che si cercasse di farlo ὑπὲρ ὑμῶν πρὸς τοὺς ἄλλους.“ Cioè al nostro passo: „costui intende il mantenimento della pace da parte vostra a vantaggio di Filippo, non da parte di Filippo a vantaggio vostro“. Inoltre senza quella giunta c'è una corrispondenza singolare nel ritmo alla fine dei due membri del periodo: πρῶτον μὲν μαίνεται (— — — — —), τὴν εἰρήνην λέγει (— — — — —).

42. (§ 13.) αὐτόν, οἱ ἐποίησαν... ἂν Σ. L. P.⁶ γρ. B. *mg. pr.* V.¹ — ἂν αὐτὸν ἐδουλόθησαν ποιῆσαι. *Vulg.* Il potere significare la prima lezione: „avrebbero fatto“ e „avrebbero potuto o voluto fare“ apersero la via al commento della Volgata; ben difficilmente dalla seconda sarebbe derivata la prima, che è da preferirsi appunto anche perciò che comprende il fare e il volere o poter fare (v. Plat. apol. 30 c.). Altra cosa § 2 e IV. 14. Quanto alla posizione dell'αὐτόν, traendo ora Demostene dai fatti narrati la morale per i suoi uditori, l'idea più importante è Filippo: „lui — che . . .“; perciò giustamente in Σ ecc. sta subito dopo οἴεσθε.

43. (§ 15.) ἐλάμβανεν Σ. *pr.* L. — κτελε. *Vulg.* Non si pensa al modo dell'occupazione (erano luoghi piccoli § 16, XIX. 156: ἕρει), ma solo che Filippo se ne fece padrone, come al § 9. La preposizione può essere stata aggiunta pel confronto con κατέστησεν.

44. (§ 17.) φῆς Σ. — φῆς *pr.* L. — φησί *Vulg.* Al § 15 l'intima persuasione dell'oratore prende nello esprimersi nuova forma; esponendo egli i fatti con domande e risposte, abbatte il falso ragionare degli amici del re, finché al § 17 altro più non sente che la giustizia del proprio pensare, e sicuro di questa, dopo averla nuovamente rischiarata con una similitudine, afferma in modo solenne la verità delle cose dimostrate. Quello che più di tutto gli sta a cuore si è di svelare gl'inganni, da

cui Atene è insidiata; quindi mentre egli prova coi fatti l'assidua e maliziosa ostilità di Filippo, ha continuamente presenti i suoi satelliti, e nel *μηδεις ειπη*, e nell'espressione *φερε δε νυν* del § 16 appare, per così dire, l'individuo che rappresenta quella parte nemica (v. IV. 10). Quindi al 18: *φης — εγω δε . . .* „che cosa fa? tu già sostieni che non fa guerra! ma io sono tanto lontano da concedere . . .“ Il fare invece opposizione diretta a Filippo, come è nella Volgata, nè sarebbe opportuno, nè s'accorderebbe col processo del discorso. Quel singolo individuo torna poi a confondersi con tutto il popolo ingannato: *φησετε — αλλ' ου φησετε*; l'oratore cioè parla subito dopo del pericolo di tutti.

45. (§ 29.) *προσερχεται Σ. Vulg. — προσερχεται L.* Non vi è solamente l'idea dell'avanzarsi, ma insieme dell'assalire.

46. (§ 30.) *ενειναι Σ. L. A.¹ r. M. P.⁶ — ειναι Vulg.* Si tratta di una possibilità oggettiva: „quanto allo sciupare il danaro si potrà dire che è degno di biasimo; ma non vi è ragione di dire che non abbia diritto di farlo“. L'*ειναι* della Volgata sarebbe sinonimo di *ειξειναι*, e significherebbe piuttosto una possibilità soggettiva. Mi pare che l'*εν*- del verbo ben corrisponda anche a *κατ' αὐτὸ* ecc. (v. Sof. Ant. 213).

47. (§ 31.) *εφρασαν Σ. pr. L. M. P.⁶ Ang. Const. — εφασαν Vulg.* L'aoristo corrisponde all'*ὑπέλαβεν* del § 30 v. Sof. Ai. 82. L'atto del supporre e dell'affermare sono già passati, mentre continuano le azioni dell'amministrare e dello spendere.

48. (§ 31.) *πριασθαι om. pr. Σ. pr. L. (add. Σ. man. saec. XII, sec. Laur.)* La costruzione è giusta e chiara anche senza l'infinito; *ἦν* vale „nasceva, veniva“. Non così al § 38, dove la parola „comperare“ è detta a vergogna degli Ateniesi. Il merito poi d'un paese non sta tanto in ciò che i forestieri trovino buone le cose sue, quanto nella bontà reale di queste cose. „Un infame d'un Macedone, di quel paese donde non veniva nemmeno un bravo schiavo — una volta!“ Come osserva il Rehdantz, l'ultima parola è terribile: „una volta nemmeno uno schiavo, venuto dalla Macedonia, aveva valore; ora a un Macedone abbandonate la vostra patria, voi stessi.“ „Terra nemmeno buona da produrre schiavi“ è espressione più amara dell'altra: „dove non si può nemmeno comperare uno schiavo“.

49. (§ 34.) *αρελόμενος om. Σ. L.* Anche qui si volle coll'aggiunta spiegare la difficoltà grammaticale. Il medesimo costruito c'era invero anche nella proposizione antecedente, ma lì la mano dell'interpolatore non poteva far nulla; invece gli fu più facile compiere alla sua maniera la seconda, togliendo il verbo dalla terza. Ma quale differenza fra questa languida facilità e la maschia sicurezza della costruzione di Demostene, a cui l'energia individuale non toglie proprietà! „E ciò che è il peggio di tutto, egli dice, nessuno si difende nemmeno dalle ingiurie che sono fatte a lui!“ E seguono quattro proposizioni, in capo a ciascuna delle quali sta appunto un genitivo con significato possessivo; Filippo muove da lontano e come bufera si avvanza fino sopra Atene: „dei Corinti . . . degli Achei . . . dei Tebani . . . di noi ha occupato . . . ecc.“ Quanto al tempo del participio, avendo Filippo tolto Naupatto agli Achei (Ol. 110, 2) dopo il giuramento fatto agli Etoli (Ol. 109, 2), si aspetterebbe il futuro; oppure lasciando l'aoristo si dovrebbe porre il participio dopo il verbo principale.

Le parole καὶ ὄν-ἔνταξ furono per il pensiero e per la collocazione materia di critica. Taluno volle addirittura tralasciarle; ma trovandosi esse in tutti in MSS., e non contenendo alcuna contraddizione, il sorpassarle non ci parrebbe ragionevole. Lo Spengel voleva trasportarle al § 33 dopo l'ultima domanda; e in vero, se si dovesse ammettere una svista del copiatore, quello sarebbe il luogo più acconcio, finendo l'interrogazione colle medesime lettere ΣONTΑΣ con cui finisce appunto il passo in questione. Ma là trattasi d'insulti fatti segnatamente alle costituzioni, qui di offese alla proprietà; e come al pensiero così s'adatterebbero male alla forma, riuscendo uno strascico pesante dopo l'interrogazione. Voemel ed altri pensano a un oltraggio fatto all'alleanza di Tebe con Bisanzio; ma le parole συμμάχους ἔνταξ senza determinazione alcuna, p. es. ἀπ'αὐτῶν, sono senza dubbio da riferirsi a Filippo. Rehdantz dice che l'aver nominato Tebe desta nell'oratore il ricordo di altri alleati del re da questo stesso ingiuriati; ma questa attinenza mi pare che si dovrebbe vedere anche nella costruzione. Basterebbe una lieve mutazione, leggere cioè Θηβαίους; così συμ. ἔ. diverrebbe apposizione dei Tebani e dei Bizantini insieme, e gli offesi sarebbero distribuiti in tre parti con amarezza ognora crescente: Corinti e Achei, alleati di Filippo stesso, Ateniesi. È vero che con questa mutazione del terzo genitivo in accusativo, la forza con cui si seguono le domande sembra un momento attenuarsi, ma nella costruzione dell'ἀφ'ἧρηται coll'accusativo (VIII. 42) è più vivamente espressa la politica ladronesca del Macedone e più viva è l'ingiuria fatta a' suoi alleati. Il riferirsi dell'apposizione e ai Tebani e ai Bizantini è accennato anche dalla voce interrogativa, che, non ripetuta, appartiene ad ambedue i membri del periodo. Quanto all'osservazione fatta da alcuno, che non doveansi nominare i Bizantini, essendosi essi poi difesi, è da notare che Demostene colla parola πορεύεται tocca appena il principio dell'ingiuria.

[§ 36. ἦγε Codd. omn. — ἀνήγε? La parola antecedente finisce in αν. v. Eur. Erc. fur. 1333; τίμιον: „inalzava a libertà“. L'espressione è poetica anche nella sua forma presente.]

50 (§ 37.) ἐλεχθῆναι Σ. pr. L. — ἐξελ. Vulg. Nella seconda lezione c'è l'idea generale del convincere, del dimostrare; nella prima vi si unisce di solito quella del biasimo, del disonore: „se si dimostrava l'infamia della loro venalità“; così II. 5 (v. però XIX. 279, 284).

51. (§ 39.) ἐκπέπρακται pr. Σ. V¹ P.⁴ — νται M, — ται L. Vulg. O nell'archetipo si trovava il plurale, come scrisse Man., e invece di ν fu letto x; o il calligrafo fu ingannato dalla terminazione νται del verbo seguente. È uno sbaglio importante per l'affinità dei codd. A ἐκπράσσειν non si può pensare in nessun modo. È cosa singolare che nella X, § 54 la Volgata ha νται, mentre Σ. e alcuni altri hanno ται.

52. (§ 42.) ἔστω om. pr. Σ. L. U. add. Σ. man. saec. XII). Funkhaenel obs. phil. III, p. 310 segg. prova con esempi come nella iscrizione della colonna sia da omettersi la copula (v. Dind V. 192; Voem p. 645). E veramente essa qui è inutile non trattandosi nè d'un decreto nè d'una legge, che prescriva ciò che è da farsi. Sulla colonna c'è per così dire la conseguenza del decreto, e senza il verbo gli aggettivi s'imprimono con maggior forza, direi più assolutamente, nell'animo del lettore. v. § 43. ἀνέγραψαν ἀτίμους.

53. (§ 44.) τοῦτ' ἔμελλεν *om. pr. Σ. pr. L. (add. mg. Σ. man. saec. XVⁱ, sec. L.)*. Probabilmente la mano che mutò posto all'εἰ (v. N.^o 84) fece anche questa giunta. Demostene nell'impeto della domanda contrappone con piena evidenza lo Zelita al cittadino Ateniese; la Volg. chiarisce ma insieme annacqua pensiero e stile. Se l'interpolatore col bisticcio ἔμελλεν-ἔμελλεν aveva di mira la δριμύτης del passo VIII. 27, è riuscito addirittura nella ψυχρότης, di cui parla Ermogene III. 325. Là l'oratore ridendo del μέλλει, l'eterna parola della gente irresoluta, paurosa e invidiosa d'ogni cosa grande, soggiunge con ironia μέλλει: «questa gente a cui non importa della propria patria, corre a salvare l'altrui!»⁴ qui invece il giuoco sarebbe veramente una freddura.

54. (§ 45.) θωροδοκούντας *om. Σ. pr. L. (add. sec. L.)*. Se si volesse determinare il verbo con un participio predicativo, questo dovrebbe essere, qui nell'esposizione del fatto di Artmio, ὠνούμενους ο διασθείροντας. È tutt'altra cosa, se poi Demostene nel procedere dell'orazione, venendo cioè dal passato al presente, considera le due azioni del comperare e del vendere dal medesimo punto di vista, si ferma anzi particolarmente sull'ultima, come triste effetto dell'animo venale dei suoi concittadini: i vostri avi infliggevano castighi perfino al forestiero che portava l'oro in Grecia, voi nemmeno al cittadino che lo accetta. Parve che il verbo di percezione restasse senza il participio come sospeso; ma v. § 61; Sen. Mem. I. 5. 1; An. II. 6. 25; di qui la giunta. Forse si confuse il passo col § 37.

55. (§ 51.) προσέσθαι Σ. pr. L. — προσέσθαι (προσδέχεσθαι) *Vulg.* La seconda variante (*excipere*, sostenere p. es. Pol. II. 69) è proprio in contraddizione con ciò che vuole Demostene, mentre il concetto della prima (*admittere*, lasciar venire) s'accorda col pensiero del periodo. La terza è un commento, ma non del tutto giusto, della prima.

56. (§ 51.) κινήσεται Υ V.⁴ P.⁶ *super.* F. — κινήσεται L. Af. — κινήσεται Σ. *Vulg.* La prima forma è secondo l'uso più frequente della lingua; la seconda uno sbaglio di L., che nelle terminazioni confonde alle volte αι con ε; della terza dice Voemel p. 653: *ne græcum quidem est*. Cioè: col congiuntivo si vede l'intenzione, coll'indicativo lo strumento; si è adunque più vicini all'avverarsi dell'azione. Perciò dopo σκοπεῖν ὅπως segue di solito il futuro; però qualche volta anche il congiuntivo v. Kr. § 54, 8, 5; Aken T. u. M. § 147 seg. È la differenza che passa in italiano fra l'uso del *che* e dell'*affinchè* dopo verbi di significato affine a σκοπεῖν.

57. (§ 54.) δυνήσεσθε Σ. pr. L. — δύνασθε *Vulg.* Il futuro corrisponde meglio alla temporale πρὶν ἢν ecc.; il castigo, come si vede, non è ancora principiato, quindi anche la possibilità del suo avvenire è con maggiore naturalezza supposta nel futuro. Diversa si è la cosa con ἔνεστι, che vale per tutti i tempi. Inoltre qui nel futuro ci è un sentimento di più intenso dolore: anche la speranza dovrò perdere!

58. (§ 56.) ἐξώλεσαν Σ. L. P.⁶ Reh. — ἀπώλ. *Vulg.* — ἐξᾶπ. — V.¹ A.⁵ Il primo significa distruggere, il secondo rovinare, l'ultimo comprende l'una e l'altra idea; è meno frequente e della poesia. L'ἐξώλεσαν pare detto con particolare riflesso alla perversità dei traditori (v. però XIX. 266); Ὀλύθηος ἀπώλετο è la tremenda sciagura considerata in se stessa.

59. (§ 57.) ἐβλάτεῖν L. *Vulg.* — ἐβλάλλειν Σ. Al § 56 c' è il medesimo pensiero, quasi le medesime parole coll' inf. dell' aoristo; così il participio dell' aoristo al 62. Di questo verbo e de' suoi sinonimi sono più frequenti nelle proposizioni subordinate appunto i modi dell' aoristo, in quanto che l' azione, finché è nell' intendimento del soggetto, sta per così dire raccolta in suo germe o principio: mettere al bando.

60. (§ 61.) εἶναι om. Σ. L. P.⁶ Alex. Anon. (Schol. ad Herm.) Tib. È chiaro che la copula può stare e mancare; Tuc. VIII. 70. 2 ha un passo simile al nostrò coll' εἶναι. Ma tralasciata, il discorso si fa più conciso; cosa che avviene di spesso nei codici Σ. L. v. Voem. Prol. gram. § 96.

61. (§ 61.) ἔπαθεν Σ. *Vulg.* — ἔπαθον L. — πέπονθε U. A.² La lez. L., se il calligrafo non lesse per una svista ο, dipende dal non avere bene inteso il plurale del participio che segue. È Eufredo quegli che tanto sofferse, e la cui sorte infelice ora diventa castigo e vendetta della vile crudeltà del popolo. Anche il perfetto derivò dal participio seguente; questa volta non essendosi inteso il particolare significato di presente che ha μέμνημαι.

62. (§ 64.) προείεντο Σ. L. V.¹ — προείεντο (προεἶντο) *Vulg.* (v. N. 55). Il nesso dei pensieri vuole „lasciavano correre“, come si vede pure dal participio ὑποκατακλινόμενοι: rassegnandosi all' inganno. Nella Volgata: „abbandonavano“ (che si volle chiarire aggiungendo ἐαυτούς ε. Hr.); ma qui non si tratta più di perdere; già capivano, come dice l' oratore, quale sarebbe stata la fine; ma per disperazione lasciavano fare gli altri.

63. (§ 65.) ἐλογιζόμενοι Σ. pr. L. P.⁶ e. — ἐκ λογιζοῦ *Vulg.* Il primo va unito con εἰδῆτε: „appena che riflettendo conosciate che ecc.“; il secondo con ἐνόν (v. Passow, II. p. 929): „appena che conosciate che col ragionamento non potrete fare più nulla“. Col participio si pensa, che prima fu poco riflettuto: appena che aperti gli occhi vedrete . . . ; col secondo costruito, che per lo passato si usò la ragione, ma ora non servirà più a nulla. Ma la disgrazia degli Ateniesi fu appunto di pensare poco al vero stato delle cose; il verbo propriamente significa: fare il calcolo, i conti, che gli Ateniesi non facevano da molto tempo, lusingati dalle parole dei capipopolo. Grammaticalmente si potrebbe unire ἐκ λ. anche con εἰδῆτε (v. XVI. 20), ma il pensiero perderebbe ancora più di precisione.

64. (§ 76.) δόξει V.¹ V.⁴ — δόξει Σ. („η in erasa litera [ε?] eadem manu“ Voem.). — δόξετε *Vulg.* Si aspetterebbe il congiuntivo con ἄν, o il futuro; la differenza non è molto grande. Il congiuntivo espone l' azione come più vicina all' intenzione del soggetto; il futuro come più vicina al suo avverarsi.

e. Preposizioni, avverbi, congiunzioni.

65. (§ 27.) εἰς τὰς ἐπιστολάς Σ. L. P.⁶ — ἐν ταῖς ε. *Vulg.* Sono dell' uso e l' una e l' altra maniera, ma più frequente la prima (Voem. cita XIX. 40, 68), in cui all' idea di luogo s' unisce quella di scopo; quindi § 41. εἰς στήλην, sulla colonna destinata al pubblico.

66. (§ 50.) ἐπὶ τούτοις pr. Σ. L. — τούτοις (τ. κρατῶν) *cet.* Franke, Westermann, Weil e altri spiegano la prima lezione „dopo ciò“; Rehdantz

„alla testa di questi“, e mi pare meglio, ripetendosi altrimenti l'ἐπειδὴν. E così fu inteso dalla Volg., la quale per avere un costrutto più comune, portò le due altre lezioni, che sono appunto un commento della prima. Tuc. VI. 29. ἐπὶ τοσοῦτῳ στρατεύματι. Si pensa insieme a Filippo come autore di questo genere di guerra.

67. (§ 65.) ἐν om. Σ. L. P.⁶ (ἔτι? Franke). In fondo è la stessa cosa; ma del dire „la vostra salvezza non dipende più da voi“ suona più doloroso l'altro: „voi non potete fare più nulla; con voi la è finita“, che è appunto il senso della prima lez., e meglio corrisponde alla conseguenza tratta dall'oratore, che cioè si abbandoneranno disperati a Filippo. Dem. costruisce ἐνεῖναι col dat. senza preposizione anche altrove.

68. (§ 1.) εἰ Vulg. Dion. Arist. — om. Σ. pr. L. F. B. P.⁶ V.¹ Hr. Può stare e mancare; ma anche nel passo XIX. 7, molto simile al nostro, è omissa.

69. (§ 2.) ἡ Σ. pr. L. V.⁴ — ἡ μὲν Vulg. — 70. (§ 5.) τῆς Σ. pr. L. P.⁶ — τ. μὲν Vulg. — 71. (§ 19.) ἐάν Σ. L. A.² A.³ Hl. Hr. V.¹ Vat. — ἐάν μὲν Vulg. — 72. (§ 33.) εὐχόμενοι Σ. pr. L. Vat. M. εὐ. μὲν F. A.¹ U. P.⁶ Reh. k. Hr. D. e. θ. V.⁴ — 73. (§ 66.) τοὺς pr. L. Arist. — τ. μὲν Σ. cet. È certo una bella proprietà della lingua greca la chiara euritmia del periodo ispirata da quella natura e intesa da quelle menti, che lasciarono così nobili esempi di proporzione nelle opere architettoniche. Ma insieme è singolare virtù di quella letteratura che forma e pensiero si corrispondono, almeno nei maestri, così nettamente che subito riconosci l'origine, direi contemporanea, dell'uno e dell'altra. Quindi quello che in Isocrate, il quale scrisse e non parlò, piace per certa misura e ordine continui; nell'oratore, che più di qualunque altro mai affrontò le passioni di un popolo signore, sarebbe stato non aggiustatezza, ma disturbo al pensiero, e meno efficace n'avrebbe reso la parola. Onde, come in generale nella composizione del periodo c'è alle volte in Demostene una violenza, che vince i cuori e le menti, così in particolare la corrispondenza dei singoli membri non è sempre accennata dalle solite congiunzioni, ma in certi passi il contrapposto colpisce quasi improvvisamente gli uditori; i quali, costretti per così dire a cercarne da sé la prima parte, sentono più vivamente la forza del contrasto. Altra volta invece la disgiunzione e il confronto sono indicati ancora in sul principio, quando l'oratore vuole impedire che i concetti si confondano, o desidera che vengano egualmente misurati; tal'altra è pur cosa di poco momento l'essere espressa o no questa correlazione. Uno dei pregi del codice Σ si è appunto di non avere in parecchi luoghi il μὲν corrispondente al δέ. Al § 2 dei passi citati, mancando quella congiunzione, la conseguenza dell'agire dei demagoghi riesce inaspettata, e a una breve pausa dopo ἔσται segue con ironica consonanza Φιλίππῳ δ' ἐξέσται: ma a Filippo sarà lecito e dire e fare ciò che gli piace, cosa che voi pur volete, mentre con tutto il vostro discorrere riuscite all'intento opposto. Così al § 5, nessuno si aspetta quella fine del periodo, e le parole τῆς πόλεως δ' οὐ fanno provare un'amara consolazione: la città non è ancora perita! ma rapidamente succedono le altre . . . ἀλλ' οὐδὲ ζεκίνησθε, che in breve compendiano la vergogna e il danno degli Ateniesi. Al § 19 il contrapposto non è già fra il difendersi soltanto, ma

fra il difendersi subito (ἤδη) e l'abbandonare l'impresa; quindi oltre che il μὲν non è necessario, quello non sarebbe il suo vero posto; simile è il passo del 33. Ma nell'ultimo dei luoghi citati il μὲν può in fatti stare o mancare, come si vede dal primo e dall'ultimo dei tre esempi portati da Demostene. In quello già il suono del nome di Filippo aveva tale potenza da sostenere senz'altro la forza del contrasto, mentre nel terzo i nomi di Lastene e d'Apollonide abbisognavano in certa guisa della congiunzione. Così nel secondo esempio sta bene che di fronte a Clitarco le parole „i vostri ambasciatori“ spicchino anche nella forma, quantunque potrebbe bastare l'accento dell'oratore; volendo inserire il μὲν, il posto migliore è senza dubbio dopo l'articolo.

74. (§ 5.) γε om. Σ. pr. L. P.⁶ Alla sicurezza con cui Demostene espone il παράδοξον (strano, ma vero) il γε pare contraddire (v. IV. 2; invece Sen. mem. III. 4. 10; IV. 2. 33).

75. (§ 10.) οὐδὲ Σ. Vulg. — οὐ pr. L. P.¹ (pr. Ω?) Al „nemmeno“ ben corrisponde l'ἀντήν: „nemmeno qualora egli muova sull'Attica stessa, dirà . . .“ Necessario non è, potrebbe bastare il pronome; ma allora le parole dovrebbero, mi pare, essere disposte altrimenti.

76. (§ 15.) καὶ τοιαῦτα Σ. L. A.² β. γ. Υ. Reh. (sine καί). — καίτοι τ. (vel ταῦτα, vel καίτοι κ. τοι.) cet. L'origine del καίτοι è chiara. Ma l'avversativa confonde il pensiero, togliendogli in pari tempo la virtù sua obiettiva. Faceva certo maggiore impressione negli uditori, se egli stessi erano costretti a congedarsi da per sé la risposta, di quello che se l'oratore ne avesse loro già dato un cenno.

77. (§ 20.) καὶ τοῦτοις P.⁶ A.¹ A.² Reh. Hr. D. — κ. om. cet. Colla I lez.: si deve non solo portare soccorso a' Greci, ma difendere anche i Bisantini ecc.; colla II: si deve bensì difendere i B., ma innanzi tutto ecc.

78 (§ 23.) οὐδέποτε Σ. cet. — οὐδέποτε L. Hl. Quello: „giammai alcuna volta“ (del passato); questo „giammai“ (del passato, ma più spesso del futuro). Il primo corrisponde meglio al pensiero del passo: „nè a voi, nè ai Tebani, nè ai Lacedemoni giammai alcuna volta . . .“

79. (§ 28.) σήμερον Σ. L. A.² P.⁶ -- τήμερον Vulg. (al. Σ. Vulg. τ.; v. Voem. prol. gram. § 133). La forma attica e dell'uso è la volgata. In fondo tutte due hanno il medesimo significato e la medesima etimologia. v. però Ascoli KZ. XVII. 408, Vaniček Et. Wört. II. 874.

80. (§ 29.) δήπου om. Σ. pr. L. Come le ultime parti della seconda proposizione corrispondono alle ultime della prima, così anche l'avverbio pare aggiunto quale corrispondenza dell'espressione ὡς γ' ἐμοὶ δοκεῖ. Ma la mente dell'oratore vedesi già nel γε dopo l'ἔτι; così il § seguente comincia con una di queste, per così chiamarle, determinazioni soggettive dell'idea: καὶ μὲν . . . γε, onde l'unirvisi anche il που può parere troppo, e togliere spontaneità al pensiero. Diversa cosa si è III. 9. Voem.: ironia minus apta hoc loco videtur; ma con ragione lo Schultz: in particula δ. hic non inest ironiae significatio.

81. (§ 31.) ἔθεν om. pr. L. A.¹ P.¹ Giustamente il Rehdantz: recte si pro ἐντεῦθεν scriptum fuerit ἔθεν.

82. (§ 37.) ἀεὶ om. pr. Σ. pr. L. (ad. Σ. man. saec. XII.¹, sec. L.). Forse fu aggiunto con rispetto ai §§ 22 segg., ma non a proposito. Qui si tratta di coloro che volevano soggiogare la Grecia colle armi, e non

bastando queste, col denaro. Ma l'ἄξι così collocato, che vale „ognora, ognivolta“, fa pensare a una pluralità indeterminata. Per cui o è da ometterli con Σ. L., o da trasportarlo in fine della proposizione: „tutti li odiavano sempre“. v. VIII. 69, 72; XV. 22. P.⁶ lo ha dopo il participio.

83. (§ 37.) *xxi om.* Σ. *pr.* L. A.¹ A.² P.¹ P.⁶ D. Arist. Si tratta di due momenti di una medesima azione: dominare sull'Ellade offrendo oro, era appunto corromperla. Col *xxi* il secondo verbo pare un'idea nuova, sopravvenuta, mentre è la principale. Forse fu scritto sopra all'ῆ, e poi copiato nel testo.

84. (§ 44.) *εἰ ante μὴ pr.* Σ. *pr.* L. Harp. — *ante τῶν Vulg.* Con quel modo di anticipazione l'inutilità dei diritti Ateniesi per lo Zelita, e il suo nulla curarsene prendono una forma grammaticalmente meno rigorosa, ma più popolare e più efficace (v. IV. 43). Nella Volg. si dice in generale: „allo Z. non importava se . . .“; nella prima lez. al pensiero: „allo Z. non importava nulla dei diritti Ateniesi“ segue come caso particolare: „se non dovesse avervi parte“. Si pensa involontariamente al noto verso d'Orazio: Quo mihi fortunam si non conceditur uti? Ma quel genitivo pareva ardito e oscuro! Nella Volg. vedi proprio la mano del grammatico, che timidamente ritocca i costrutti e i periodi del potente oratore; vuole avvicinarli all'intelligenza dei moderni, e non s'accorge quanto ne attenui il vigore naturale.

85. (§ 45.) *εἰ μὴ pr.* Σ. *pr.* L. A.¹ — *εἰ om.* Vulg. La seconda lez. significa semplicemente: „agli Ateniesi non sarebbe importato che . . . , se non avessero creduto . . .“; la prima: „se non credendo . . .“, cioè: soltanto con questa persuasione, che eglino dovevano pensare alla salvezza di tutti i Greci, poteva rincrescere loro che il denaro persiano vincessero gli animi dei Peloponnesiaci. Ognuno può vedere quanto la prima superi in forza e precisione la seconda. E si noti che questo punto dell'orazione è molto importante volendo l'oratore mostrare ai suoi concittadini la virtù passata e l'avidità presente; l'accento, il numero, la collocazione d'ogni parola dovevano qui produrre singolare effetto. Il costrutto è eguale all'italiano; *se non* prende il significato avverbiale di *eccetto che*; v. Dan. Inf. VIII. 21: *se non* passando; Par. V. 47: *se non* servata. Plat. Crit. 52^b: „tu non uscisti mai di città *εἰ μὴ πει στρατευόμενος*.“ L'omissione della Volg. forse derivò dal confondere EIEI in εἰ. (v. Funkh. *obs. crit.* p. 9).

86. (§ 45.) *ἄν om.* Σ. *pr.* L. Vat. Y. V.⁴ Qui trattandosi di azione passata non si potrebbe, come p. es. Sen. Mem. I. 5. 1: *ὄντιν' ἄν ἀισθασόμεθα*, pensare „dei quali, se si porgesse l'occasione, s'accorgerebbero“; nè il discorso è indiretto (come p. es. Sen. Mem. I. 2. 6), nè la proposizione principale contiene una semplice idea (p. es. Plat. Carm. pag. 164), ma bensì un fatto. (v. Aken. Lehre v. T. u. M. § 246). Del resto l'*ἄν* potrebbe avere avuto origine dalle prime due lettere *α* del verbo che segue.

87. (§ 53.) *ἐξω om.* Σ. *pr.* L. Y. *pr.* V.⁴ Hr. *pr.* Reh. Nell'VIII. § 61, l'avverbio è a suo luogo, distinguendo l'oratore i nemici della città in esterni ed interni. Ma qui la parola „nemico“ colpisce in particolar modo e sopra tutto Filippo; la gente venduta è considerata come

il suo servitorame; tornando cioè qui l'oratore a quel medesimo pensiero, aggiunge all'ira profondo disprezzo, e il tiranno e le sue creature non più distingue come due nemici diversi, ma con fiera parola in uno comprende: schiacciati i servi, vi riuscirà di abbattere anche il padrone.

88. (§ 54.) ἦ... ἦ *om.* Σ. *pr.* L. Quanta maggior fiera ferocezza nell'asindeto, che ricorda il ζῆλος γέλωτος μίσος del 39, e l'ironia tremenda di Dante: Tu ricca, tu con pace, tu con senno! Purg. VI. 137. Anche il relativo indeterminato che segue ben corrisponde a questo sospingersi per così dire delle idee. Coll'ἦ, osserva Funkhaenel, si tratterebbe di scegliere. Può darsi che questo ἦ sia stato aggiunto per opposizione all'altro μορῖας ἦ... ἦ...

89. (§ 64.) ἦδη *om.* Σ. *pr.* L. Vat. P.⁶ *pr.* Y. Hr. *pr.* Reh. Il contrasto non sta fra il presto e il tardi del piacere, ma fra l'essere adulati e salvati. L'avverbio è come una spiegazione dell'ἔμελλον.

90. (§ 64.) οὐδὲ Σ) πρός χάριν οὐδὲ Σ. L. — οὔτε... οὔτε *Vulg.* La lez. di L. mi pare la migliore: „non tanto per compiacenza, e nemmeno per ignoranza, quanto...“ Σ ripetendo la negazione toglie forza all'οὔτως, che pure ha qui un'importanza particolare; la *Vulg.* poi al difetto di Σ ne aggiunge un altro, di dare cioè il medesimo valore a „compiacenza“ e a „ignoranza“. Ma la causa antica di mali per gli Ateniesi fu quella; questa segue a modo di complemento. (v. III. 3).

91. (§ 70.) ἴσως *om.* A.² B. e. Y. A.⁴ Vat. — ἄν ἴσ. *om.* P.⁶ („*post* ἴσ. L. *continuo* *pergit* τῆς ἐκείνου *or.* X. 2, *omissis* *quæ* *interposita* *sunt.*“) Quest'avverbio è uno di quei modi urbani propri al discorso degli atticisti, o fosse serio, o detto con ironia; così al § 63: „Forse vi meraviglierete...“, e altrove. Plat. Crit. 53.^b: ἴσως ἄν ἠδέως σου ἀκούοιεν, dove pur senti la punta dell'ironia socratica. Quanto all'ἄν, sostenendo la maggior parte dei critici che col participio futuro non è mai unito, (v. però Plat. Apol. 30.^c) o si mutò il part. fut. in part. aor. (Cobet), o si volle sottintendere un part. pres. (Rehdantz). La mutazione di ΑΣ in ΩΝ potrebbe parere un po' ardita; il sottintendere poi il part. pres. lì presso al part. fut. e del medesimo verbo, e senza progresso nell'idea, ha dell'artificioso („alcuno che volentieri domanderebbe, siede per domandare“; senza ambagi VIII. 38: ἐρωτῶσι προθύμως) che annebbia la parola dell'oratore. Sarebbe quindi meglio o unire l'ἄν col part. fut., o ometterlo addirittura con P.⁶

f. Collocazione.

Fra le varianti che spettano alla grammatica, e quelle che si riferiscono al pensiero, ne considereremo alcune della collocazione delle parole.

92. (§ 17.) ἄγειν ὁμολογεῖν Σ. L. P.⁶ A.¹ A.² Hl. D. — ὁ. ἄ. *Vulg.* v. N. seg.; nella prima lez. è inoltre evitata la cacofonia -ογεῖν ἄγειν.

93. (§ 19.) πολεμεῖν ὀρίζομαι Σ. L. V.¹ — ὀρ. π. *Vulg.* (Hl. A.¹ *addunt* ἄν — U. P.⁶ ὑμῖν). Due sono le cose che l'oratore vuole dimostrare: che Filippo fa guerra, e che la fa seguendo un suo antico disegno. Ora nell'ultima proposizione di questo tratto esse sono riassunte in modo che l'una sta nell'altra, e a quella appunto si dà maggiore rilievo, che l'altra comprende: „lui in pace che io creda? ci vuol altro! Ma il giorno che distrusse i Focesi, quello della guerra considero io il primo“.

L' *ἄν* può essersi formato dalle due prime lettere dell' *ἀντὸν*; *ὑμῶν* fu tolto dal § 18, qui è del tutto inutile; il nemico contro cui segnatamente sono volte le armi di Filippo è indicato dalla ragione stessa di quel modo di guerra; inoltre l'oratore aveva detto un momento prima *πρὸς ὑμᾶς*.

94. (§ 23.) *ἔτη καὶ τρία* Σ. *Vulg.* — *κ. τ. ἔ. L. Hl.* Nella prima lez. c'è il sentimento che quel numero grande fu sorpassato: oltre settanta anni; Kr. § 24. 2. 7 cita alcuni esempi di questa collocazione in Tuc., Rehdantz un passo del nostro XXVII. 35.

95. (§ 23.) *τοῦτοις τὸς τελευταίους* Σ. *L. P.⁶ Hl. V.¹* — *τ. τελ. τουτ.* *Vulg.* Se nella *Volg.* *τουτ.* seguisse almeno a *χρόνους*, si potrebbe dire che il pronome posto in fine fa sentire maggiormente la prossima vicinanza del tempo; ma così come sta non può essere che una trasposizione accidentale, nata dal cominciare le parole colla medesima lettera.

96. (§ 26.) *τὰς πολιτείας καὶ τὰς πόλεις* Σ. *L. P.⁶ V.¹ A.¹ A.² D.* — *τ. π. αὐτῶν κ. τ. π. Hl.* — *τ. π. κ. τ. πολιτ. cet. Harp. s. ν. ἔθνος.* — *κ. τ. πόλεις om.* Dion. Dalla difficoltà di unire quei due oggetti con un verbo comune vennero le varianti nella collocazione delle parole e nella composizione del verbo stesso (*ἄφ—, περιήρηται* ecc), e insieme le congetture di alcuni critici; tuttavia senza un po' di violenza non se ne cava un senso chiaro. Il verbo della maggior parte dei MSS. vale „togliere via, di mezzo, distruggere“. Ma Filippo distrusse la costituzione dei Tessali, non le città; quindi la *Volg.* avvicinando *τὰς πολιτ.* al verbo credette racconciare il passo; senza por mente che il progredire dell'azione nell'altra variante è più naturale: prima le costituzioni poi le città. Rispetto a quest'ultime Rehdantz soggiunge: „vi collocò dei presidi“; Reiske tralasciando il *καὶ* intende „privò le città di ecc.“; ma come osserva Funkhaenel c'è d'impedimento la posizione dell' *αὐτῶν*; similmente Weil; ma ritenendo egli il *καὶ*, la disposizione delle parole riesce stentata. Altri volle omettere con Dionisio il secondo oggetto, ma il *πόλεις* è necessario per il contrasto, che poi segue nella seconda parte del periodo, fra questo nome e *ἔθνη*. Funkhaenel propose *κατὰ τὰς πόλεις*; ed è la migliore delle congetture fatte, se forse non disturba il ripetersi poi di *κατὰ πόλεις* con un significato differente della preposizione, da uscirne quasi un bisticcio. Vedendo che la disparità delle lez. sta appunto nell'incertezza della collocazione, sorgerebbe il dubbio che alcune di queste parole fossero state già anticamente spostate; che forse il *καὶ τὰς πόλεις* seguisse in origine al verbo, e al *πόλεις* la preposizione *εἰς*; che, causa la terminazione eguale del nome, l'*εἰς* fosse poi omesso, e quindi si rendesse necessaria la trasposizione di quelle tre parole, e l'aggiunta d'un *καὶ* fra le due proposizioni; cioè *τὰς πολιτ. αὐτῶν παρήρηται καὶ τὰς πόλεις εἰς τετραρχίας κατέστησεν*; (v. XV. 20) E tradurrei: „non ha egli tolto di mezzo le costituzioni dei Tessali, e ordinato le loro città in Tetrarchie, affinché siano servi non solo per città, ma anche per schiatte?“ Esempi del *καθιστάναι εἰς* coll'accusativo di una forma di governo non sono rari, p. es. Eur. Suppl. 352: *ἄμμον εἰς μοναρχίαν*. v. Dem. VIII. 10.

97. (§ 43.) *τῶν Ἀθηναίων τῶν τότε* Σ. *L. P.⁶ A.¹ A.²* — *τ. τότε Ἀ. τ.* *Vulg.* Colla prima lez. la circostanza di tempo colpiva maggiormente gli uditori, per essere unita al verbo e posta in rilievo dalla forza dell'allitterazione (*τ. τ. ταῦτα*, v. V. 5).

98. (§ 44.) οὕτωςί τις ἂν φήσκειν Σ. L. P⁶ — ἄ. ο. τ. φ. *Vulg.* Il relativo qui non ha nulla a fare coll'ἂν, onde questa congiunzione sta meglio unita al suo verbo; e la parola più importante della proposizione è οὕτωςί, che deve perciò occupare il primo posto.

99. (§ 55.) πῶ τοῦτο Σ. L. A.¹ V.¹ P.¹ — τ. π. *Vulg.* Non si tratta di due cose diverse, ma di un grado differente della medesima cosa, quindi il πῶ mi pare da unirsi colla negazione. Invece XIX. 163. ἐν τούτων πῶ; vi si oppone ἐκ τῶν μετὰ ταῦτα ecc. Esch. III. 94. οὐπῶ . . . τοῦτ'ἔστι θεϊνόν.

B. Varianti che si riferiscono al pensiero.

a. Spiegazioni di un concetto.

100. (§ 1.) Ἑλλήνων *om. pr.* Σ. *pr.* L. Dion. (*add. Σ. man. saec. XIV, sec. L.*) Si tratta dei molti discorsi, che facevano gli Ateniesi quasi in ogni assemblea; bastava quindi alla chiara intelligenza il semplice pronome. Tutta l'espressione è di solito riservata dall'oratore, come vedremo più innanzi, per momenti più seri.

101. (§ 2.) τούτων Σ. *pr.* L. (*pr.* Ω?). — τοῦ καὶ οὕτως ἔχειν *Vulg.* Probabilmente per la vicinanza di εἰς τοῦτο si sostituì al pronome la proposizione infinitiva. Ma l'oratore cerca la causa del male per sè, non della condizione di questo male. E del resto riferendo ταῦτα a πράγματα si toglie forza al concetto, onde l'aggiunta diventa una vuota parafrasi del διατεθῆναι. v. VI. 3, VIII. 32, dove ricorre la prima lez. di questo passo. Invece XXIII. 102 vi è la costruzione della *Volg.*, ma più a proposito: „sta bene per la città che i Focesi siano rivali dei Lacedemoni . . . , perchè da questa condizione di cose deriva sicurezza a noi“. Così Proemio XLI. p. 1449. 17.

102. (§ 4.) συμῆραι Σ. *pr.* L. V.⁴ P.⁶ — σ. τῆ πόλει *vel* τοῖς πράγμασι *Vulg.* Alla lusinga è opposto ciò che è vero bene. Ma come è espresso assolutamente il primo concetto, così sta bene che anche il secondo abbia una forma assoluta (v. III. 11). L'incertezza stessa della *Volg.* prova, come altre volte, la genuinità della prima lez.

103. (§ 19.) ἐάσῃτε Σ. *pr.* L. P.⁶ A.¹ Hl. 0. D. — ἀναβῆλ(λ)ησθε *cet.* Le espressioni „subito“ e „quando vogliate“ parevano accordarsi meglio coll'idea di differire; ma non si pensò che ἐἶν „lasciar andare“ ritraeva con maggiore verità la scioperatezza degli Ateniesi, onde sfuggiva loro ogni favorevole occasione; nel differire ci sarebbe stata ancora l'intenzione o la voglia almeno di fare; avrebbero, se non altro, mostrato di riconoscere che Filippo faceva guerra alla città. Ben con maggiore proprietà III. 9, donde probabilmente fu tolta la glossa.

104. (§ 25.) πέμπτον Σ. *pr.* L. Ang. *pr.* U *pr.* Ω (*in* U. Ω. π. *deletum est.*) — πολλοστὸν *vel* πλ. π. *cet.* Come è noto, se l'accusatore non otteneva per sè almeno la quinta parte dei voti, egli doveva in cause pubbliche pagare una multa di mille dramme, e perdeva il diritto di fare in avvenire simili accuse. Di qui credono alcuni che l'espressione „la quinta parte“ passasse poi in proverbio per significare una piccola parte in genere. Ma per quanto piccola essa potesse sembrare, era però

sempre di grande importanza, se mutava l'accusatore in condannato; onde divenendo proverbio avrebbe dovuto significare cosa in vero non grande, ma tuttavia considerevole per i suoi effetti. Altri invece sono d'opinione che qui si debba pensare ai 13 anni, che Filippo faceva da padrone nell'Ellade, come quinta parte all'incirca dei 70, durante i quali gli Ateniesi ne avevano avuto l'egemonia. Ma in primo luogo l'oratore non parla soltanto dei falli degli Ateniesi, ma anche delle violenze commesse dai Lacedemoni nei 30 anni che ebbero il primato; inoltre il congegnare sulla tribuna una proporzione inversa parrebbe piuttosto una freddura. Quindi non fa meraviglia che in alcuni codd. si cancellasse il *πέμπτον*, in altri vi si aggiungesse, credo come spiegazione, *πολλοστόν*, cioè la millesima parte. Rehdantz con E. Müller inclinerebbe a leggere soltanto *οὐδὲν μέρος*; e per verità tanto il senso che il costruito riuscirebbero chiari. Ma donde il *πέμπτον*? Forse corruzione di *μεμπτόν*? In tal caso la proposizione dovrebbe essere interrogativa, cioè: „i soprusi commessi dai Lacedemoni in 30 anni, e dai nostri avi in 70 sono in minor numero di quelli commessi da Filippo nei 13 anni che fa il prepotente nell'Ellade; o non ne sono essi piuttosto una sì piccola parte da non tenersi in conto alcuno?“ A questa interrogazione corrisponderebbero poi le altre che seguono al § 26: ἀλλὰ ecc. v. Plat. Teet. p. 187^c: οὐκ ἂν εἴη μεμπτός μισθός. Nip. Ep. II. 3. *levia et potius contemnenda*. Occasione ad altra congettura offrirebbero invece le parole *ἐκ τούτων*, che ha pr. L. in ras.; che cioè la preposizione fosse un avanzo del verbo: οὐδ' ἐξέμαρτον μέρος τούτων. v. il principio del §. Schäfer osserva: Palaeographica depravatio genuinae vocis videtur πέμπτον peperisse.

105. (§ 26.) *ὀκείθησαν* Σ. Vat. F. V.⁴ Y. β. ε. θ. Hr. A.¹ A.² A.³ P.¹ — *ὀκίσθησαν* L. M. *Vulg.* Colla prima lez: „le 32 città furono distrutte in modo da non potersi nemmeno dire, se un giorno fossero abitate“; colla seconda: „se fossero state fondate“ (meglio sarebbe εἰ ἐκείνη ἢ γῶρα ὀκίσθη). In quella si pensa segnatamente agli uomini, in questa alle case.

106. (§ 31.) *πολλῆς om.* Σ. pr. L. Vat. Y. Hr. U. V.³ V.⁴ Si tratta di un confronto; se sia cosa più o meno triste, tale da muovere più o meno a sdegno; chi direbbe: „a molto sdegno“? Ma ben con proprietà è usata invece questa espressione XIX. 7, dove sta assolutamente.

107. (§ 36.) *μαλκισόμεθα. Cod. om.* — *μαλκίμεν* Harp. s. v; *secuti sunt* Schäfer. Cobet. Dindorf. Frotcher. Westermann. Essendo la prima voce molto più in uso della seconda, la quale anzi non ricorre in nessun altro luogo del nostro, quella si dovrebbe ritenere per una glossa di questa. Funkhaenel (*obs. crit.* p. 8) dice che bisogna essere molto cauti nel fidarsi della parola dei grammatici e dei lessicografi, e in generale parlando, ha ragione; ma non egualmente giusta mi pare l'altra sua osservazione, che quella voce non sia da accettarsi, perchè non si legga anche altrove. Eschine III. 166, cercando sempre di denigrare il suo grande rivale, parla di molte *παραβολαὶ λόγων* in Demostene; così Erm. III. 326 dice che in questo vi sono espressioni, le quali abbisognano *σαφηνισμοῦ πινος* (v. III. 31; Bernhardt Grundr. d. Gr. Lit. I. p. 489). Voemel poi nota che l'oratore riprende bensì spesso i suoi concittadini di mollezza e di infingardagine, ma non mai di torpore. Ma, se non

c'inganniamo, la cosa va qui considerata diversamente. Al § 28 dopo narrato il pericolo dell'Ellade, l'oratore soggiunge: „e noi stiamo qui indifferenti a guardare Filippo, mentre diventa grande e potente“; e segue la similitudine della febbre. Quindi l'oratore continua dimostrando l'oltraggio che deriva a tutti i Greci dall'agire di Filippo „e noi, dice, senza muoverci, lo stiamo a contemplare, come il contadino la grandine, che non flagella le sue campagne“. Conchiude esponendo le soverchierie che il re commette a danno dei singoli stati, e finisce: „eppure, l'uno guardando l'altro, pieni di sfiducia, restiamo inoperosi, e *μαλλίσιμεν*, cioè siamo come intorpiditi“. (Or. Ep. I. 6. 14: *Defixis oculis animoque et corpore torpet*. v. Dem. IV. 9.) Non corrisponde ella forse quest'ultima imagine alle altre due, molto meglio della parola che ricorda mollezza o rilassatezza? I nipoti dei prodi Ateniesi sembravano ora come ammalati dal Macedone, onde Demostene si attrista e insieme si meraviglia. A loro pur troppo non sarebbe convenuta la bella lode, con cui Pericle onora i caduti nei primi scontri della guerra del Peloponneso (Tuc. II. 46): „nessuno di questi cadde in mollezza (*ἐμαλλίσθη*), perchè ponesse in maggior pregio il godimento delle ricchezze“; e in fatti l'oratore spiega poi con parole severe la causa del decadimento; ma prima doveva essere narrato il fatto per se stesso, così doloroso e così strano insieme. Colla lez. dei cod. quella causa sarebbe già accennata, onde la domanda che segue subito dopo perderebbe della sua importanza.

108. (§ 36.) *ἄπαντες* om. Σ. pr. L. Al § 28 è detto; „e ciò vedendo i Greci tutti . . .“; e al 33 „e ciò vedendo i Greci . . .“ Qui *ἄπ.* pare aggiunto in opposizione all'*ἄπαντων* del § antecedente. Però se era vero che a tutti poco ora importava della libertà, non era vero del pari che tutti una volta l'avessero cercata, come si vide nelle guerre Persiane; onde credo da preferirsi la prima lez.: il popolo greco in generale. Del resto è questione che dipende piuttosto dalla bontà dei MSS. che da una differenza notevole nel pensiero.

109. (§ 40.) *πρόσοδος* (*πρόσοδοι*) om. pr. Σ. pr. L. (*add. sec. Σ. [sing.] man. saec. XII¹; sec. L. [pl.]*). „La moltitudine dei denari“ fu creduta espressione o non chiara o impropria, e si aggiunse „entrata“. Ma Demostene vuol far vedere che di mezzi materiali ve n'ha più che a sufficienza. Orazio avrebbe detto (O. III. 24. f.): *Scilicet improbae Crescunt divitiae*, che è proprio il *πλήθος χρημάτων*; *tamen Curtae* (con ben altra ironia che il *ποικίλον*, v. N.º 126) *nescio quid semper abest rei*, che in Demostene sarebbe l'abominio *τῶν πωλοῦντων*; è la *vis consilii expers* (O. III. 4. 65), l'*ἔσθλειν* che rovina sotto il proprio peso. Invece *πρόσοδος* dice semplicemente „entrata“, ma queste possono essere grandi e piccole, e forse per tale ragione si mutò poi il sing. in plur. Qual senso profondo e quanta potenza in queste poche parole: „Corpi e oro, ma non cittadini, non animi virtuosi“. v. Plat. Fedr. p. 279. c.: *χρυσῶ πλῆθος*. Forse chi faceva quell'aggiunta pensava al passo IV. 40; ma dal tempo che l'oratore tenne la prima filippica quanti fatti dolorosi erano accaduti, onde la sua parola doveva farsi più severa e più aspra!

110. (§ 40.) *πάντα* om. Σ. pr. L. M. Non fa tanto meraviglia che il numero delle cose dette non produca alcun effetto quanto che riescano inutili esse per se stesse. Inoltre vi è già *ἄπαντι* nella proposizione ante-

cedente, e non vi è alcuna ragione perchè la parola sia fatta particolarmente spiccare come p. es. al N.^o 125. Invero nella IV. § 36 ai tre aggettivi, uniti, come qui, asindeticamente e rinforzati dall'allitterazione segue ἅπαντα: „tutte le cose“ che spettano alla guerra; ma fa opposizione a „tutte quelle“ che spettano alle feste e ai divertimenti. v. del resto il N.^o precedente. L. omette il π. anche al § 25.

111. (§ 41.) δεικνύων om. pr. Σ. pr. L. (add. Σ. man. saec. XIV¹, sec. L.) L' espressione γράμματ'α λέγειν fu ritenuta non giusta, e si inserì con rispetto al δηλώσω questo participio, quasi che si potesse dire solamente „leggere“ o „mostrare“ un' iscrizione. Ne venne la solita chiarezza senza energia, cioè un parallelismo puramente materiale di forma, opponendosi al λέγων il δεικνύων, e non si badò alla stranezza delle parole: „mostrerò indicando“! Ma l' oratore non mostra, recita; e come nella XIX. 271 è detto: „udite l' iscrizione“, così potevasi pur dire a questo luogo λέγων. È interpolazione della natura di quella esaminata al N.^o 109.

112. (§ 42.) οὐκ Ἀθήναζε om. Σ. L. P.⁶ pr. Vat. pr. Hr. pr. Reh. Quanto è ben fatta questa osservazione al § 43 per bocca di Demostene: „fu infamato dagli Ateniesi, perchè portò oro nel Peloponneso, non in Atene“, come se dicesse: „che avrebbero poi fatto, se l' avesse portato qui in Atene!“ altrettanto è fuori di proposito sulla colonna.

113. (§ 48.) τῶν ἀντιπάλων om. pr. Σ. pr. L. (add. mg. Σ. man. saec. XV.¹ sec. L.) L' oratore dicendo τὴν χώραν intende senz' altro il paese nemico; v. anche § 50. Così gli antichi Italiani per „la terra“ intendevano spesso il paese nemico. Del resto non si può negare che la glossa sia scelta bene e che corrisponda meglio di πολέμιος (v. VIII. 33; XXIII. 102) alle altre di questo passo, che ricorda il guerreggiare alla buona di una volta. v. Dante Purg. XIII. 115: Erano i cittadini miei (Sanesi) presso a Colle In campo giunti co' loro avversari (Fiorentini). E fra le guerre e guerricciuole che ai tempi di Dante e prima infestavano il paese, e quelle interne che prepararono la rovina della Grecia vi è grande affinità e di cause e di forma. Se quella parola non è dell' oratore, io la direi tolta da qualche storico. Voem.: *glossema superfluum*.

114. (§ 56.) τὰ φρονούντες om. pr. Σ. pr. L. pr. Vat. Y. pr. V.⁴ (add. Σ. man. saec. XV.¹ sec. L.) Come si vede dal secondo membro, i due genitivi Φιλ. e βελτίστου si corrispondono l' un l' altro e come è ben detto „alcuni della parte migliore“, così è giusto il costrutto „alcuni di Filippo“, quasi „proprietà, cosa di Filippo“; e dice più che l' aggiunta; la quale fu fatta dietro le parole che seguono poco dopo. (v. Liv. XI. 21.)

115. (§ 60.) (τοῦ) τῶν Ὀρειτῶν om. Σ. pr. L. pr. Vat. P.⁶ Y. V.⁴ Come nelle varianti dei N.¹ 112 e 114, anche queste parole sono tolte da quello che segue. Ma qui si pensa semplicemente alla parte popolare opposta a quella di Filistide: il popolo, per la libertà del quale egli (Eufreo) tanto s' angustiava, lo insultò a quel modo. Invece al § 61 il fatto è esposto storicamente.

116. (§ 64.) ἐγκατελείφθησαν corr. Σ. (Voem. p. 661: εἰ nisi fallimur in erasa litera ab eadem manu.) V.¹ P.⁶ —. —εληφθ. rel. Colla prima lez.: „finchè al medesimo modo in tutte le altre cose rimasero indietro“; colla seconda: „finchè furono presi nella rete (Jacobs). E in tutto il resto

al medesimo modo". Può darsi che quella derivasse dall'osservare come l'oratore continui a parlare delle mene della parte Macedone, la quale colle lusinghe traeva in errore la parte sana del popolo, e conchiuda poi col dire, che finalmente s'accorsero della rovina, ma era troppo tardi, e non restava altro che lasciarsi trascinare dalla corrente. Si trovò forse qualche difficoltà anche per l'ellissi del predicato nella proposizione seguente. Quanto al pensiero si potrebbe confrontare IV. 38. segg.; VIII. 12; III. 20, dove ὑπερρίζειν e ἐλλείπειν corrisponderebbero al verbo di questa prima lez. v. anche XIX. 151. Ma la prima è da preferirsi perchè con una sola parola segna la fine dolorosa, e perchè ne rende particolare ragione dimostrando la verità della sentenza posta prima τὰ γὰρ πράγματα ecc

117. (§ 66.) σφαττόμενοι *pr.* Σ. L. P.⁶ U. Reh. A.¹ γρ. Υ. — σπρεβλούμενοι *Vulg. (superscr. Σ. man. saec. XII.¹)* La *Volg.* seguendo un pensiero più comune mutò: „servono sferzati e torturati“, quasi che „uccisi“ fosse in contradizione coll'idea del servire. Ma mentre non aggiunse che una variante dello „sferzati“, nell'altra lezione trovi un progresso terribile nel pensiero: „servono, colla sferza e colla scure che continuamente li minaccia“. v. § 62.

118. (§ 71.) τοῖς Ἑλλησι *om. pr.* Σ. Parrebbero persone diverse da quelle significate dal τοὺς ἄλλους. Forse fu apposto ad un'altra lezione di cui v'è una traccia in Σ di mano del secolo XIV. O si dubitò che si potesse sottintendere „a Filippo“, cioè: fategli vedere che non rimanete inoperosi. v. IV. 18, VIII. 46.

b. Aggiunte rettoriche.

119. (§ 1.) ἅπανι προσήκει *om.* Σ. *pr.* L. Al parallelismo di λέγειν e πράττειν si volle opporre quello di δεῖν e προσήκειν, come al πάντες ἴ ἅπανι, però in maniera scipita: „si deve dire e convien fare“. Il „dire e il fare“ degli Ateniesi sono a questo luogo due momenti di un pensiero solo, e l'oratore vi confronta con ironia „il dire e il fare“ di Filippo. (§ 2). Chi aggiungeva il „conviene“ non pensava più alla ragione vera delle parole. Altra cosa VIII. 29: „mandare soldati, mandare triemi, contribuire fa bisogno ed è necessario“; e II. 10, dove l'un verbo appartiene alla sentenza e l'altro alla similitudine che la chiarisce. Per spiegare questa variante se ne fecero delle altre, p. es. Reh. volle togliere colla relativa la cacofonia dei quattro infiniti; in V.¹ disturbava la ripetizione dell' ἅπανι.

120. (§ 2.) οὐκοῦν οὐδ' ὑμᾶς οἶονται δεῖν ἔχειν *om pr.* Σ. *pr.* L. (*add.* Σ. *man. saec. XII.¹, mg. sec. L.*) Al προαιρουμένους e al φυλάττοντες male corrisponde οἶονται; si aspetta „vogliono“, o un'espressione di pari valore. Il pensiero non è già: „essi cercando solamente il proprio interesse privato, credono che anche voi poco dobbiate curarvi del pubblico“; non si tratta d'errore commesso per ignoranza, ma bensì con cattiva intenzione. Invece al § 3: „la libertà della parola voi credete che debba essere un bene comune a tutti, e tutti ne fate partecipi“; quell'espressione è al suo vero posto. [Confrontando il § 20 si potrebbe congetturare οἶον τὴν ἔχεν?]]

121. (§ 2.) κακῶν *pr.* Σ. *pr.* L. *pr.* V.¹ γρ. F. *mg.* B. — *κ.* καὶ τῶν ἀμφοτεριμμάτων. A.¹ A.² P.⁶ Hl. D. 0. — τῆς ταραχῆς *κ.* τ. ἀμ. *cel.* Non è difficile vedere che la II e III lezione dovevano nascere dalla prima, non viceversa. „I mali“, cioè la rovina dello stato, di cui già si parla in principio, dicono più che tutte le altre spiegazioni. La Volgata poi commentando il κακῶν non nomina l'ultimo effetto di quel triste modo di governo, ma senza accorgersi ripete il modo di governo stesso. L'oratore dice: causa di questa condizione di cose sono gli adulatori del popolo; da essi gli errori (οὐδ. πρόνοιαν ἔχουσιν) e la confusione (περὶ τοῦτ' ἔσται); di qui tutti i mali.

122. (§ 11.) καὶ φίλους *add.* A.¹ A.² P.⁶ Hl. D. *mg.* Y. — *κ.* πρὸς φ. M. Vi è una gradazione: Filippo entra nella Focide come alleato; come alleato e amico occupa la Tessaglia; come alleato e amico verace toglie la libertà agli Oriti, e se ne fa beffe. Dei Tessali egli poteva dirsi amico, alla sua maniera s'intende, per l'ajuto prestato loro altre volte; degli Oriti per i suoi intrighi con Filistide; ma i Focesii non avevano mai avuto questa consolazione. La giunta fu presa dal § 12. v. anche § 58.

123. (§ 18.) καὶ κατα(παρα-)τιευάζοντα *om.* Σ. *pr.* L. Herm. Pare che fosse tolto dal § 18. „Collocare le macchine da guerra e prepararle“ o è uu *hysteron proteron*, come osserva Voem. p. 627 (al quale però lo Schultz si oppone), o l'aggiunta è un'insulsa spiegazione del „collocare“, col quale non può nemmeno fondersi in un concetto giusto e naturale, come avviene alle volte nelle amplificazioni. L'oratore ha soltanto il primo verbo anche là dove porta la similitudine. Già anticamente si volle correggere col mutare o diversamente combinare le preposizioni.

124. (§ 25.) καὶ — δεῖξαι *om.* *pr.* Σ. *pr.* L. (*add.* Σ. *man.* *saec.* XIV.¹, *sec.* L.) Con queste parole il μὲν δὴ della proposizione seguente perde il suo valore; si aspetterebbe piuttosto un *asindeto*, come vi è p. es. fra il § 55 e 56. Pareva all'interpolatore che a quei numeri dovesse tener dietro una specie di dimostrazione, e non vide che erano fatti opposti a fatti, e già noti a tutti (§ 55), e che egli colla sua intarsiatura ne rallentava l'impressione. Il βραχέως gli venne probabilmente suggerito dall'ἔω e dal πωπῶ del paragrafo seguente; forse aveva sott'occhio anche XVIII. 229, o II. 5, o III. 23, dove però l'espressione è usata acconciamente e propriamente. Cobet (*Adv. crit.* *Mnemos.* 1875 p. 443) tiene per interpolate anche le parole λέξω ecc. del § 55; ma là c'è un vero passaggio, non qui. Quanto al futuro εἴσεσθε che egli critica, esso significa, come non di rado in italiano „dovreste conoscere“, non „verrete a conoscere“; ed è detto non senza ironia e accento di rimprovero.

125. (§ 36.) πάντα Σ. *pr.* L. Arist. — (π. A.) τὰ τῶν Ἑλ. πράγ. *Vulg.* La ripetizione di π. fu creduta inutile o fredda dagli autori della Volgata, e al contrario del N. 108 posero il sostantivo tralasciando l'aggettivo; anche questa volta probabilmente per contrasto a Ἑλλάδα. Ma è potente il chiasmo, che ritrae con tutta evidenza la desolazione dello stato presente: „tutto ha guasto, e mandato in rovina tutto“. Anche l'espressione stessa ἄνω καὶ κάτω sembra richiedere la ripetizione del πάντα.

126. (§ 37.) οὐδὲν ποικίλον οὐδὲ σοφὸν ἀλλ'ὅτι *om.* *pr.* Σ. *pr.* L. Y. V.⁴ (*add.* Σ. *man.* *saec.* XV.¹ *sec.* L.) A quest'arsi „non cosa di grande arte nè di gran sapienza“ dovrebbe seguire la tesi „ma semplice, che

può avere ognuno⁴. Ma qui non si tratta di acutezza di mente, bensì di integrità di carattere. A un retore che abbelliva sulla fredda pergamena, come meglio gli piaceva, le parole del grande cittadino e oratore, poteva parere cosa facile e da tutti anche la onestà della vita, che rese formidabile l'antica Grecia; ma Demostene pensava ben altrimenti. L'interpolatore sembra voglia dire: è vero; questa cosa non nominata ancora ha fatto prodigi una volta; ma non immaginatevi che l'averla costi un gran che; eccola: basta che l'animo non sia venale; basta odiare la gente prezzolata; a questo non si richiede già nè arguzia nè sapienza. È un'aggiunta del medesimo genere di quella esaminata al N. 124. Così Pseudo-Dem. XXV. 20: „dirò cosa nè nuova nè straordinaria nè particolare, ma ciò che tutti sapete al pari di me“; senti l'artificio; vi è però maggiore proprietà. Inoltre è da osservare che con questo intarsio la risposta perde di spontaneità, come appunto anche al § 25 seg., tanto più che la domanda fu già ripetuta; e con ciò l'effetto della rapida brevità dell'ἀπολωδὸς va perduto. v. VI. 24. Ma quei retori credevano che un pensiero potente non dovesse passare in forma naturale e schietta; l'animo fiacco per la mancanza di forti sentimenti, e lezioso per una riflessione minuta ma non profonda, presto s'annoia delle cose semplici e grandi, e cerca vezzi e giravolte. Forse l'interpolatore pensava anche al principio del § 36: „non senza ragione e una giusta causa ecc.“, ma riuscì a dire l'opposto. In Platone Gorg. 491^D Socrate risponde οὐδὲν ποικίλον a Callicle, al quale le parole „comandare a se stesso“ parevano un indovinello. Alcuni codici (Vat. P.⁶ A.¹ A.² Hl. ε. θ. Hr. k. r.) omettendo ἔτι rendono l'espressione un po' più sciolta.

127. (§ 38.) καὶ — πραττόντων om. pr. Σ. pr. L. Y. V.⁴ (add. mg. Σ. man. saec. XII.¹, sec. L.). Non è che una magra ripetizione della relativa che determina καίρων. La glossa nacque forse nel seguente modo: parve un po' oscuro il προσεχόντων e si volle spiegarlo; quindi per ragione di euritmia si parafrasò anche l'ἀμελοῦσι; unito il tutto in una proposizione, fu inserito là dove sta ora nella Volgata. In un passo come questo, dove ogni parola va diritta al suo scopo, dove l'intensità del sentire e la potenza dell'espressione sono equilibrate con intendimento artistico, una spiegazione così annacquata e così puerile! Nella IV. § 5 è detto: „per natura spetta τοῖς θεοῖσι ποιεῖν τὰ τῶν ἀμελούντων“; dunque negando il primo concetto si ottiene il secondo. Non è la stessa cosa al § 5 ἔχθυρία καὶ ἀμέλεια „infingardaggine e trascuratezza“.

128. (§ 43.) Δὲς καὶ om. Σ. L. Vat. Y. V.⁴ U. — 129 (ib.) καὶ θεωρεῖτε (om. A.¹ A.²) παρ' ἑμὶν αὐτοῖς om. Σ. pr. L. P.⁶ Pare consentaneo che l'oratore, recitata l'iscrizione, e conchiuso: „questo ne è l'argomento“, preparasse quindi in maniera sobria e tranquilla l'animo degli uditori alla riflessione. Nelle orazioni politiche invoca oltre a Giove un'altra deità o tutti gli dei, quando dolore o meraviglia o disperazione gli strappano le parole, come VIII. 49, IX. 54. 65, (anche soltanto ὃ πάντες θεοί VI. 37, IX. 76, ma con animo più rassegnato; Ἡράκλειος IX. 31: meraviglia e sdegno insieme); ma non mai dove si tratta, come qui, di un semplice ragionamento. v. VIII. 34, IX. 15. Quanto alla seconda variante, probabilmente s'imitò I. 12, XXI. 123. Il fatto che i codici A.¹ A.² conciliano le due lezioni tralasciando κ. θεωρ. è prova dell'essere la seconda stata

tenuta per un' amplificazione della prima. v. XVI. 9. Ne viene alla Volgata il solito parallelismo di forma: „per Giove e per gli dei! riflettete e considerate qual era la mente e quale la dignità degli Ateniesi d'allora“.

130. (§ 44.) ἀλλ' οὐ τοῦτο λέγει *om. pr. Σ. pr. L. (add. Σ. man. saec. XII.¹ sec. L.)* Non fu intesa la forza dell' ἀλλὰ seguente, che vale: ma invece, ma ben sta scritto ecc. La crederei aggiunta fatta da chi inserì τοῦτ' ἔμελεν (v. N. 53), al quale tutto il passo dovette sembrare nella sua rapida concisione oscuro. Sono parole sotto ogni aspetto oziose, massimamente dopo τις ἂν φήσειεν. Può darsi che l' interpolatore pensasse anche al τοῦτο δὴ λέγει del § seg.

131. (§ 54.) οὐδὲ βούλεσθε *om. pr. Σ. pr. L. A.¹ P.⁶ (add. mg. Σ. sec. L.)*. Questa giunta nè si adatta al pensiero che segue al § 54, nè a quello del 19 segg., qualora i §§ 47-53 si dovessero, secondo la congettura fatta al N. 1, trasportare a quel luogo. Qui l' oratore prorompe tosto con quella tremenda parola, che egli teme perfino che una sciagura fatale perseguiti la città; là non aveva ancora esposta la desolante depravazione del costume; tutt' altro si era il dire: „non potrete“. Senza dubbio la giunta della Volgata si riferisce alle parole del § 19: „se non vi difendete subito, più tardi nol potrete, nemmeno volendo“; ma non ne ha la proprietà nè la precisione.

132. (§ 57.) δὲ τὰ πάντα *om. pr. Σ. pr. L. (superscr. Σ. man. saec. XII.¹; add. om. τὰ sec. L.)* Accettando la Volgata vi sarebbe una contraddizione con οἱ μὲν ecc.; le parti erano due; ciascuna s' adoprava per conseguire il suo scopo: pur troppo l' una vi riuscì meglio dell' altra; quindi τὰ πολλὰ: per lo più. Ma a qual verbo riferire il μᾶλλον? Funkhaenel vorrebbe unirlo con ἐπίσθησαν; ma allora sembrerebbe che il popolo d' Eretria già prima inclinasse alla parte di Filippo; poi il senso non s' accorderebbe bene con τελευτῶντες; onde il Voemel consiglia piuttosto di tralasciare anche il μᾶλλον. Rehdantz invece crede che, qualora l' aggiunta della Volgata sia un' interpolazione, quell' avverbio sia da riferirsi ad ἀκούοντες. Ma contenendo τὰ πολλὰ un' idea comparativa, ne uscirebbe, a nostro giudizio, una tautologia: „udendo piuttosto per lo più“. Quindi con rispetto al § 56 osiamo congetturare che il passo fosse scritto in origine ... ΠΟΛΛΑ[ΔΙΑ]ΒΑΛΛΟΝ(Τ) ... , cioè ἀκούοντες δὲ τούτων τὰ πολλὰ διαβαλλόντων οἱ ταλαπῖροι ecc. Il δια— poteva andare perduto per la somiglianza colle tre lettere antecedenti; β e μ si scambiano anche nel cod. Σ (v. Voem. p. 228); così ᾠ = ὄν (v. Gardthausen gr. Palaeogr. p. 260; Voem. p. 239). Se questo è vero, s' intenderebbe poi facilmente come la Volgata tentasse compiere il μᾶλλον δὲ; forse riferendosi a III. 14.

133. (§ 58.) καὶ φίλος *om. pr. Σ. pr. L. P.⁶ A.¹ A.² Hl. D. (add. Σ. man. saec. XV.¹ sec. L.)* È tolto dal § 12, dove parlando dei Tessali è detto più a proposito, per quanto almeno si poteva cioè dire di Filippo. È poi cosa degna di considerazione che proprio i codd. P.⁶ A.¹ A.² Hl. D., i quali al § 11 (v. N. 122) hanno questa giunta innanzi al verbo, mentre la Volgata la ha dopo (*om. Σ. L. Vat.*), qui la tralascino. Questo ci è prova della genuinità della lezione più breve tanto al § 11 che al 58. Si vede cioè che σύμμοχος καὶ φίλος era divenuta espressione prediletta della Volgata; che la inserì dovunque le pareva che prendesse un colore d' ironia, senza badare al resto. Quei codd. incerti nel principio dell' ora-

zione, in sul finire tralasciarono del tutto la giunta; segno che i loro originali avevano ultimamente attinto a fonti migliori.

134. (§ 65.) καὶ — πάλιν *om. pr. Σ. L. pr. Vat. B. pr. Reh. pr. V.¹ pr. V.⁴ v. l. Ω. u. (add. mg. Σ. „compendiis manus ejusdem cujus additamentum § 64“ N. 140)*. È delle interpolazioni più stentate. Interrompe sguaiatamente il nesso dei pensieri, ed è così fuori di proposito, che non si capisce come proprio a questo luogo, che è dei più notevoli per affetto, potesse venire in mente ad alcuno. „Almeno cadiamo con onore!“ dice Demostene; „se mai verrà il giorno che v'accorgete della rovina, almeno non gettatevi per disperazione in braccio a Filippo. Mille volte meglio morire“. L'almanaccare ora se chi fu causa di tanta sciagura debba mettere orrore e sospetto, è una freddura senza senso. Già l'oratore è rassegnato anche all'ultimo dei mali, a soccombere al nemico; e l'interpolatore si ferma e fa il broncio (δυσωπούμι) a chi, come egli dice, a bella posta o per ignoranza (avrebbe fatto Demostene una tale distinzione!) ha condotto le cose a tal partito. Non parleremo della scipita ripetizione ὑπάρχουσι, nè dell'aria d'importanza che l'interpolatore si dà coll'espressione χαλεπὸν πρᾶγμα, quando l'oratore nomina addirittura la morte. Questa giunta mi sembra abbia il fare dei §§ 6-7, e che più acconciamente che non qui si potrebbe inserire innanzi all'ultimo periodo del § 7. Dire come sia stata interpolata al § 65 è impossibile; forse per una certa somiglianza, ma non bene intesa, coll'osservazione dell'oratore nel paragrafo antecedente: „non tanto per favore, nè per ignoranza ecc.“?

135. (§ 68.) συμβάντος τινός *om. Σ. pr. L. (add. sec. L.) II. 15 ἔν συμβῆτι*, così VIII. 41. Ma là è detto per eufemia, qui dopo la terribile chiarezza con cui si è espresso l'oratore, non ha valore alcuno. Come poi, parlandosi degli Olinti, basta il ὄν a fare intendere il loro stato presente, così ora ὑστερόν ποτε accenna con dolorosa brevità l'imminente rovina. Si noti inoltre che precede ἔν ὅτιον ἤ, delle quali parole questa giunta pare essere una glossa.

136. (§ 73.) καὶ πρώτους — καὶ τοὺς *om. Σ. B. V.³ Ang. P.¹ M. U. Y. pr. V.⁴ pr. P.⁶ v. l. Ω. u. A.³ β. γ.* Fra „prima“ e il participio presente vi è contraddizione (v. invece § 71); crederei che l'interpolatore usasse il presente badando all'infinito che precede; ma non avvertì che le azioni del fare e del radunare ecc. dovevano succedersi e non essere contemporanee. Egli volle probabilmente imitare la costruzione participiale che sta al principio del paragrafo, per mettere in rilievo il contrapposto dell'αὐτὸς con ἄλλους; ma il volere è continuo, quindi può cadere anche nel tempo del radunare ecc.; non il fare. A.² tralascia il primo καὶ e τότε καὶ appunto per togliere questa confusione nel tempo delle due azioni.

137. (§ 75.) εἰ-εἰσὶν *om. Σ. F. V.³ Ang. P.¹ M. o. pr. V.⁴ v. l. Ω. u. A.³ β.* Pensiero goffo e per se stesso e segnatamente qui sulla fine dell'orazione. Demostene aveva detto che se gli Ateniesi aspetteranno la salvezza dagli altri, aspetteranno invano; questi si chiameranno fortunati se potranno salvare se stessi. Ma all'interpolatore parve opportuno di unirvi una parola di rimprovero; e volendo insieme esprimerla in una forma ingegnosa, che imitasse il βλάσφημον e il παράδοξον del proemio, congegnò, togliendo in parte le parole dal § 73, una tale miseria di

pensiero, che qualora fosse stato realmente pronunciato, avrebbe finito coll'indispettire gli uditori. Il dire adesso, così seccamente, che già non hanno mai fatto nulla, senza aggiungervi una parola di speranza, era proprio rovesciare l'orazione e cominciare da capo. „Se ci fossero stati (questi salvatori), si sarebbero trovati da un pezzo, perchè voi altri non volete far niente“. Almeno avesse detto: „perchè è un pezzo che anche voi...“ E forse egli pensava a questo, ma le parole paiono dire: se foste stati attivi, avreste trovato chi vi salvava. Schäfer trasportò l'aggiunta dopo ποιήσαντες, dove per un certo verso sta meglio, ma non dice nulla di meglio, e allontana di troppo il secondo membro del periodo dal primo, onde l'unità del pensiero viene a soffrire. Notiamo infine che non pensandosi nel „trovare“ alla durata (come III. 14) s'aspetterebbe piuttosto l'aoristo („si sarebbero fatti vedere questi ποιήσαντες“); di qui le quattro varianti del verbo.

c. Aggiunte di un nuovo pensiero.

138. (§ 14.) καὶ (om. U. V.³ V.⁴) κρίνειν βουλομένων om. Σ. pr. L. P.⁶ Di quelli che con accuse e calunnie tentavano a bella posta d'impacciare la repubblica nei suoi provvedimenti, l'oratore aveva parlato nel proemio, ma con parole ben più risolte; il „voler giudicare“ pare ora languido e incerto; si sente quasi la mano esitante dell'interpolatore; da questo *volere* soltanto, non grande vantaggio poteva derivare a Filippo. Il vero contrapposto di ἐγκαλεῖν è αἰτιάσθαι, il concetto del qual verbo è glossato, ma non rinforzato dalla giunta; una prova ne è anche l'omissione del καὶ in quei tre codici. Credo che l'interpolatore volesse imitare il passo dell'VIII.^a § 57 ἵνα τούτους κρίνητε, μὴ Φίλιππον ἀμόνησθε, ma come al solito ne scemò l'efficacia. I due verbi ricorrono uniti anche II. 25. αἰτιωμένων ἀλλήλους, κρινόντων; ma là vi è un vero progresso nell'idea.

139. (§ 64.) καὶ ἐλόπον οὐδέν A.¹ A.² U. P.⁶ k. Y. Hl. Hr. Af. mg. Reh. mg. V. mg. V.⁴ — om. Σ. L. pr. Vat. (M?) rel. — 140 (ib.) οἷς P.⁶ προσήσαν θ' (om. P.⁶) ἀπέθηναι A.¹ A.² A.³ Hl. ε. mg. V.⁴ mg. Y. mg. Reh. D. — om. pr. Σ. L. pr. Vat. rel. (add. Σ. antiqua manus minusculis mg.) Sono due aggiunte che mentre fanno l'una opposizione all'altra, s'attaccano ciascuna a un membro del periodo, commentando inettamente quello che, a nostro credere, è già inutile ripetizione. Imperciocchè (come osserva anche Meutzner) le parole stesse οἱ μὲν — σωθήσεσθαι sono una giunta oziosa, che inceppa l'andamento naturale del pensiero. Al § 63 è già detto con particolare rispetto alle città tradite dagli amici del re, che „non si deve far le meraviglie di sì funesta tragedia, se si pensa che chi parla pel pubblico bene è costretto alle volte a dire cose che pel momento dispiacciono; mentre chi del vero bene poco si cura, non bada che a palpare le moltitudini“. Quindi sono accennati in breve i perversi suggerimenti, che davano gli oratori della parte macedone, opponendosi ai savì consigli della parte contraria, finchè la rovina fu sopra. Il pensiero che ora dovrebbe subito seguire si è: infine il popolo aperse gli occhi, ma era troppo tardi. Invece si torna a

quel giudizio esposto di sopra, senza aggiungere nulla di nuovo, senza nemmeno un segno che ne mostri l'attinenza, come sarebbe p. es. οί μὲν οὖν. Inoltre, lasciando stare la relazione inversa che ora succede riferendosi οί μὲν a οί δὲ, il costruito stesso ἐφ' οἷς χαριῶνται è usato, se non erro, impropriamente. Si desidera o il dativo solo, o come nel § antecedente coll' ἐν. Rehdantz spiega „su cui fondati“; ma questo si potrebbe dire se fosse espressa la ragione del compiacere; qui si tratta semplicemente del mezzo; οἷς si riferisce a ταῦτα, cioè alle cose che quegli oratori dicono, le quali non possono già essere nè causa nè scopo nè condizione del χαρίζεσθαι, ma solamente, come diceva, mezzo. L' esempio II. 5. ἐφ' ἅπασιν τοῦτοις ἐλέγγειν è d' altra natura; le opere di Filippo stanno, per così dire, fuori dell' azione del dimostrare; qui invece le cose dette sono parte integrante del χαρίζεσθαι stesso. Forse le ultime parole di Demostene: „per non considerare tutto partitamente“ furono occasione della giunta. Ma ne venne una specie di compilazione, la quale parendo poi ad altri troppo asciutta, si tentò amplificarla colle due interpolazioni citate di sopra; ma mancando un nuovo pensiero, la prima riuscì una vuota ripetizione, la seconda vi è non unita, ma appiccicata, tanto nel concetto che nella forma. v. invece V. 7.

141. (§ 65.) καὶ προσέθει — τινάς. om. Σ. pr. L. Mal si unisce il καὶ al τι ποιῆσαι: „meglio morire che cedere in alcuna cosa per compiacere a Filippo“; dovrebbe seguire ὅσπερ o un modo simile. Poi è strano il τινάς. Perché „alcuni“? doveva dire: „nemmeno uno di coloro che difendono la causa vostra dovete voi abbandonare a Filippo“ (solo P.⁶ ha τινά); il „nessuno“ corrispondeva in certa guisa al „niente“. Il τινάς inoltre non significherebbe qui numero soltanto, ma „taluni“; fra questi vi era anche l' oratore! L' interpolazione fu fatta con rispetto agli esempi che Demostene viene poi enumerando, ma egli aveva già detto tutto, dicendo che in *nessuna cosa* si doveva far piacere al Macedone. Credo che l' giunta derivi dalla medesima mano che primamente inserì i §§ 6-7; il τινάς ricorda anche il passo del § 14 esaminato al N.^o 138.

142. (§ 20) καὶ — ἀποστειλάτω. om. Σ. pr. L. VIII. 24 segg. è detto: „Diopite si farà dare denari e viveri dai Greci dell' Asia; donde credete altrimenti che gli vengano, se non volete dargliene voi? dal cielo?... (29) Bisogna ed è necessario mantenere soldati, mandare triremi, contribuire... e (in fine § 76) sostenere quest' esercito di Diopite, ἐπικυροθούοντας εἴτε δοκῆι μὴ καλῶς ἔχῃν“. Poi IX. 15: „non essendo D. ancora capitano, nè essendo stati mandati quelli che ora si trovano nel Chersoneso, ecc.“ A questi due passi si riferiscono le parole della Volg., anzi ebbero di qui la loro origine. Ma i segni dell' interpolazione restarono. VIII. 24 dice Demostene: „tutti i capitani che salpano dal vostro paese si fanno dare denari da quanti possono“; ma nella presente questione si trattava di un solo, di Diopite, che si trovava allora nel Chersoneso (v. § 15: «δ» ὅμ. στρατηγός). Perciò si corresse στρατιώταις. Inoltre esortando l' oratore a prestare soccorso ai Chersonesiti e ai Bisantini, e a badare che non tocchi loro qualche guaio, l' ἐλατ della Volg., così come sta, comprenderebbe naturalmente gli uni e gli altri; ma quali capitani Ateniesi o quali soldati si trovavano allora a Bisanzio? L' interpolatore congedò adunque la sua giunta dietro i due passi citati; la ragione poi si fu una

certa corrispondenza che trovò fra i §§ 19-20 e la fine dell'orazione, ma che gli parve mancante in questo punto, consigliando Demostene al § 73 di mandare denari alla gente del Chersoneso, e di fare tutto quanto domandano, qui contentandosi egli di dire in generale che si soccorra il Chersoneso e Bisanzio. Ma là l'oratore enumera per modo d'opposizione quello che Atene deve operare da sè, se vuole che sia ragionevole l'impresa di aiutare gli altri; dimostrata la verità del suo primo assunto, egli se ne serve poi come di argomento per muovere i cittadini ad essere tanto più solleciti nel resto: „fate questo, se volete ecc.“ Al nostro passo invece l'oratore non vuole soffermarsi, e s'affretta alla parte più importante: „fate anche questo, ma in ispecial modo...“ Quindi dopo il cenno del § 15 bastava ora dire che si doveva portare aiuto e stare all'erta; con quell'aggiunta καὶ ecc. il periodo perde di vigore, onde il pensiero principale, che tanto affanna Demostene, è ritardato, e quasi stanco s'affaccia poi alla mente dell'uditore.

143. (§ 32.) κήριος — μέτεστιν *om. pr. Σ. pr. 1.* (*add. Σ. man. saec. XIV.¹ sec. L.*) Parole che tanto per il pensiero che per la forma sono d'ingombro al resto. L'oratore dopo esposto il pericolo che minaccia la Grecia, viene a parlare della vergogna. L'affetto e il dolore qui prorompono con domande più risolte, meno dominate, per così dire, dalla riflessione. In quel primo passo alludeva ad alcuni fatti colla figura della reticenza; poi continuava interrogando colla negazione: οὐχι —; οὐκ ἤδη —; ὦ —; ora invece nulla tace, ma appena pronunciata la parola „insolenza“, con impeto di nobile sdegno volge al popolo domande altrimenti terribili, ma posta una volta sola e in principio la negazione, e serrando quindi una proposizione all'altra coi verbi a capo, in modo direi vorticoso (... τίθησι... πέμπει; — γράφει...; — πέμπει...), fino che soffermandosi nella similitudine della grandine, la parola si muove meno agitata nell'ironia, per riprendere nuovamente se non la rapidità, l'energia di prima. (ὦ —; οὐκ —; οὐχι —; οὐχ —; in tutte le forme). „Bandisce i giuochi Pitici, impone la tetrarchia ai Tessali, scaccia la parte popolare dall'Eubea; ingiurie che offendono tutta l'Ellade, e tutti guardano indifferenti; invade Ambracia, terra dei Corinti; promette di dare ad altri Naupatto, proprietà degli Achei; si fa signore di Echino, città dei Tebani; di noi occupa Cardia nel Chersoneso; ogni singolo stato di Grecia è da lui insultato, ma nessuno si muove, nemmeno per il bene suo particolare“. Invece nella Volg. alle tre interrogazioni, che comprendono i fatti più ingiuriosi alla Grecia, se ne aggiungono ancora due, ma in modo fiacco e che con fatica possono unirsi all'ὦ, a cui s'appoggiano le altre; non senti l'impeto dell'oratore, ma la riflessione d'un commentatore. Se Filippo mandava i suoi schiavi a presiedere i giuochi pitici, egli era certo anche signore delle Termopili, che l'interpolatore spiega „i passi di Grecia“, la qual seconda espressione fu probabilmente la prima pensata; e dopo aver detto che il re aveva distrutto le città della Focide, non era una freddura il soggiungere che ne teneva guardate le porte? Ma del pericolo Demostene aveva già parlato, ora mostra l'infamia che copre la Grecia: l'ἑλεθρον Μακεδόνος dirige la festa sacra della nazione! meno ancora poteva fermarsi a spiegare un vocabolo. Parlando delle Termopili egli usa l'una o l'altra espressione (V. 20, VI. 7), non

mai ambedue così pedantesca mente unite; bensì VI. 35: „signore delle Termopili, è signore della via all' Attica e al Peloponneso“. Agli Ateniesi bastava il dire *πύλαι*, perenne ricordo del tempo più glorioso della loro storia. Il retore prolisso e declamatore vedesi anche nelle parole τ. τόπους τ., nell' amplificazione, se pur è tale, *φρουραίς* κ. *ξένοις*, nel tornare che fa da capo, dopo nominate le Termopili, a parlare dell' oracolo; e in fine nello strascico attaccato alla *προμαντεία*, ἦς ecc. L' estremo del vituperio si era che quel diritto fosse tolto agli Ateniesi, ai quali spettava; non già che ora l' avesse Filippo invece di altri Greci, che non l' avevano mai goduto; tutt' al più doveva dire: rapito questo diritto a noi, non lo cede ad altri, ma lo ritiene per sè. Con quanta maggiore proprietà e dignità parla invece l' oratore XIX. 327 degli Anfizioni cacciati, e della *προμ.* tolta agli Ateniesi! Tutto questo senza dire di alcune ripetizioni fatte proprio *rustice*, come osserva Voemel. Quanto alle proposizioni spostate v. N.^o 1.

144. (§ 37.) καὶ — *συγγνώμη* om. pr. Σ. pr. L. Y. V.⁴ Arist. (add. mg. Σ. man. saec. XV.¹ sec. L.).

145. (§ 39.) *συγγνώμη* τοῖς ἐλεγχόμενοις om. pr. Σ. pr. L. (add. mg. Σ. man. saec. XV.¹ sec. L.) Come si vede l' una giunta corrisponde all' altra. Al § 37 dice l' oratore: „Chi riceveva denaro dai nemici della Grecia era odiato da tutti, e guai a lui se era trovato reo di tale infamia; era punito coi castighi più severi“. Come si poteva dopo parole sì chiare soggiungere che non era lecito supplicare, nè v' era luogo a perdono? Dopo le espressioni assolute *ἅπαντες*, *χαλεπώτατον*, *μεγίστη* uscire con un pensiero, il quale ammettendo la possibilità del contrario doveva prendere una forma negativa, era togliere ogni forza ed evidenza a tutto il periodo. È vero; prima, e allora segnatamente, non mancavano lagrime ai reï per rendersi compassionevoli ai giudici; v. XIX. 99, e 186, dove Demostene subito soggiunge: „ma quanto più egli (Midia) cercherà di commuovervi, tanto più dovete abominarlo (*μισεῖν*); avete giurato di obbedire alle leggi“. (§ 188; v. anche 279). Quindi probabilmente con rispetto a questi luoghi si fece la prima interpolazione senza badare se la proprietà e la precisione del pensiero ne venissero offese; non sono già parole che riflettono direttamente il sentire dell' oratore, ma confronto e considerazione d' un lettore, come si vede anche dal modo con cui sono unite *συγγνώμη* e *παραίτησις* (v. lo Scol. a Tuc. I. 73). La seconda giunta poi sta bensì in luogo migliore, ma disturba il numero e l' ordine del periodo senza portare nulla affatto di nuovo, o convenientemente dilucidare le cose già dette. I tre sostantivi *ζήλος*, *γέλως*, *μῖσος* sono apodoti di potente brevità, che fieramente colpiscono l' animo degli uditori; inserendovi quelle parole, gran parte della loro virtù va perduta. v. XIX. 272: *νῦν δὲ γέλως, ἄδεια, ἀισχύνη*. Invece III. 26: fedeltà, pietà, giustizia. (Dan. Inf. I. 104: Sapienza, amore e virtù; vi s' oppone ib. VI. 74: Superbia, invidia ed avarizia). E poi se un popolo ride all' udire chi si confessa compro dall' oro, non è scherno della parola stessa, la quale ne comprende un sacro diritto, aggiungere che gli perdona? Crederei che queste varianti avessero la seguente origine. Vedendosi la molta corrispondenza che passa fra i pensieri dei due §§ 39 e 37, si volle seguirla servilmente fino nelle singole parole. Quasi non bastasse la rapida ma severa espressione *γέλως ἂν ὁμολογήῃ* opposta a *χαλεπώτατον ἦν τὸ δωροδοκοῦντα*

ἐλεγγυθῆναι, essa fu come al solito amplificata, onde restò scemato il suo naturale vigore. Ed essendo così il pensiero smembrato in quattro parti, un secondo interpolatore, che voleva che i due periodi confrontati combinasero anche in questo, fece l'altra aggiunta al § 37. Ecco perchè quest'ultima manca anche in altri codd., mentre quella è omessa solo in Σ. L.

146. (§ 41.) οὐχ — γράμματα om. pr. Σ. pr. L. (add. mg. Σ. man. saec. XIV.) *sed εὐφρόνουν et ἔχηται π. ν. ὑπ.* „Lo stato cade in rovina, perchè ora è salita in potenza e onore la gente venale; ben erano forti e sicuri una volta, quando chi avesse tentato corrompere un greco, era severamente punito e infamato. Così operando l'Ellade divenne formidabile ai barbari“; è il pensiero di questa parte. Se gli antichi avessero agito altrimenti con chi portava in Grecia l'oro di Persia, Demostene non avrebbe potuto dire di quel tempo le altere e belle parole del § 36; ma πάντες ἐμίσουν, tutti abominavano chi si vendeva. Or dunque pensavano gli avi con quei memorandi esempi ai contemporanei o ai posteri? Non mi par dubbia la risposta, e ben fuori di proposito la osservazione della giunta, che interrompendo le parche e severe parole dell'oratore, fa sentire la smania rettorica d'un tempo oramai privo di cittadini e di nobili azioni. Il dire che gli avi prima che a se stessi provvedevano a quelli che erano ancora da venire, non è che una vuota declamazione. Ben altra cosa VI. 31 dove Demostene pensa con rossore ai posteri: „anche a loro avete imposta una pace sì ignominiosa!“ Così XV. 35 la conclusione dell'oratore è giusta e naturale: „Gli antenati inalzarono trofei non perchè voi stiate lì ad ammirarli, ma perchè imitate le virtù di chi li ha eretti“; non si analizza già il pensare degli avi rispetto a se stessi e ai nipoti, ma si confrontano i due diversi modi che potevano tenere i secondi nel considerare le opere dei primi. Ma la sola e vera causa di quell'agire d'un tempo la soggiunge poi Demostene: „quelli adunque credevano che la salvezza di tutti i Greci incombesse a loro“. Nella XIX. § 268 segg. dove è narrato questo medesimo fatto di Artmio, per le medesime ragioni è detto: „ma voi, Ateniesi, più d'ogni altro popolo potete οἰκείως χρῆσθαι παραδείγμασι (III. 23), cioè seguire esempi domestici, e se il tempo delle grandi virtù militari è passato, almeno imitate degli avi τὸ εὐφρονεῖν“. Continua poi al § 271: „da questo fatto potrete comprendere come i vostri antenati si dessero cura perchè nessun uomo al mondo portasse colla ricchezza danno all'Ellade, mentre voi non impedite nemmeno che certi cittadini rechino ingiuria ad Atene stessa“. E al § 284 a un di presso è detto: „voi direte che per il processo di Eschine contro Timarco i giovani saranno migliori . . ., badate invece che con quest'altro processo si migliorino gli amministratori dello stato“. E in fine dell'orazione: „fatene un solenne esempio a tutti, e ai cittadini di Atene e agli altri Greci“. Quanto stentato e artificioso è il pensiero della giunta, altrettanto naturale e consentaneo a ragione si è il parlare dell'oratore in tutti i passi che abbiamo recati. Ma a questo l'interpolatore non badò, o se ne servì alla sua maniera, (particolarmente dei luoghi XIX. 269, XV. 35; al primo accenna anche l'errore mg. Σ man. saec. XIV.) congegnandovi insieme le parole di Dinarco (c. Arist. p. 108. 7): „posero la colonna sull'acropoli, esempio a voi posteri“. Ma per non dire che questo oratore appartiene già a un tempo più volto

alla declamazione che alla seria considerazione dei fatti, è importante vedere come l'autore di questa giunta commenti il passo di Demostene con quello di Dinarco, per chiosare poi anche questo con un suo giuoco rettorico: „Posero l'iscrizione scolpita nella colonna sull'acropoli⁴, dice Demostene; „ma per lasciarne un esempio a voi⁴“ continua l'interpolatore, „a voi, perchè gli avi pensavano già dirittamente anche senza quel monumento⁴. v. anche LIX. 105.

147. (§ 44.) ἀλλ' εὐαγέες ἦν (ἦ A.¹ A.² B. u. v. Ang. U.) τὸ ἀποκτείναι om. pr. Σ. pr. L. Y. V.⁴ (add. Σ. man. saec. XII.¹ sec. L.) L' imperfecto tradisce l' interpolazione, onde in alcuni codici fu poi mutato nel congiuntivo e coordinato a διδῶ. Si ripete in modo affermativo quello che è espresso negativamente, volendolo insieme chiarire; ma s' introduce un vocabolo, che alla sua volta ha bisogno di nuova spiegazione, e la spiegazione che dà poi l' oratore stesso, resta confusa nella sua attinenza. v. Andoc. I. 96, Plat. Leg. IX. 12. La glossa fu tolta probabilmente dalla legge stessa; Schultz dice che fu alterato il significato di εὐαγέες, che nella legge è detto di persona e non di cosa. Dindorf vorrebbe tralasciare tutto il §, parendogli inopportuno a questo luogo un sì lungo commento d' una parola. Anche quella singolare interpretazione di ἀτιμοίς, secondo la quale tutti i discendenti di Artmio avrebbero potuto essere uccisi impunemente, sembra fuori di proposito e favorire la congettura del dotto critico. Però crediamo che se quella giunta fosse stata fatta posteriormente, lo stile suo sarebbe stato meno serrato e conciso, da non essere necessarie poi le nuove interpolazioni e mutazioni della Volg.

148. (§ 58.) τότε μὲν — Παρμενίωνος om. pr. Σ. pr. L. (add. Σ. man. saec. XII, sec. L.) Quanto al pensiero non c' è in queste parole nessuna contraddizione; anzi se sono d' un posteriore, dovrebbero derivare da memorie storiche o dei tempi di Demostene o di non molto dopo. Ma nella forma restano le tracce della giunta fatta da chi voleva e poteva rendere ragione del δις, mentre poco ne doveva importare all' oratore, che aveva già narrato tutti i momenti principali dell' avvenimento. Intanto mi pare che l' espressioni correlative τότε μὲν — πάλιν δὲ sarebbero usate con proprietà, se il δις fosse unito al verbo principale: „due volte li cacciò; la prima mandando ecc.⁴; ma essendo congiunto col participio, cioè coll' oggetto, la spiegazione riesce stentata; Voemel lo riferisce senz' altro al verbo principale, ma in tal caso il δις dovrebbe essere collocato altrove. Pesante e direi pedantesca è pure la ripetizione di πέμψας e di ξένους, impacciando una circostanza secondaria, come inutile soprappiù, il movimento, del resto spedito, del periodo (v. N.^o 143 Ἑλλήνων [Ἑλληνας . . . ξένους] ξένους). Inoltre τότε μὲν, se così deve essere accentuato, significa: „allora, in quella congiuntura⁴, ma non si sa quale, perchè il δις comprende senza distinguere i due tentativi di liberazione; se invece è da leggersi τότε μὲν (v. Kr. § 25. 10. 12), allora significherebbe „ora — (ora)⁴, quasi: di quando in quando; ci sarebbe in somma l' idea della ripetizione o della durata. P. es. Plat. Gorg. p. 491^o: „τοτε μὲν . . . αἴθις δὲ . . . ὡν δ' αἴ. Adunque in ambedue i casi c' è della confusione. Alcuni ammettono uno sbaglio del copista, pel quale questa proposizione sia andata perduta nell' originale di Σ. L.; ne parleremo dopo l' esame delle varianti.

149. (§ 71.) πανταχοῖ — κατασπρέψασθαι om. pr. Σ. (add. man. saec. XIV.). Voemel per spiegare questa omissione in Σ congettura (p. 668) che dopo scritto πρέσβεις, al calligrafo fuggisse l'occhio a parole alquanto simili che seguono al § 72 πέρυσι — Πελοπόννησον, quindi *rediisse quidem in ordinem*, ma sorpassasse quanto appunto vi è di più nella Volgata. Ma o il calligrafo copiava macchinalmente, e allora non ben s' intende perchè non continuasse addirittura là dove per errore gli era caduto l'occhio; o capiva quello che scriveva, e in tal caso perchè essendosi avveduto dello sbaglio non cercò le parole corrispondenti a quelle che l'avevano tratto in inganno? Questa dovrebbe essere stata cosa d' un istante; e non vide egli che saltava tre o quattro στίχοι e univa ἑν' ἄν a lettere (ΣΒΕΙΣ) del tutto diverse da quelle che nell' originale stavano innanzi alla congiunzione (ΨΑΣΘΑΙ)? Gli errori di omissione di questi copisti consistevano di solito nel tralasciare un qualche tratto, fuorviati da una parola che ricorresse due volte nella medesima forma, e probabilmente nel medesimo luogo della linea; ma questo accorgersene e cercare il filo, e errare poi di nuovo, e pure trarne un senso chiaro e corretto, mi sembra cosa piuttosto strana. Io crederei invece che le parole che vi sono nella Volgata, mancassero realmente nell' archetipo. È vero che le ambascierie di cui si parla furono mandate poco tempo dopo tenuta l' orazione; ma e perchè Demostene, se egli fece proprio in questo luogo in modo particolare la sua proposta, come pur nomina quelli di Chio e di Rodi, non fa cenno anche dei Bisantini? Nella nostra orazione si parla due volte di loro; al § 20 dove è detto che si deve bensì prestar loro soccorso, ma insieme pensare alla salvezza di tutta la Grecia, e al 34 dove sono posti fra quelli cui Filippo insulta colla sua prepotenza. Già nell' VIII § 14 segg. l' oratore aveva esortato gli Ateniesi ad aiutarli, e all' osservazione che erano una gente dissennata aveva risposto: „ma tuttavia devono essere salvi, perchè ciò torna utile alla città“. Anche nella XV § 3. quelli di Chio, di Bisanzio e di Rodi sono ricordati insieme, come nemici invero di Atene; ma da quel tempo erano passati dieci anni, gli avvenimenti dei quali avevano consigliato a tutti concordia ed unione. Ora poi era per Atene senza dubbio di molto maggiore momento l' intendersi coi Bisantini, che non cogli abitanti di quelle due isole. Così sono in questa aggiunta passati sotto silenzio altri popoli, dei quali Demostene nella XVIII § 237 si gloria di avere procurata l' alleanza alla sua città. Invece si propone, e con insistenza, di mandare un' ambascieria al re di Persia. Ma come vi aveva l' oratore preparato gli animi dei suoi concittadini? Uno dei più bei tratti dell' orazione si è appunto là dove egli ricorda le vittorie navali e terrestri riportate dai loro padri contro i Persiani, e parla del solenne castigo inflitto proprio da Atene ad un messo di quel re; onde conchiude con alterezza che „bensì l' Ellade era al barbaro formidabile, ma non all' Ellade il barbaro“. Si potrà forse opporre che in quel punto a Demostene premeva di stimolare gli animi infingardi colle memorie d' un passato glorioso; ma d' altra parte come potevano essi poi pieni di quelle memorie accettare li subito il consiglio d' invocare l' alleanza di quegli stessi Persiani? L' autore della X § 32 segg. parlando nel suo centone con un certo calore rettorico di questa alleanza, dice una pazzia quella di certuni che chiamano spesso il re di Persia „il barbaro“, „il comune nemico di

tutti⁴, e simili. Si sarebbe egli espresso in questo modo, se Demostene avesse fatto una tale proposta proprio in questa orazione? egli che copia spesso a parola Demostene? Un'ambascieria si recò in vero più tardi al re Oco; provvedimento che poteva essere politicamente buono, come fu ottimo il consiglio dato parecchi anni prima dall' oratore di non precipitarsi ciecamente su quell'impero; ma quello che io vorrei ora dimostrare si è che a questo luogo, infine di questa orazione il momento non era opportuno a una tale proposta. Credo perciò che la lezione della Volgata, del resto quanto a lingua e a stile corretta, non sia di Demostene, ma d'altro autore; forse di chi scrisse o volle imitare la X (le parole οὐδὲ ecc. paiono un suntuo del passo citato) o la XII. v. § 6. Per agevolare l' interpolazione si prese la voce πανταχοῖ dal luogo molto simile dell' VIII. § 76, dove però non è nominato nessuno. E in vero il dire soltanto „dappertutto“ era forse cosa più prudente; così qui dopo τ. ἄλλους si poteva pensare anche ai Tebani, coi quali importava pur molto a Demostene che una volta si facesse pace; altrimenti parevano sorpassati a bella posta o trascurati. Infine il κοινωνός si presenta senza l'aggiunta con maggiore naturalezza; con quella, si aspetterebbe forse πάντας τούτους o altra simile espressione, che innanzi all'aggettivo predicativo riassumesse gli stati nominati.

150. (§ 72.) Ἡγήσιππος Σ. Β. V.¹ V.³ V.⁴ Ang. P.¹ M. Hr. Y. pr. Vat. v. I. Ω. u. A.³ — Λυκούργος καὶ Ἡ. R. — Κλειτόμαχος κ. Α. ἐκαινοί. κ. Ἡ. A.¹ U. Hl. mg. Vat. — ὁ βέλτιστος κ. K. κ. Α. κ. Ἰππαρχος, κ. Ἡ. D. — Ἡ. κ. K. κ. Α. Vulg. Importa osservare che i tre ambasciatori della prima lezione ricorrono anche in tutte le altre. Nelle *Vite dei dieci Oratori* p. 841^k sono nominati come ambasciatori nel Peloponneso e in altri luoghi Licurgo, Polieutto e Demostene; il tempo deve essere quello accennato nell'orazione. Un Ipparco è ricordato al § 58 come tiranno d'Eretria; naturalmente non può essere l'ambasciatore; Clitomaco non è altrimenti conosciuto (v. Schäfer II. 400). Probabilmente questi nomi furono tolti da qualche storia o libro memoriale; fors' anche si confuse quest'ambascieria con altre. Dopo οἱ ἄλλοι era facile l'aggiunta, come al N.^o 148 (§ 58) dopo δεῖς, al N.^o 149 (§ 71) dopo τ. ἄλλους.

Non tutte queste lezioni appartengono assolutamente alla categoria, in cui sono distribuite; alcune potevano essere comprese in più d'una; p. es. quelle dei N.^o 48, 49, 53, 54 potevano essere esaminate anche fra le aggiunte fatte per schiarimento del pensiero; ma per amore d'ordine ci parve meglio tenerci ai principî esposti di sopra, riflettendo alla ragione principale dell'origine della variante. Ora consideriamo brevemente in quale attinenza stiano i principali MSS. fra loro, e colla forma probabile dell'archetipo; cercheremo di fondare il nostro giudizio sul complesso delle osservazioni fatte. Dalle quali risulta che la lezione dell'originale di Σ. L. è sotto ogni aspetto la migliore. Non già che anche questi due MSS. non abbiano i loro errori, o che siano da considerarsi a parte disgiunti da tutti, come cosa singolare; ma la loro bontà è di molto superiore a quella di qualunque altro, e sia esso pure dei più

apprezzati. Del resto in queste osservazioni ci restringiamo alla terza filippica. Per accidente poteva essere tralasciata qualche parola o qualche proposizione, ma che senza le molte aggiunte e mutazioni, che troviamo nella Volgata, tutta l'orazione riesca e nella sua unità e nelle singole parti più precisa e più energica, è ben cosa da fare meraviglia e che non può già essere opera del caso, nè di una riflessione posteriore, come pareva ammettere Dindorf. Quale critico rimoto degli avvenimenti morali, civili e politici, che sono l'anima dell'orazione, e per di più vissuto in tempi nei quali il decadimento della lingua, della letteratura e d'ogni vera grandezza nazionale andava ognora crescendo, avrebbe potuto correggere, per così dire, la mente dell'oratore, e renderne la parola più sobria e insieme più potente? Quindi Spengel e Weil congetturarono che alcune delle giunte più considerevoli fossero di Demostene. Ma quale particolare ragione poteva indurre l'oratore a ritoccare, anzi in parte a rifare, il suo discorso, già passata l'occasione per la quale lo aveva composto? V'è aggiunto forse qualche pensiero importante, veramente nuovo, e in giusta armonia col resto? O è ricordato almeno qualche altro fatto storico che potesse maggiormente commuovere, oramai non più gli uditori, ma i lettori? Nè questo nè quello; ma il concetto primo dell'orazione viene da quegli intarsi disturbato e confuso, o le giunte contengono circostanze di poco o nessun valore, e che tutt'al più mostrano lo studio di un dotto del tempo seguente. Le due più notevoli sono i §§ 6-7, 46; due luoghi nei quali per la loro importanza l'oratore doveva già essersi espresso con tutta sicurezza ed evidenza nel momento che tenne l'orazione, da non essere poi costretto a rifarli; nè egli che voleva numero e parola, pensiero e periodo, parti e tutto per se stessi perfetti e in perfetta armonia fra loro, si sarebbe mai accontentato di racconciare così alla meglio il vecchio col nuovo. Se a Demostene premeva di fare noti al suo popolo o altri fatti o altre idee, non gli mancavano certo nè il modo nè la parola. Inclinerai piuttosto a credere, senza contraddire a quanto fu detto al N.º 2, che alcune delle interpolazioni della Volgata fossero parti di qualche orazione perduta o del nostro o d'altro oratore; e che alcuno più tardi trovandovi un'analogia con dei tratti di questa filippica, le rifacesse alla sua maniera per meglio adattarvele, spiegandole secondo il proprio intendimento, e le inserisse poi là dove ora si leggono. Così una tale raffazzonatura sarebbe stato il principio d'altre fatte poi con maggiore audacia, e che ci diedero la cosiddetta quarta filippica e la risposta alla lettera di Filippo. Weil (p. 311) domanda: e perchè s'interpolò questa piuttosto che un'altra orazione? Io credo che tre ne fossero le ragioni. In primo luogo la sua singolare bellezza. La quale grandemente invogliando l'animo dei lettori, faceva sì che questa orazione fosse molto più studiata delle altre; alcuni suoi tratti pieni di fuoco generoso o dovevano muovere a dolorose considerazioni sul passato, o, massime in tempi di poca energia individuale e di nessuna vita politica, divenire luoghi comuni di analisi rettoriche e di declamazioni. Poi la somiglianza sua coll'ottava. Le riflessioni di quell'orazione sullo stato della repubblica, che si ripetono, alcune quasi a parola, nella nostra, aprivano la via ai confronti del lettore, il quale cominciava a considerarle come un bene oramai comune, onde il suo raziocinio poteva eser-

citarvisi direi più liberamente. E in fine, trattando questa filippica delle cose di Atene e dell'Ellade in generale, senza che un fatto singolo e particolare ne fosse l'occasione, l'interpolazione era qui più facile che altrove. Aduque anche quelle giunte più lunghe sono, a nostro parere, fattura posteriore; probabilmente del tempo dei Diadochi, come accennavamo nell'esame della seconda; può darsi che il loro autore si giovasse, a modo suo s'intende, anche di qualche orazione che non è venuta a noi, sia di Demostene sia d'altro autore; fors'anche delle considerazioni di qualche storico.

Stabilire con sicurezza la cronologia di tutte le varianti non accettate è cosa impossibile; di certe spiegazioni o dilucidazioni v'è bisogno in ogni tempo; vi sono inclinazioni della mente e forme del sentire che a certi momenti si mostrano in tutti gli uomini. Tentiamo di determinarne l'età o per dir meglio la successione, secondo la loro attinenza diplomatica; delle più importanti s'intende, e ben lontani dal credere che le nostre osservazioni colgano nel giusto segno. E veramente ci paiono dovere essere più antiche quelle lezioni, che mentre non si trovano in *Σ. L.*, sono comuni a tutti gli altri MSS.; adunque di quelle che spettano piuttosto alle idee che alla grammatica i N.¹ 1, 142, 149; 2, 141, 145; 143, 146; 148; poi 124, 130, 120, 135; 119, 123, 132; poi 125, 100, 118, 108, 101?, 109, 111, 113. Esse o racchiudono un qualche pensiero; o cercano di agevolare il passaggio a ciò che segue, o di rendere più ampia la forma; o per maggiore chiarezza ripetono l'oggetto di cui si parla. Sarebbe quindi da tenersi quale codice originale della seconda famiglia quello che contenendo queste varianti, avesse nel resto seguito la tradizione della prima. Invero nessuna copia ne è giunta a noi, segno che ben presto tennero dietro e divennero comuni anche le altre lezioni non accettate della *Volgata*, almeno una parte; però alcuni codici s'avvicinano a preferenza degli altri a quell'originale supposto; quelli cioè che hanno il minor numero di queste ultime lezioni e in pari tempo le migliori. E sono i codici della famiglia *Υ.*, della quale prendiamo in considerazione i principali *Υ. V.*⁴ *Vat.* Essi (cioè l'uno o l'altro o tutti tre) hanno le varianti non accettate dei N.¹ 103; 104; 110, 121, 122, 129, 131, 133, 138. Sono brevi aggiunte o facili mutazioni fatte senza intendimento di parafrasare o voglia di commentare; tendono per lo più a un certo parallelismo nella forma o a chiarire qualche concetto, senza che lo stile ne abbia molto a soffrire. Succede quindi una terza famiglia, i cui MSS. principali sono *A.*¹ *P.*⁶; ha quasi tutte le lezioni nominate di sopra, più quelle non accettate ai N.¹ 114; 117, 106, 128; 147; 126, 127, 134, 137, 139, 140, 144; 150. Le più sono aggiunte o mutazioni del tutto inutili, o spiegazioni prolisse, non di rado ammanierate. Però queste due famiglie si integrano e compiono a vicenda. Mentre cioè la terza è inferiore alla seconda nelle varianti che hanno una qualche attinenza col pensiero, la vince per purezza di forma e proprietà di costruito; la diresti sorta nel tempo, nel quale, quantunque si desiderasse invano la primiera fecondità delle idee, tuttavia si tentò di rimettere in onore la castigatezza e atticità dell'espressione; a questa fonte pare attingessero i retori migliori dell'epoca romana. E qui appunto, nella parte grammaticale, la prima famiglia (*Σ. L.*) è meno segre-

gata dalle altre. Di 95 varianti accettate non più di 18 appartengono soltanto a questa, e mentre essa ne ha comuni coi principali MSS. della Y. 10, con quelli della A.¹ ne ha 32; 7 si trovano in tutte tre; 12 in Σ. L. e in alcuni rami della seconda e della terza; 13 le ha comuni o Σ. o L., ma non tutti due, con gran numero di codici; 3 restano dubbie. S' intende però che la formazione di queste famiglie non è avvenuta così direttamente e semplicemente come noi l'abbiamo esposta; un copista poteva avere sott'occhio più MSS.; poi si facevano aggiunte in margine, si correggeva e ricorreggeva; il caso o il capriccio vi avevano pure la loro parte; di qui le molte e varie combinazioni; alle volte codici corrotti e volgari nel resto, seguono in certi passi la tradizione migliore. Ma per non allungare di troppo il lavoro non ci occuperemo di queste divisioni e suddivisioni; ci basta d'aver mostrato, come meglio per noi si poteva, come da un solo ceppo uscissero queste tre famiglie principali, diverse fra loro secondo i tempi in cui ebbero origine. Più vicina all'archetipo è senza dubbio la prima, la quale mentre forse contiene qualche interpolazione non per anco conosciuta, è, a mio credere, scevra da qualche altra, che probabilmente accettarono gli Alessandrini stessi. Quanto più si corrompeva il buon gusto, tanto più difficile e oscura diveniva la forma profondamente sentita e meditata dell'originale; la parola perdendo ognora più del suo valore civile, veniva ristretta nello studio di eruditi e aridi imitatori; qualche costrutto, qualche espressione potevano ancora essere corretti da puristi; ma come guastatosi una volta il giusto sentimento del bello nelle opere d'arte, pare cosa fredda e monotona la sapiente e schietta semplicità antica, così ora nessuno avrebbe pensato a rendere popolare quella tradizione che più s'avvicinava alle parole quali erano uscite dalla bocca di Demostene. Senza passare a un minuto esame sulla distribuzione delle varianti nelle singole parti dell'orazione, basti osservare che, a proporzione, il maggior numero ricorre appunto nel tratto più bello, là dove Demostene inveisce contro la generazione venale, e la confronta all'intero e nobile pensare dei padri. Dal § 36 cioè al 46 ne abbiamo 34, quasi un quarto delle non accettate, e veramente un terzo di quelle che si riferiscono al pensiero, in un settimo dell'orazione. È invece cosa strana che nelle giunte, parliamo delle più considerevoli, le lezioni varie siano pochissime e di poco o nessun conto; una ragione di più, se non c'inganniamo, dell'origine loro meno lontana. Così la famiglia dei codici Σ. L. giacque un po' alla volta dimenticata, e coi segni e colle tracce dei differenti periodi si venne formando e diffondendo la Volgata. Anzi in quegli stessi due codici furono in varî tempi notate in margine le interpolazioni di cui andavano immuni. Esamineremo in poche parole quelle del secolo XII. in Σ. Draeske, il quale tratta la nostra questione più ampiamente e con maggior numero di criteri d'ogni altro, seguendo un cenno dato già da Rehdantz (op. cit.), crede quest'ultime giunte genuine, appunto perchè scritte in *mg.* Σ. da quella mano antica. Ma confrontate coll'altre che mancano, si vede che sono di valore non molto diverso, e direi eguale. I N.¹ 23, 37, 52, sono interpolazioni fatte come al solito per facilitare il costrutto; così ai N.¹ 48 e 109 si vuol togliere la singolarità dell'espressione, ma ne va insieme perduta la energia; nelle varianti 82, 117,

120, 127, 130, 147 senti una riflessione che analizzando fiacca la viva parola dell'oratore; pei N.¹ 2, 132, 148 v. sopra. Ammettendo la genuinità di queste lezioni, si dovrebbe pur riconoscere per originali anche parecchie altre più spontanee e più necessarie, ma che non sono scritte in *mg.* Σ. da quella medesima mano. Oserei anzi dire, che Draeseke non avrebbe nemmeno tentato di difenderle così particolarmente, se egli non avesse con ciò creduto di vie meglio convalidare gli argomenti da lui addotti per dimostrare che i §§ 6-7 non sono di Demostene. Quanto poi al modo con cui vuole provare che alcune di queste giunte siano state omesse per la somiglianza di certe lettere, ci sembra che questa sia la parte meno riuscita del suo bel lavoro. P. es. § 58 sostiene che ΣΩΖΕΣΘΑΙ venisse confuso con Ζ(=ζα)ΤΙΑΕΙ; e per rendere più evidente l'inganno, prende in considerazione anche parte della penultima parola del testo e parte dell'ultima della giunta. Ma in tal caso il copista doveva o copiare anche questa parte, o omettere anche ζαὶ τί δεῖ; o dalla strana mescolanza delle lettere, se pure qualche cosa intendeva di ciò che scriveva, essere ricondotto sulla giusta via. Ma e perchè furono notate in *mg.* da quella mano antica soltanto quelle 14 lezioni? Intanto osserviamo che alcune mancano non solo in *pr.* Σ. ma anche in altri codici e dei migliori (v. i N.¹ 23, 52, 117, 127, 147); i N.¹ 130, 147 anche in Arpocrazione, il quale cita il § 44 secondo Σ. L. Adunque l'originale di quei MSS., che non può essere quello della lezione più breve, non le aveva; e qui come si spiega una tale omissione? Forse col dire che quell'originale derivava da un esemplare della prima famiglia, al quale erano state scritte in margine alcune di quelle lezioni tralasciate per isbaglio, e poi parecchie delle aggiunte apocriefe? Ma allora tutto il ragionamento va a finire in uno studio di combinazione, col quale si potrebbero dimostrare tante altre cose. Ma invece pare cosa più naturale l'ammettere che le postille del sec. XII.^o in Σ. siano state tolte da un altro codice qualunque; la scelta dipese dal criterio, dal gusto e dal bisogno individuale del lettore o correttore. Si dirà che questo è asserire e non provare; ma questa asserzione non contraddice almeno al resto dei fatti. E perchè si doveva fare un sì gran numero di omissioni accidentali proprio nella terza filippica? E perchè non più di due secoli dopo si aggiunsero a quel MS. altre lezioni della Volgata, ma non tutte ancora?

Alcuni critici ragguardevoli dissero che un confronto coi passi che retori o grammatici posteriori portano della nostra orazione, potrebbe rischiarare la questione tanto confusa. Il principio è senza dubbio giustissimo, ma pur troppo venendo all'applicazione sorgono nuove difficoltà, che intricano quasi ancora più le vecchie. In primo luogo queste stesse fonti sono spesso corrotte, e si deve essere molto guardinghi nell'usarne; poi il medesimo citato è fatto ora secondo una lezione ora secondo un'altra; qualche volta il passo, perchè meglio s'adatti al discorso, è riprodotto piuttosto a senso, cioè con espressioni del retore, che a parola, come stava nell'originale. Si recano luoghi della terza filippica da Dionisio d'Alicarnasso, dal lessicografo Arpocrazione, dai retori P. Elio Aristide, Ermogene e dai commentatori di quest'ultimo. Quello che dal confronto si può dedurre di certo, si è che al loro tempo già esisteva una lezione più vicina alla Volgata che a quella di Σ. L. (Arpocr. accenna

alla varietà dei codici, ἐν ἐνίοις); che alcuno però conobbe anche questa; che i loro esemplari dovevano essere qua e là spiegati e commentati, citando essi alle volte in modo del tutto differente dai MSS. che abbiamo; ma un criterio giusto e sicuro sull'attinenza delle due tradizioni principali fra loro, crediamo che ben difficilmente si possa ritrarre da un tale studio. Per ciò che spetta all' ἀρχαία ἔκδοσις (che forse non è del tutto la stessa cosa cogli „esemplari Atticiani“), pare anche a noi che non sia da dare gran peso a quanto leggesi in Pseudo-Ulpiano; ma d'altra parte che non faccia bisogno prendere la parola „edizione“ così rigorosamente come nel linguaggio moderno; potrebbe intendersi di alcuni MSS. interpolati poi e postillati, ma che conservavano ancora i segni della loro origine antica; a ogni modo merita considerazione il fatto che la lezione ἱερὰ, citata da quel commentatore come propria dell' ἀρχαία ἔκδοσις, si trova solo in Σ. (XXI. 147).

Blass nel suo studio „Della sticometria degli antichi“ (Museum f. Philol. XXIV. p. 524) dice d'aver scomposto la nostra filippica nei suoi *κῶλα* o membri rettorici, e d'averne contato, senza le giunte, 627. Il numero degli *στίχοι* sottoscritto alla nostra orazione in Σ. e in qualche altro codice, e che molto probabilmente deriva dalle tavole di Callimaco, è $\text{III} \overline{\text{I}} \Delta \Delta \Delta = 580$. Si è disputato se per *στίχος* debba intendersi una linea di scrittura o un membro rettorico del periodo; ora pare fuori di dubbio che sia da accettarsi la seconda spiegazione. Ma come deve poi essere conformata una tal parte oratoria, o per dir meglio, come la comprendevano gli antichi? Blass pone alcuni principi, secondo i quali egli ha diviso appunto l'orazione; ma molto di ciò dipendendo dal sentimento e dall'energia individuale di chi parla, e dalle attinenze della parola o con cose già dette, o coi fatti presenti, o colla capacità e coll'indole degli uditori, la definizione resterà, a nostro credere, finchè non s'avranno ulteriori aiuti, sempre incerta; antichi commentatori citano talvolta uno *στίχος* di due o tre linee, tal'altra uno di una sola parola (v. Voem. p. 222). Comunque sia, le osservazioni di Blass sono piuttosto favorevoli alla lezione più breve che alla Volgata.

Questa filippica pose in certo modo la corona alle parole del grande oratore e patriotta. I pensieri e i sentimenti che animarono le altre orazioni politiche, resi più potenti col progredire degli anni e dall'incalzare degli avvenimenti, in quest'ultima si concentrano in sapiente e terribile accordo; arte e ispirazione in giusta armonia s'equilibrano; alcune parti splendono di tale bellezza, che si possono meritamente confrontare con certi squarci di sublime eloquenza in Dante. Macaulay diceva (Saggi III. 95): „d'aver udito osservare dagli statisti più eloquenti del secolo, che dopo Demostene, Dante sia lo scrittore che deve essere più studiato da chiunque desidera pervenire al sommo nell'arte oratoria“. Ma di tutte le orazioni dell'Ateniese questa segnatamente è degna d'essere posta vicina ai canti del poeta Fiorentino. L'amore di Demostene per Atene qui si mostra in tutta la sua mirabile virtù; egli fa voti che la sua città consegua il primato dell'Ellade, non mossa da

egoismo, ma da amore di vera grandezza; per diritto d'intelligenza e piena delle memorie dei padri ella deve raccogliere gli altri intorno a sè. Ma la generazione contemporanea lo angustia; questa non più aspira ad opere generose, ma si diletta di parole e di lusinghe; ond' egli presente che il barbaro, il quale ricco d'avvedutezza con ogni mezzo la insidia, avrà in fine la vittoria. Considerazioni e avvenimenti, consigli dettati da puro desiderio di bene e sentenze di sapienza umana e civile si alternano e congiungono sotto l'alito d'una fiamma, che sorge dall'intimo dell'anima; entusiasmo e ironia, incoraggiamento e disperazione accompagnano la parola prudente, il giudizio assicurato dalla lunga esperienza.

Quest'affetto e quest'ammirazione di Demostene per Atene non erano solamente conseguenza di mature considerazioni, ma sentimenti nati in lui ancora nel tempo della sua educazione. Le storie di Tucidide facendogli conoscere quanto grandi fossero tuttora la vitalità e la forza di quella nazione che si accusava e distruggeva da se stessa, avevano eccitato in lui un desiderio immenso di ricondurla all'antica grandezza coll'esempio degli avi, i quali avevano combattuto contro un comune nemico. E mentre egli scorgeva altrove odî e egoismo, lo innamoravano i sentimenti e le istituzioni di Atene, la quale difendendo la libertà degli altri stati parve talvolta sapientemente accordare le idee di potenza e di giustizia. Già in una delle prime orazioni (XVI. 15) egli dice che è ufficio di quella città il „salvare gli offesi“; mentre i cittadini di Sparta invano ambiscono d'essere chiamati umani. E poco tempo dopo (XV. 22): „Voi avete fama di aiutare sempre gl'infelici“. E più tardi (VI. 8 segg.): „Voi non tradireste mai per un vostro utile privato nessuno degli altri Greci... questa è la più bella lode che si possa dire di voi... Perciò Filippo fa guerra, e terribile guerra, a voi“. ib. 30: „Voi dimenticate facilmente le offese“. VIII. 42: „Siete tali non da soggiogare, ma da ricondurre a libertà gli altri popoli.“ Onde già per tempo consigliava (XIV. 6): „non dovete permettere che cadano in mani barbare nemmeno i vostri nemici“. XV. 4: „Non vi è per voi bene più grande del godere la fiducia e l'amore spontaneo degli altri“. ib. 21: „Aiutate gli altri come vorreste che essi un giorno aiutassero voi“. Quindi, sebbene amante della sapienza di Socrate e studioso e ammiratore di Platone, non si sentì mai portato a lodare la severità spartana, che del resto ai suoi tempi più non esisteva che di nome; egli Ionio nel profondo dell'anima non sa togliere la mente dall'Acropoli, già signora e inciviltice dei mari. Là riposa tutta la sua fede. Ma allato a questa doveva sempre trovarsi il dolore. Dolore e speranza s'avvicendano continuamente in tutte le orazioni politiche; più potente che mai ne è il contrasto nell'ultima. I fatti sono giunti a tale, che strappano all'oratore parole non di timore ma di disperazione; eppure il suo entusiasmo per il nome e per la gloria di Atene in questa filippica s'accende più che in qualunque altra; l'oratore s'afferra quasi alla storia del passato per rappresentarla ai degeneri nipoti, e ricordar loro, che a loro segnatamente incombe il dovere di riunire e di salvar gli altri. „I Greci, gli altri Greci, tutti i Greci“ sono nominati ora con amarezza ora con affetto, o ammonendo o rimproverando, in quasi tutte le orazioni politiche; ma nella nostra il contrapposto fra essi e la città è così urgente e ripetuto da divenire

quasi il pensiero principale. A un sentimento così vero e profondo dell'eccellenza e dei doveri di Atene si può ben perdonare se egli sperava ancora nella sua nazione; e non l'ingegno nè la potenza, non le promesse nè i successi fortunati di Filippo lo allettassero punto. Ma questo nol trattenne dal biasimare la sua città in faccia a tutta l'Ellade, anzi ancora più lo spinse a farlo. Quanto più luminoso è il ricordo del passato, tanto più spaventevole è la pittura ch'egli fa delle presenti condizioni; quanto più funesta entra la discordia fra i singoli stati, tanto più severamente deve risponderne la città; la rovina sarà universale e tremenda, senza esempio la vergogna di Atene. Nelle altre orazioni è castigato quando un difetto quando un altro; il biasimo ora colpisce l'inerzia e la trascuratezza, ora l'adulazione e la lusinga; lo stato corre grave pericolo o pei cittadini spensierati, o pei demagoghi venduti, o pei reggitori ambiziosi; cogli anni rimprovero s'aggiunge a rimprovero; nella Chersonesitica già tutte le colpe sono coraggiosamente e fieramente flagellate; ma nella nostra con rigore di filosofo e fuoco di cittadino egli cerca la causa prima d'ogni male; e col giusto sentimento che fino a tanto che quella durerà, sarà vano ogni tentativo di salvezza, condanna i rei all'abominio. Il contrasto fra le parole e i fatti è accennato in tutte le orazioni o con seria riprensione o con lampi d'ironia; ma in questa, malgrado le lunghe sfuriate contro Filippo, le cose sono giunte a tal punto, che nemmeno con animo deliberato si potrebbero rendere peggiori; perchè non la libertà della parola, che fu gloria di Atene, regge le adunanze, ma la licenza che calunnia i migliori e accarezza i colpevoli. L'infingardaggine tante volte ripresa ha trasmutato quei cittadini; non sono Ateniesi che ha vinto Filippo, ma una gente oziosa e pigra (§ 5), che, come ammalato preso da febbre, guarda con occhi insensati al vicino, se mai l'aiuta (§ 29). La mania e la cattiveria di gettare la colpa addosso agli ultimi che hanno parlato, e che con onesta intenzione consigliavano il bene della repubblica, sono particolarmente notate I. 16; VI. 34; VIII. 57; nella nostra tentò farlo l'interpolatore con quella sua strana giunta. Ma per non dire che quello non era nè il momento nè il modo, egli non bene intese come questa orazione si distingua appunto da tutte le altre per l'universalità delle cose esposte e già riconosciute da tutti, ma da tutti neglette, perchè il buon seme degli animi incorrotti e leali si va oramai perdendo. Anche di se stesso tace qui l'oratore. I fatti premono, e già vicina è l'ora estrema, onde il fermarsi a bella posta per discutere sul sindacato, che si terrà poi in fine, riusciva ora una cosa fredda e stentata; bastavano le brevi parole, ma piene di dolore, che pongono fine all'esposizione delle disgrazie toccate a tante città, le quali si lasciarono lusingare dai tristi (§ 65): „Giunti all'estremo punto, mille volte meglio la morte, che compiacere in cosa alcuna a Filippo“; parole che danno un carattere tutto proprio all'orazione. Così alle continue e calde esortazioni perchè i cittadini contribuiscano ed escano essi stessi in campo guidati da capitani, e non da mariuoli, che preferiscono la morte dei ladri a quella degli eroi (IV. 47), qui sottentrano pochi cenni in sul finire dell'orazione; il male è così grave che questi provvedimenti sono in certa guisa sottintesi; altri e più severi fanno prima bisogno, tali che lo vin-

cano nella sua radice. Quindi l'oratore domanda: come mai c'è venuta addosso tanta sciagura? Quale ne è la vera e prima causa? E mentre dell'avidità e dell'avarizia egli aveva parlato già altre volte, o accusando direttamente i colpevoli, come nella XIX, o cercando d'aprire gli occhi al popolo ingannato, come nella III e nell'VIII, qui senza più ritegno alcuno, accomunando governo e governati, inveisce contro la città delle libere istituzioni e delle nobili memorie, ora mutata in mercato, dove chi intasca l'oro straniero se ne vanta pubblicamente, e i cittadini applaudiscono e fanno festa. Io credo che solo in Dante si trovino luoghi degni d'essere confrontati con questi del nostro. Nato e l'uno e l'altro in città piena d'intelligenza e di squisito gusto nell'arte; ricca d'una lingua varia, armoniosa, evidente; signora di se stessa e, nel tempo della sua libera potenza, ribelle ad ogni soverchieria interna o esterna, ma insieme volta alle passioni popolari, alle parti e alla discordia; ambedue ammiratori delle glorie passate, con tutta l'anima avversi ai capricci della plebe e ai fastidi dei grandi, e ai quali la parola esce dalla persuasione profonda; per quanto diversi fossero del resto i loro ingegni, i tempi e le condizioni, s'incontrarono ed accordarono in modo singolare nella lode e nel biasimo dato da ciascuno di loro alla sua patria. Basta leggere la fine del VI canto del Purgatorio. Anche là lo stato è paragonato a nave in tempesta (v. 77 e § 69); è corroso e disfatto dagli odî di parte (v. 83, 115 e § 28); i prudenti desiderano di unire l'opera alla parola, e per questo sono parchi nel consigliare; ma il popolo di Firenze ha „la giustizia in sommo della bocca“ (v. 132 e § 1); il poeta teme quasi che tanta sventura sia „preparazion fatta nell'abisso del consiglio divino“ (v. 121 e § 54). E infine le molte leggi fatte e disfatte dai Fiorentini ricordano i vuoti decreti degli Ateniesi; e la città che come „inferma con dar volta suo dolore scherma“, Atene che si difende da Filippo come i pugilatori barbari, i quali altro non fanno che tenere la mano alla ferita, ma non hanno coraggio di guardare il nemico in faccia e di avventarsigli sopra (v. 151 e IV. 40). E come in Demostene, così in Dante la parola s'avviva e s'affina nel dolore profondo, donde esce con espressione ora d'amara ironia, ora di terribile invettiva.

I principî politici dell'oratore riassunti in poche parole sono: governo democratico nell'interno; equilibrio politico fondato sulla giustizia cogli altri stati di fuori. E nelle prime orazioni, e sempre, egli insiste perchè si rechi aiuto alle città libere pericolanti, e si dubiti delle promesse e dei patti dei governi oligarchici; onde più che dai baluardi e dai valli le repubbliche sono difese e assicurate contro costoro dalla sfiducia (VI. 24). Ma la giustizia deve sedere allato d'ogni istituzione, e accompagnare ogni impresa; Filippo stesso desterebbe in lui sentimento d'ammirazione, se egli lo vedesse fatto potente con mezzi giusti (II. 6). Gli stati che si reggono colla violenza e coll'inganno nascondono la parte marcia nello splendore di un certo benessere; ma un urto solo basta talvolta a farli precipitare (ib. 21). Per ciò nella questione dei Rodiani sosteneva che era dovere degli Ateniesi appoggiare con ogni studio la parte giusta; e soggiungeva che quanto più persuasi eglino fossero della verità di queste parole, tanto meno toccherebbe poi loro di soffrire (XV. 8). Giustizia inoperosa è viltà (ib. 28). Ma pur troppo tali principî oramai più non basta-

vano alla salvezza della città; gli abitanti di questa non erano più veri e schiatti Ateniesi, ma come avrebbe detto Dante „cittadinanza mista“ (Par. XVI. v. 49); a loro non importava gran fatto del bene e della gloria di Atene, ma solamente dei loro guadagni privati; onde l'idea di giustizia non poteva essere da loro compresa nel suo nobile significato, e molto meno poteva muoverli a proteggere e ad aiutare gli altri. Così perdendosi il sentimento di questa virtù, la democrazia perdeva la parte sua più vitale. Invece ognora più potente e temuto diventava il Macedone, e la profezia di Demostene pareva dileguarsi in nulla. Questo contrasto dà alla nostra orazione, non in maniera artificiosa ma naturale, un' espressione tragica. Quel re insolente (IV. 3. ecc.), millantatore (ib. 9), ebbro della sua forza e vanitoso (ib. 49); infedele e spergiuuro (II. 5), ingannatore (ib. 7), avido e malvagio (ib. 9), oltre ogni dire ambizioso e dissoluto (ib. 18 seg.); in una parola „quell'abominio d'un Macedone“ (IX. 31) ha posto il piede sul collo di tante città, bandisce i giuochi pitici, minaccia Atene e tutti di schiavitù e di vergogna; eppure nessuno gli dà noia, ma si gode senza paura del suo trionfo. L'oratore con impeto ognora crescente aggiunge prova a prova dell'oltracotanza del re; è come il rombo del vento che porta la procella; a un certo punto le parole si mutano in gemito disperato: la barbarie, ma insieme il vigore, di una gente nuova hanno già vinto la civiltà, ma insieme la mollezza, d'un popolo nobile. Tutta la storia dell'agire di Filippo contro Atene e la Grecia è in questa orazione non solo riassunta ma considerata in tutte le sue attinenze; gl'inganni, le violenze e gli oltraggi commessi dal re e dalle sue creature sono toccati con efficace rapidità che colpisce e spaventa. Olinto e la Focide tradite e distrutte; il Chersoneso, Megara, l'Eubea, la Tracia, il Peloponneso già sotto l'unghia dell'astuto Macedone, che prepara l'ultimo colpo contro Atene; i Tessali ingannati e con insulto spogliati delle loro costituzioni; Corinti, Achei, Etoli, Tebani offesi e derubati; la parte popolare d'Oreo e d'Eretria tiranneggiata e spenta. L'evidenza di tanta sciagura è accresciuta dalle immagini, che con tratti potenti rischiarano quegli avvenimenti, e ne danno in pari tempo la ragione. Le soverchierie di Filippo nei singoli stati sono quasi macchine da guerra che vengono a mano a mano avvicinate alla rocca principale e più salda (§ 17); innanzi al pericolo che tutti minaccia, tutti stanno irresoluti e inerti; come fra gente presa da febbre periodica, ciascuno è contento che il malore non colga lui, ma del resto nulla fa per tenerlo da sè lontano (§ 29); l'ingiuria di Filippo non offende una sola città, ma la nazione intiera; eppure ciascuno, come gli agricoltori, si chiama beato che la grandine non percuota i suoi campi, e guarda indifferente la desolazione di quelli „che arati ei non ha“ (§ 33); oramai la repubblica è nave sbattuta dalla tempesta, e guai ai cittadini che aspettano che il mare la sopraffaccia; allora ogni sforzo sarà vano (§ 69).

Ma sebbene la speranza già venisse oscurandosi anche nel cuore di Demostene, pure quell'orazione scosse gli uditori, che diedero ancora una volta prova di sentire forte e magnanimo. Fu l'ultimo raggio dell'antica virtù, la quale, mentre i prodi di Cheronea soccombevano alla tattica macedone, ricordava come i padri loro combatterono un tempo e vinsero altro formidabile nemico, che preparava lo sterminio a tutta la nazione.

Come abbiamo osservato, questa Filippica ottenne almeno che Atene non perdesse la sua libertà ignominiosamente. Ma i fatti che seguirono a quell'infelice battaglia furono chiara e terribile prova di quanto l'oratore era andato continuamente dicendo ai suoi concittadini. Non mancarono poi accuse e calunnie, che ne offendessero e vituperassero il nobile agire; segno che la città ben meritava la nuova tirannia. E forse egli aveva preveduto anche quest'ora, quando con franca parola assicurava innanzi a tutto il popolo che solamente amore, e vero amore, del pubblico bene lo moveva a parlare in quella guisa, senza nessuno rispetto al proprio utile privato, anzi alle volte colla certezza che a lui ne verrebbe danno. v. XIV, 33; XVI. 32; XV. 15; IV. 51; I. 4; III. 21; V. 12 ecc. Ma più di tutti splendido è il passo VIII. 70 segg., che a momenti ricorda la difesa di Socrate. A prova di quanto abbiamo detto intorno al carattere dell'oratore, lo aggiungeremo qui in fine, traducendolo come meglio potremo. „Tanto sono lontano dall'emulare costoro che vi accarezzano, o dal crederli cittadini degni dello stato, che, se alcuno mi domandasse: dimmi, e tu che hai fatto di bene alla nostra città? mentre pure avrei, o Ateniesi, da nominare e trierarchie, e coregie, e contribuzioni di danaro, e riscatti di prigionieri, e altre simili opere d'umanità, nulla direi di tutto questo; ma bensì che non m'immischio punto nei governi di questa gente; e che, potendo forse anch'io come gli altri e accusare, e lusingare, e proscrivere, e fare quanto vanno facendo costoro, giammai mi diedi ad alcuna di simili cose, nè mi lasciai sedurre o da guadagno o da onori; ma continuo a dire quello, per cui io sono nella vostra opinione da meno di molti, ma voi, se m'obbedite (e credo di non troppo presumere), sarete più potenti che non ora. Chè non mi pare cosa degna d'un cittadino amante del giusto il trovare tali maniere di governo, per le quali io divenga prestamente il primo fra voi, e voi restiate gli ultimi di tutti“. Questa profondità di persuasione è tutta propria di Demostene, la quale mentre infonde alla sua parola una singolare potenza, ne onora altamente la vita politica, e lo difende dalle accuse ingiuriose, di cui lo fecero segno censori antichi e moderni. Già in una delle prime orazioni è detto (XV. 25): „È una assurdità che v'insegni ad amministrare la giustizia chi non opera il giusto“. E nella IV. 38: „È un obbrobrio ingannare a bella posta se stessi“. II. 27: „Non si può indagare con severità ciò che è stato fatto dagli altri, se prima non abbiamo fatto noi il nostro dovere“. III. 32: „Concepire pensieri nobili e generosi non può chi opera con grettezza e con viltà“. E nell'VIII. 43: „Se non sarete persuasi nel fondo dell'anima che Filippo è vostro nemico, non avrete nessuna sollecitudine per le cose vostre“. E colla medesima intima sicurezza, e forse non senza presentire ciò che un giorno sarebbe toccato a lui stesso nel tempio di Poseidone in Calauria, dopo narrati nella nostra orazione gli oltraggi fatti dal popolo ad Eufreo, e la sventura, onde Oreo fu colpita, soggiunge (§ 62): „Ed Eufreo uccise se stesso, testimoniando coll'opera che giustamente e onestamente aveva per il bene dei cittadini fatto fronte a Filippo“.

Morì un anno dopo Alessandro. Agli inni dei nemici suoi e dei cortigiani della casa di Macedonia per le imprese favolose del giovane

guerriero egli avrebbe potuto rispondere additando i disordini e le violenze che seguirono in Grecia alla morte del principe, e finirono col soffocare ogni alito generoso di vita cittadina. Allora si adempiva il presagio dell'oratore, che il regno di Filippo, non fondato su principî di giustizia, avrebbe dovuto funestamente rovinare. Agli abitanti di Grecia le conquiste nell'Asia erano magro compenso pei delitti e la barbarie raffinata dei Diadochi, e per la schiavitù che si voleva imporre a tutta la nazione. Demostene avrebbe desiderato che non la forza e la prepotenza s'impadronissero del fracido imperio di Persia, ma che lo vincessero la civiltà e l'umanità di Atene. Ma pur troppo anche i destini dell'Ellade erano compiuti. Di nuovo e di singolare ella per se stessa non doveva produrre più nulla. Demostene muore nel medesimo anno di Aristotele; l'ultimo uomo di stato e l'ultimo filosofo veramente grandi. L'uno guarda con dolore al passato, l'altro scrutando accenna all'avvenire.

I.

CORPO INSEGNANTE

Direttore:

Mattei Pietro, insegnò nel I Sem. *lingua greca* nella classe VI, ore 5 per settimana
nel II *lingua greca ib.* e *matematica* nella classe II A, ore 8 per settimana.

Professori ordinari:

Gosetti Lorenzo, Dottore in Matematica, insegnò *matematica* dalla V—VIII classe
fisica nelle classi VII e VIII; ore 18 per settimana.

Bastian Don Matteo, Catechista, insegnò *religione cattolica* in tutto il Ginnasio; ore
22 per settimana.

Greiff Gioele, insegnò *lingua greca* nella classe VII, *lingua latina* nella V e VIII;
ore 15 per settimana.

Benussi Bernardo, Dottore in Filosofia, insegnò *storia e geografia* nelle classi II A,
III B, V, VII, VIII, *propedeutica filosofica* nelle classi VII e VIII; ore 21 per
settimana.

Cappelletti Basilio, insegnò *lingua latina e greca* nella classe IV, *lingua latina*
nella VI; ore 16 per settimana.

Gelcich Pietro, insegnò *lingua latina e greca* nella classe III A, *lingua latina* nella
VII; ore 16 per settimana.

Visintini Edoardo, insegnò *storia naturale e matematica* nelle classi II A e B (nella
II A *matematica* il I Sem.), *storia naturale* in V e VI, *fisica* in III A e B; nel
I Sem. ore 22 per settimana; nel II ore 19.

Greiff Iginio, insegnò *lingua latina e italiana* nella classe I A, *greca* nella V; ore
17 per settimana.

Szombathely Gioachino, insegnò *lingua e letteratura italiana* dalla III B—VIII classe;
ore 18 per settimana.

Cristofolini Cesare, insegnò *lingua latina e italiana* nella classe II B, *lingua latina*
nella III B, *lingua greca* nella VIII; ore 23 per settimana.

Wendlener Carlo, insegnò *lingua tedesca* nelle classi III B—VIII; ore 18 per settimana.

Professori supplenti:

- Battistella Michele**, insegnò *lingua latina e italiana* nella classe I B, *italiana* nella III A; ore 15 per settimana.
- Feriancich Francesco**, insegnò *lingua tedesca* nelle classi I A e B, II A e B e III A; ore 15 per settimana.
- Puschi Alberto**, insegnò *geografia e storia* nelle classi I A e B, II B, III A, IV, VI; ore 20 per settimana.
- Zenker Antonio**, insegnò *matematica e storia naturale* nelle classi I A e B, *matematica* in III A e B, *matematica e fisica* nella IV; ore 24 per settimana.
- Pernecher Giacomo**, insegnò *lingua latina e italiana* nella classe II A, *lingua greca* nella III B; ore 17 per settimana.

Maestri incaricati:

- Majonica Giuseppe**, insegnò *religione israelitica* dalla I (A e B) — III (A e B) classe; ore 6 per settimana.
- Servadio Giuseppe**, insegnò *religione israelitica* dalla IV—VIII classe; ore 4 per settimana.

Maestri straordinari:

- Zernitz Enrico**, insegnò il *disegno*.
- Antonj (de) Giovanni**, la *calligrafia*.
- Calegari Giuseppe**, la *stenografia*.
- Gli scolari iscritti alla *ginnastica* furono istruiti nella Palestra civica diretta dal sig. **Lorenzo de Reya**.

II.

PIANO DELLE LEZIONI

per l'anno scolastico 1880-81.

STUDI D'OBBLIGO.

CLASSE I A e B.

Capoclasse di I A: Sig. **Iginio Greiff.**

Capoclasse di I B: Sig. **Michele Battistella.**

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Catechismo. Spiegazione del simbolo apostolico, dell'orazione dominicale, del decalogo e dei precetti della chiesa, della giustizia cristiana e dei quattro Novissimi.

M. Bastian.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura del Rituale con traduzione letterale delle principali preghiere.

Grammatica ebraica. Regole di lettura.

Storia sacra. Dalla creazione del mondo sino all'ingresso degli Israeliti nella terra promessa.

Esercizi di calligrafia rabbinica.

G. Majonica.

Lingua latina. — Otto ore per settimana.

Grammatica. Declinazioni, Comparazioni, Numerali, Pronomi, Conjugazioni regolari.

Lettura. Schultz. Applicazione delle regole grammaticali; esercizi di memoria.

Compiti. Secondo il piano.

I. Greiff (I A).

M. Battistella (I B).

Lingua italiana. — Quattro ore per settimana.

Grammatica. Teoria dei nomi, aggettivi, pronomi e verbi. Regole speciali intorno al genere dei nomi, alla formazione del plurale, all'uso dell'articolo, degli aggettivi indicativi e dei pronomi; teoria della proposizione semplice e composta.

Lettura. Letti e spiegati vari brani con riguardo alle regole grammaticali; alcuni a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

I. Greiff (I A).

M. Battistella (I B).

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Grammatica. Fonologia; declinazione dell' articolo, nome, aggettivo, nome numerale e pronomi; coniugazione dei verbi ausiliari e deboli. Traduzione dei §§ 1—150. (Claus) *Gram.* § 1—100.

Compiti. Secondo il piano.

F. Feriancich.

Geografia. — Tre ore per settimana.

Elementi di geografia astronomica, fisica e politica. Cenni particolari intorno agli Stati d'Europa e d'America. Lettura di carte geografiche.

A. Puschi.

Matematica. — Tre ore per settimana.

Aritmetica. Le quattro operazioni con numeri astratti e concreti, complessi ed incompleti, interi e decimali. — Divisibilità dei numeri, massimo comune divisore e minimo comune multiplo. — Le quattro operazioni colle frazioni ordinarie.

Geometria. Introduzione. Punti, linee, angoli, triangoli e quadrilateri.

A. Zenker.

Storia naturale. — Tre ore per settimana.

Zoologia. Mammiferi — Uccelli — Rettili — Anfibi — Pesci — Insetti — Aracnidi — Miriapodi — Crostacei — Molluschi — Vermì — Echinodermi — Celenterati. — Descrizione delle specie più importanti con riguardo ai caratteri de' singoli gruppi.

A. Zenker.

CLASSE II A e B.

Capoclasse di II A: Sig. **Giacomo Pernecher.**

Capoclasse di II B: Sig. **Cesare Cristofolini.**

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Catechismo. I SS. Sacramenti: la Giustizia cristiana; i quattro Novissimi.

Liturgia. Dei tempi sacri, ossia delle domeniche e feste della Chiesa cattolica.

M. Bastian.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura e grammatica ebraica. Come nella classe I.

Storia sacra. Dall'ingresso nella terra promessa sino all'istituzione della dignità reale.

Esercizi di calligrafia rabbinica.

G. Majonica.

Lingua latina. — Otto ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione delle forme regolari colla maggior parte delle relative eccezioni. Verbi irregolari, difettivi, impersonali, avverbi, preposizioni, congiunzioni, teoria delle concordanze; all'occasione alcune delle regole più importanti della sintassi.

Lettura. Furono tradotti dallo Schultz tutti gli esercizi relativi ai §§ della Grammatica ed alcuni brani contenuti nella Parte terza. Vocaboli e modi di dire appresi a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

G. Pernecher (II A).

C. Cristofolini (II B).

Lingua italiana. — Quattro ore per settimana.

Grammatica. Preposizioni, pronomi e congiunzioni. Teoria della proposizione semplice e complessa; periodo e sue parti; proposizioni dipendenti.

Lettura e analisi di brani prosastici e poetici. Esercizi di recitazione.

Còmpiti. Secondo il piano.

G. Pernecher (II A).

C. Cristofolini (II B).

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Ripetizione delle declinazioni.

Teoria dell'aggettivo, sua declinazione, comparazione e reggenza; del numerale; del pronome; dei verbi ausiliari e deboli, loro formazione e coniugazione. Forma passiva del verbo. Principi fondamentali dei verbi forti. — Esercizi analoghi del libro di testo dal § XLIV—LXIV. Frequenti dettati di favole tedesche e loro memorazione.

Còmpiti. Secondo il piano.

F. Feriancich.

Geografia e Storia. — Quattro ore per settimana.

Geografia. Due ore. Riassunto della geografia, matematica e fisica. Gli stati dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa meridionale ed occidentale; sguardo oro-idrografico di questi continenti. Esercizi cartografici.

Storia. Due ore. Personaggi ed avvenimenti più importanti della storia orientale, greca e romana fino alla caduta dell'impero d'Occidente.

Dr. Benussi (II A).

A. Puschi (II B).

Matematica. — Tre ore per settimana.

Aritmetica. Le proporzioni, la regola del tre semplice e i calcoli di un tanto per ogni cento.

Geometria. Poligoni, superficie delle figure rettilinee, teorema di Pitagora. Trasformazione delle figure rettilinee e loro partizione. Somiglianza dei triangoli.

P. Mattei (II A).

E. Visintini (II B).

Storia naturale. — Tre ore per settimana.

I.^o Sem. *Mineralogia.* Nozioni generali e descrizione de' minerali e delle rocce più importanti.

II.^o Sem. *Botanica.* Nozioni generali e descrizione delle piante più comuni e delle più importanti con riguardo ai caratteri delle relative famiglie.

E. Visintini.

CLASSE III A e B.

Capoclasse di III A: Sig. **Pietro Geleich.**

Capoclasse di III B: Sig. **Gioachino Szombathely.**

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Storia dell'antico Testamento, Geografia della Terra Santa.

M. Bastian.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura del Pentateuco e versione del primo libro „Genesi“ Cap. I.

Grammatica ebraica. Teoria del nome e del pronome.

Storia Sacra. Dall'istituzione della dignità reale fino alla divisione del regno.

Esercizi di calligrafia rabbinica.

G. Majonica.

Lingua latina. — Sei ore per settimana.

Grammatica. Teoria delle concordanze e dei casi. Uso del riflessivo. Ablativo assoluto. Gerundio. Supino.

Lettura. Cornelio Nipote. Analisi grammaticale. Traduzione e spiegazione della maggior parte delle biografie.

Compiti. Secondo il piano.

P. Gelcich (III A).

C. Cristofolini (III B).

Lingua greca. — Cinque ore per settimana.

Grammatica. Dal principio dell'Etimologia fino al perfetto.

Lettura. Analisi e versione degli Esercizi di Schenkl relativi, cioè dal I al LXIII. Vocaboli a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

P. Gelcich (III A).

G. Pernecher (III B).

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione dell'Etimologia e della Sintassi.

Lettura di brani scelti in prosa e in versi, con minuta spiegazione.

Compiti. Secondo il piano.

M. Battistella (III A).

G. Szobathely (III B).

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Teoria generale del verbo: sua divisione e conjugazione, verbi ausiliari, deboli, forti, misti, riflessivi, impersonali, modali, irregolari; reggenza dei verbi. Costruzione tedesca nelle proposizioni semplici e complesse, principali e secondarie. Versione di alcune narrazioni tedesche. Esercizi analoghi del libro di testo.

Compiti. Secondo il piano.

F. Feriancich (III A).

C. Wendlenner (III B).

Storia e Geografia. — Tre ore per settimana.

Storia. Un'ora. Avvenimenti principali della storia del Medio-Evo. I paesi della Monarchia austro-ungarica da Carlo Magno a Ferdinando I.

Geografia. Gli stati d'Europa meno l'Austria-Ungheria; l'America, l'Oceania e le terre polari. Nozioni elementari di fisica terrestre. Delineazione di carte geografiche.

A. Puschi (III A).

Dr. Benussi (III B).

Matematica. — Tre ore per settimana.

Algebra. Le quattro operazioni con quantità algebriche. Potenze e radici quadrate e cubiche. Permutazioni e combinazioni.

Geometria. Il cerchio. Misura della circonferenza e dell'area del medesimo. Nozioni intorno all'ellisse, la parabola, l'iperbole, la linea spirale ed ovale e la cicloide.

A. Zenker.

Fisica. — Tre ore per settimana.

Proprietà generali dei corpi. I principali corpi semplici e le combinazioni chimiche più importanti. Il calorico, colle leggi e cogli strumenti più importanti che vi si riferiscono. Tensione dei vapori, macchina a vapore. — Idrostatica. — Aerostatica.

E. Visintini.

CLASSE IV.

Capoclasse: Sig. **Basilio Cappelletti.**

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Storia del Nuovo Testamento.

M. Bastian.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura del Pentateuco e versione della „Genesi“ c. I—X.

Grammatica ebraica. Regole di lettura.

Storia dalla divisione del regno d'Israele sino alla fine del regno di Giuda.

Catechismo.

G. Servadio.

Lingua latina. — Sei ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione dell'etimologia. Tutte le regole principali della sintassi. Alcuni elementi di metrica e di ritmica.

Lettura. Cesare, de Bello Gallico. Libri I e VI. Frequenti esercizi a memoria. Ovidio, brani scelti.

Còmpiti. Secondo il piano.

B. Cappelletti.

Lingua greca. — Quattro ore per settimana.

Grammatica. Curtius. Tutta l'etimologia.

Lettura. Esercizi 60-100. Traduzione e analisi di alcune favole di Esopo. Esercizi a memoria.

Còmpiti. Secondo il piano.

B. Cappelletti.

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione dell'etimologia e della sintassi; sinonimi, derivazioni e raffronti col latino. Le più importanti forme di scrittura e di stile; del linguaggio proprio e figurato. Precetti ed esempi.

Lettura e spiegazione dei migliori componimenti in versi e in prosa, scelti dall'Antologia. Tutte le poesie a memoria. Esercizi di recitazione.

Còmpiti. Secondo il piano.

G. Szombathely.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Lettura. Müller: Traduzioni dal tedesco in italiano e dall'italiano in tedesco. La reggenza dei verbi, l'avverbio, le preposizioni, coi relativi esercizi a voce ed in iscritto, esercizi tedeschi di analisi logica e grammaticale.

Còmpiti. Secondo il piano.

C. Wendlenner.

Storia e Geografia. — Quattro ore per settimana.

Ripetizione della Storia del Medio Evo da Rodolfo d'Absburgo. Storia moderna fino al 1815, con particolare riguardo ai fatti che si riferiscono alle provincie austriache.

Geografia e statistica dell'impero austro-ungarico. — Delineazione delle rispettive carte geografiche, secondo il metodo di G. Wenz.

A. Puschi.

Matematica. — Tre ore per settimana.

Aritmetica. Rapporti composti, proporzioni, regola del tre composta. — Calcoli di società, di alligazione, della scadenza media, di catena, dell'interesse composto con relativi esercizi pratici. *Equazioni di 1.^o grado.*

Geometria. Posizioni di rette e piani nello spazio. — Angoli solidi. — I corpi poliedrici e quelli a superficie curva. — Calcolo della loro superficie e dei loro volumi.

A. Zenker.

Fisica. — Tre ore per settimana.

Statica e dinamica — Le macchine semplici — Acustica — Elettricità e Magnetismo — Luce — Calore raggianti — Punti principali dell'Astronomia e della geografia fisica.

A. Zenker.

CLASSE V.

Capoclasse: Sig. **Gioele Greiff.**

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Religione in genere e prova per la verità della religione cattolica.

M. Bastian.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura e versione della „Genesi“, c. 1—13.

Storia sacra. Dal regno d'Acabbo sino all'esilio babilonese.

Catechismo.

Grammatica. Regole di lettura e il nome.

G. Servadio.

Lingua latina. — Sei ore per settimana.

Grammatica. Riassunto dei capitoli XXVIII, XXIX, XXX, XXXVIII, XLV e XLVI.

Lettura. Livio: Prefazione. Libro VI, e parte del XXII. Ovidio: *Metam.* I, 89—415; II, 1—366; III, 511—733; VI, 146—312; VIII, 183—235; XI, 85—193; XV, 745—860.

Preparazioni. Compiti tre al mese: due domestici ed uno scolastico.

G. Greiff.

Lingua greca. — Cinque ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione di tutta l'Etimologia. Sintassi §§ 361—458. Forme omeriche.

Lettura. I Sem. Traduzione e analisi di alcuni brani della *Crestomazia* di Senofonte (Schenkl). — II Sem. Omero, *Iliade*: misurazione, traduzione e analisi di tutto il V. — Esercizi a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

I. Greiff.

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Storia della letteratura. Dalle origini fino al Boccaccio.

Lettura. Antologia del Carrara, Parte I: Gli scrittori di questo periodo. Illustrazioni, precetti rettorici. Cenni delle opere dei principali autori. Poesie a memoria.

Compiti. Secondo il piano.

G. Szombathely.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Grammatica. Fritsch: Ripetizione di tutta l'Etimologia. Uso delle preposizioni. Forme e disposizione delle proposizioni e del periodo.

Lettura. Noè I parte: Traduzione e analisi di parecchi brani di prosa. Frequenti esercizi dall'italiano in tedesco.

Compiti. Secondo il piano.

C. Wendlenner.

Storia e Geografia. — Quattro ore per settimana.

Storia orientale, greca e romana sino all'Impero. Geografia relativa.

Dr. B. Benussi.

Matematica. — Quattro ore per settimana.

Algebra. Nozioni preliminari e definizioni. — Le quattro operazioni fondamentali con quantità intere monomie e polinomie. — Teoria dei divisori e dei multipli. — Divisibilità dei numeri generali e particolari. — Teoria delle frazioni e calcoli colle medesime. — Teoria dei rapporti e delle proporzioni.

Geometria. Nozioni preliminari e definizioni. — Linee ed angoli. — Proprietà speciali delle figure rettilinee, loro congruenza e somiglianza. — Superficie delle figure rettilinee, loro equivalenza e trasformazione. — Il circolo coi teoremi relativi. — Poligoni inscritti e circoscritti al cerchio. — Misura della circonferenza. — Calcolo della superficie del cerchio.

Dr. L. Gosetti.

Storia naturale. — Due ore per settimana.

I. Semestre. *Mineralogia.* Caratteri generali dei minerali. — Descrizione delle specie più importanti. — Cenni sulla formazione e sulla natura delle rocce.

II. Semestre. *Botanica.* Elementi di anatomia e fisiologia vegetale. — Morfologia. — Il sistema naturale delle piante. — Descrizione delle famiglie più importanti

E. Visintini.

CLASSE VI.

Copoclasse: Sig. **Alberto Puschi.**

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Dogmatica. Dottrina dei dogmi della Chiesa cattolica.

M. Bastian.

Religione israelitica. — Nella classe VI non ci sono scolari di religione israelitica.

Lingua latina. — Sei ore per settimana.

Lettura. I. Semestre. Sallustio, la „Giugurtina“.

II. Semestre. Virgilio, „Eneide“ lib. II, VIII; Egloghe tre.

Esercizi grammatico-stilistici.

Còmpiti. Secondo il piano.

B. Cappelletti.

Lingua greca. — Cinque ore per settimana.

Grammatica. Ripetizione di alcune parti dell'etimologia. Sintassi: Ripetizione della teoria dei casi e delle preposizioni. Generi, tempi e modi del verbo fino alle proposizioni temporali. Negazioni.

Lettura. Traduzione e analisi dell'„Iliade“ lib. XVII, XVIII v. 462—fine. Introduzione a Erodoto. Storie lib. VII § 1—100.

Còmpiti. Secondo il piano.

P. Mattei.

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Storia letteraria. Il Quattrocento e il Cinquecento. Origine e sviluppo della poesia epica, drammatica e didascalica.

Lettura degli scrittori di questi due secoli dall'Antologia del Carrara, P. II e III — Lettura e commenti della „Gerusalemme liberata“, le più belle ottave a memoria.

Còmpiti. Secondo il piano.

G. Szombathely.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Egger. I Parte: Lettura e versione con osservazioni grammaticali e filologiche. Esercizi di dialogo.

Fritsch: Ripetizione dell'uso delle congiunzioni, delle preposizioni e parte della sintassi.

Còmpiti. Secondo il piano.

C. Wendlenner.

Storia e Geografia. — Tre ore per settimana.

Storia dell'impero romano — Storia del medio evo colla geografia relativa.

A. Puschi.

Matematica. — Tre ore per settimana.

Algebra. Potenze, teoremi ed operazioni relative. — Radici. — Logaritmi. — Risoluzioni di equazioni determinate di I grado ad una e più incognite con esercizi relativi.

Geometria. Stereometria con applicazioni. — Trigonometria piana.

Dr. L. Gosetti.

Storia naturale. — Due ore per settimana.

Zoologia. Elementi di anatomia e fisiologia umana. — Il sistema zoologico esposto per classi e per ordini con particolare riguardo alle specie di maggiore importanza.

E. Visintini.

CLASSE VII.

Capoclasse: Sig. **Dr. B. Benussi.***Religione cattolica.* — Due ore per settimana.*Morale.* Dottrina della Morale della Chiesa cattolica.**M. Bastian.***Religione israelitica.* — Un' ora per settimana.*Lettura e versione* del libro di „Geremia“ c. I—VII.*Teologia morale.**Storia.* Da Ircano I. sino alla distruzione del secondo tempio.*Grammatica ebraica.* Teoria de' pronomi.**G. Servadio,***Lingua latina.* — Cinque ore per settimana.

Lettura e commento della orazione di Cicerone „pro P. Sestio“ e dei libri III e XI dell'„Eneide“ di Virgilio. Principali nozioni di metrica e spiegazione dei metri oraziani. *Lettura e commento* delle seguenti odi di Orazio: lib. I. 3, 4, 7, 8, 11, 15, 21, 37; lib. II. 2, 3, 7, 18; lib. III. 1, 2, 3, 4, 5, 12, 30; lib. IV. 7, 8, 12. *Epodi:* 7, 13, 16. Il carme secolare.

P. Geleich.*Lingua greca.* — Quattro ore per settimana.*Lettura.* I. Semestre: Sofocle: Ajace: Omero: Iliade I. — II. Sem.:

Omero: Iliade II e III. Demostene: Olin. I, II, III. Filipp. I.

Grammatica. Sintassi, secondo Curtius, infinito e participio.*Compiti.* Secondo il piano.**G. Greiff.***Lingua italiana.* — Tre ore per settimana.

Storia letteraria. Il Seicento e il Settecento fino al Goldoni ed all'Alfieri. Sunto della teorica intorno all'arte drammatica. Storia della sua origine e de' suoi progressi in Italia.

Lettura degli scrittori di questi due secoli dall'Antologia del Carrara, Parte IV e V. *Commento* dell'Inferno di Dante sino al C. XII. Alcuni canti furono appresi a memoria.

Compiti. Secondo il piano.**G. Szombathely.***Lingua tedesca.* — Tre ore per settimana.

Noè. II Parte. *Lettura* dei brani poetici e prosastici con particolare riguardo alle nozioni di letteratura contenute nel testo. *Esercizi a voce.* Traduzioni dall'italiano in tedesco (G. Gozzi).

Letteratura. I primordi, poesia epica del medio evo.*Compiti.* Secondo il piano.**C. Wendlenner.***Storia e Geografia.* — Tre ore per settimana.

Storia moderna colla geografia relativa.

Dr. B. Benussi.

Matematica. — Tre ore per settimana.

Algebra. Equazioni indeterminate di I. grado. — Equazioni di II. grado e simultanee di gradi superiori riducibili al II. grado. — Equazioni biquadratiche ed esponenziali. — Progressioni aritmetiche e geometriche. — Calcoli d'interesse. — Combinazioni e permutazioni. — Formola binomia, proprietà ed applicazioni relative.

Geometria. Geometria analitica piana. Sezioni coniche.

Dr. L. Gosetti.

Fisica. — Tre ore per settimana.

Nozioni preliminari. — Proprietà generali e particolari de' corpi. — Statica. — Dinamica. — Teoria dell'ondulazione. — Acustica. — Idrostatica ed aerostatica. — Nozioni di chimica e studio di alcuni elementi e corpi importanti.

Dr. L. Gosetti.

Propedeutica filosofica. — Due ore per settimana.

Logica formale.

Dr. B. Benussi.

CLASSE VIII.

Capoclasse: Sig. **Dr. Lorenzo Gosetti**

Religione cattolica. — Due ore per settimana.

Storia della Chiesa di Cristo.

M. Bastian.

Religione israelitica. — Un'ora per settimana.

Lettura e versione del libro di Geremia c. VII—XIV.

Teologia morale.

Storia. Dalla compilazione della Misnà sino alla morte del Maimonide.

Grammatica. Teoria dei verbi regolari.

G. Servadio.

Lingua latina. — Cinque ore per settimana.

Lettura. Orazio, Satire. — Alcune epistole. — Ad Pisones. — Tacito, Annali III, IV.

Stilistica e compiti secondo il piano.

G. Greiff.

Lingua greca. Cinque ore per settimana.

Grammatica. Ripetuta la sintassi durante la lettura.

Lettura. Sofocle: Antigone. Platone: Gorgia. Omero: Odissea, I, III e IV. Demostene: la III Filippica.

C. Cristofolini.

Lingua italiana. — Tre ore per settimana.

Storia letteraria. L'ottocento. Ripetizione dal duecento all'ottocento.

Lettura e commento dell'Inferno (dal C. XXI alla fine) e del Purgatorio. Sommario del Paradiso.

Compiti. — Secondo il piano.

G. Szombathely.

Lingua tedesca. — Tre ore per settimana.

Egger. II Parte. *Lettura* di quei brani prosastici e poetici che si riferiscono ai principali scrittori da Herder fino a Goethe. Traduzioni dall'italiano in tedesco (G. Gozzi).

Lettura e commento del dramma di Schiller: „*Die Braut v. Messina*“.
Còmpiti. Secondo il piano. **C. Wendlenner.**

Storia e Geografia. — Tre ore per settimana.

I. Semestre. *Storia* dell' Impero austro-ungarico.

II. Semestre. *Statistica* dell' Impero austro-ungarico.

Dr. B. Benussi.

Matematica. — Due ore per settimana.

Ripetizione di tutta la materia con applicazioni ed esercizi.

Dr. L. Gosetti.

Fisica. — Tre ore per settimana.

Ottica. — Calore. — Idrostatica. — Magnetismo ed elettricità.

Dr. L. Gosetti.

Propedeutica filosofica. — Due ore per settimana.

Psicologia empirica.

Dr. B. Benussi.

III.

ELENCO DE' LIBRI DI TESTO

adoperati nell'insegnamento.

1. Religione cattolica.

- Classe I:** Catechismo grande.
Classe II: *Schuster*, Storia Sacra.
Classe III: idem.
Classe IV: idem.
Classe V: *Wappler*, Trattato di religione cattolica P. I.
Classe VI: id. id. id. P. II.
Classe VII: id. id. id. P. III.
Classe VIII: *Fessler*, Storia della Chiesa di Cristo.

2. Religione israelitica.

- Classi inferiori:** *Bibbia ebraica*. — *Ehrmann*, Storia degl' Israeliti, trad. da S. R. Melli.
Classi superiori: *Bibbia ebraica*. — *S. D. Lužatto*, Lezioni di Teologia morale israelitica. — *Ehrmann*, c. s.

3. Lingua latina.

- Grammatica di *F. Schultz*, rived. da Fornaciari, per tutte le classi.
Schultz, Raccolta di Temi, per le classi III, IV, V, VI e VII.
Classe I: *Schultz*, Esercizi per la Grammatica latina.
Classe II: *Schultz*, Esercizi.
Classe III: *Cornelio Nipote*, ed. Halm.
Classe VI: *Cesare*, de bello gallico, ed. Dinter. — *Ovidio*, Carmina selecta, ed. Grysar.
Classe V: *Tito Livio*, ed. Grysar. — *Ovidio*, ed. Grysar.
Classe VI: *Sallustio*, ed. Dietsch. — *Virgilio*, ed. Ribbeck.
Classe VII: *Cicerone*, Orations selectae, ed. Klotz. — *Virgilio*, ed. Ribbeck. — *Orazio*, rec. L. Müller.
Classe VIII: *Orazio*, rec. L. Müller. — *Tacito*, ed. Halm.

4. Lingua greca.

Grammatica di *Curtius*, per tutte le classi.

Classe III: *Schenkl*, Esercizi greci.

Classe IV: id. id.

Classe V: *Schenkl*, Crestomazia di Senofonte. — *Omero, l'Iliade*, ed. Dindorf.

Classe VI: *Schenkl*, Crestomazia di Senofonte. — *Iliade*, ed. Dindorf. — *Erodoto*, ed. Wilhelm.

Classe VII: *Demostene*, ed. Dindorf. — *Omero, Iliade*, ed. Dindorf. — *Sofocle*, ed. Dindorf.

Classe VIII: *Platone*, ed. Hermann. — *Demostene*, ed. Dindorf. — *Omero, Odissea*, ed. Dindorf. — *Sofocle*, ed. Dindorf.

5. Lingua italiana.

Classe I: *Demattio*, Grammatica ad uso delle scuole. — Libro di lettura per le classi del Ginnasio inf. I.

Classe II: *Demattio*, c. s. — Libro di lettura ecc. II.

Classe III: *Demattio*, c. s. — Libro di lettura ecc. III.

Classe IV: Libro di lettura ecc. IV.

Classe V: *Carrara*, Antologia, vol. I.

Classe VI: *Carrara*, Antologia, vol. II e III. — *Tasso*, La Gerusalemme liberata. —

Classe VII: *Carrara*, vol. IV. — *Dante*, La Divina Commedia.

Classe VIII: *Carrara*, vol. V. — La Divina Commedia.

6. Lingua tedesca.

Classe I: *Claus*, Nuova grammatica della lingua tedesca.

Classe II: *Müller*, Corso pratico di lingua tedesca, P. I.

Classe III e IV: Id. P. II.

Classe V: *Fritsch*, Grammatica della lingua tedesca. — *Nöe*, Antologia tedesca, P. I.

Classe VI: *Fritsch*, idem. — *Egger*, Deutsches Lehr- und Lesebuch, I. Theil.

Classe VII: *Nöe*, Antologia tedesca, P. II.

Classe VIII: *Egger*, Deutsches Lehr- und Lesebuch, II. Theil.

7. Geografia e Storia.

Classe I: *Klun*, Geografia universale, P. I.

Classe II: *Welter*, Compendio della Storia universale, P. I. — *Klun*, Geografia universale, P. I e III.

Classe III: *Welter*, c. s. P. II. — *Klun*, c. s. P. III.

Classe IV: *Welter*, c. s. P. III. — *Klun*, c. s. P. II.

Classe V: *Pütř*, Storia antica, trad. da T. Mattei.

Classe VI: *Pütř*, Evo medio, id.

Classe VII: *Pütz*, *Evo moderno*, trad. da T. Mattel.

Classe VIII: *Hannak*, *Compendio di Storia, Geografia e Statistica della Monarchia austro-ungarica*.

Atlante per tutte le classi meno la V: Kozem, *Schul-Atlas in 48 Karten*.

Per la V: *Menke*, *Orbis antiqui descriptio*.

8. Matematica.

Classi I e II: *Močnik*, *Aritmetica*, P. I. Versione del Dr. G. Zampieri, *Geometria*, P. I.

Classi III e IV: *Močnik*, *Aritmetica*, P. II. Versione del Dr. Zampieri, *Geometria*, P. II.

Classe V: *Močnik*, *Algebra*, versione di P. Magrini; *Wittstein*: *Planimetria*, versione del Dir. S. Scarizza.

Classi VI, VII e VIII: *Močnik*, *Algebra, Geometria*, versione del prof. Dom. Dr. Turazza; *Böhm*: *Manuale logaritmo-trigonometrico*.

9. Scienze naturali.

Classe I: *Pokorny*, *Storia illustrata del regno animale*. Versione di M. Lessona e T. Salvadori, Torino 1876.

Classe II: *Pokorny*, *Regno vegetale*, c. s. Versione del prof. Giov. Struever. *Regno minerale*. Versione del prof. Teod. Caruel.

Classe III: *Vlacovich*, *Elementi di fisica*.

Classe IV: *Schabus*, *Elementi di fisica*.

Classe V: *Pokorny*, c. s. *Regno minerale e Regno vegetale*.

Classe VI: *Pokorny*, c. s. *Regno animale*.

Classe VII e VIII: *Münc*, *Trattato di Fisica*.

10. Propedeutica filosofica.

Classe VII: *Beck*, *Elementi di Logica*. Versione del Dr. Pavissich.

Classe VIII: *Zimmermann*, *Psicologia empirica*. Versione del Dr. Pavissich.

IV.

TEMI D'ITALIANO

Classe V.

Cenni intorno all'origine della lingua italiana. — Vita di Dante Alighieri. — Parafresi e Sommario di alcuni brani scelti dalla Divina Commedia e di due sonetti della Vita Nuova. — Giotto e Cimabue. — Santità del giuramento presso i Romani. — Morte di Fetonte, trasformazione delle Eliadi (sulle tracce d'Ovidio). — Il Capo d'anno, riflessioni morali. — Come lo vorresti il tuo amico? — Lettera di consiglio ad un amico. — Descrizione d'un incendio. — Dolori e gioje del marinajo. — Origine del suono e del canto (dal Saggiatore di G. Galilei. — La curiosità, di quante specie ella sia.

Classe VI.

Le Rappresentazioni sacre e l'Orfeo del Poliziano. — Vita di T. Tasso. — Concetto fondamentale della Gerusalemme. — Analisi e sommario di alcuni canti del poema. — La prima crociata ed i principali capitani che vi presero parte. — Perché chiamano la storia maestra della vita. — Lo scudo d'Achille, descrizione e considerazioni storiche. — Serse chiama a parlamento i maggiorenti Persiani per muovere guerra ad Atene: orazioni del re, di Mardonio e di Artabano (sulle tracce di Erodoto). — Cause di un raccolto mal riuscito e di un anno scolastico andato male. — L'uomo laborioso non si annoja mai. — Il Carnevale, riflessioni morali. — Il sonatore di villaggio. — Bellezza del mondo delle piante. — La prima opera di Antonio Canova. — La spada e l'aratro.

Classe VII.

Vita di Dante, desunta dalla Divina Commedia. — Alcune cose sulla allegoria del Poema, rintracciata nei primi due Canti dell'Inferno e nella lettera dell'Alighieri a Can Grande della Scala. — Gli avari e i prodighi. — La Dea Fortuna, secondo il concetto dantesco. — Parafresi ed analisi critica del sonetto che il Petrarca scrisse per la conversione del Boccaccio. — È più infelice il cieco o il sordomuto? — Una mano lava l'altra e tutte due il viso. — La scrittura e la stampa. — Le vittime delle nuove invenzioni meccaniche. — I pesci e gli uccelli. — Il ciarliero ed il curioso, ritratti

morali. — Quæ fuit durum pati meminisse dulce est (Seneca, Herc. fur. 656). — La consuetudine è una seconda natura. — Eccellenza dell'Europa a confronto delle altre parti del mondo. — I funerali di Pallante (sulle tracce di Virgilio). — La culla e la tomba.

Classe VIII.

La vita è un viaggio, l'uomo un pellegrino. — Educazione che deriva all'animo dalle memorie de' primi anni. — La povertà non arreca vergogna. — Pericoli della povertà e della ricchezza. — Nemo eodem tempore assequi potest magnam famam et magnam quietem (Tacito, De Or. XLI). — Auro magnus honos, auri tamen pretium est æs (Ausonio). — Μη ἄμα ἀρχῆ τὸ τέλος καταφαίνεται (Erod.). — De mortuis nil nisi bene. — Nusquam est qui ubique est. — Sentimenti di Annibale che abbandona l'Italia. — Guerra e bufera. — La spada, la lingua, la penna: riflessioni morali. — L'Antigone di Sofocle: analisi estetica. — La lingua degli astri (Salmo XIX). — Pensieri sui duomi gotici e sulle piramidi egiziane. — Qui proficit in litteris et deficit in moribus plus deficit quam proficit.

TEMI DI TEDESCO.

Nel V. Corso (II. Sem.).

„Traue nicht den Schmeichlern“. — Der Schuhflicker als Kunstrichter. — Ehret die Eltern. — Fürstliche Belohnung. — Die Macht der Jugend. — Die Standhaftigkeit. — Die Eitelkeit. — Jupiter und der Wanderer.

Nel VI. Corso (I. Sem.).

Renzo auf der Flucht. — Das Testament. — Mären. — Eine Verfügung Claudius II. — Johann, König von Frankreich. — Grossmüthige Handlung. — Der Genügsame. — Xenophon's Standhaftigkeit. — Vespasians Denkmal.

Nel VI. Corso (II. Sem.).

Der Löwe und der Bär. — „Probatum est“. — Der grossmüthige Stenius. — Der gerechte Aristides. — „Ehret eure Lehrer“. — Die Schuldigen. — Der Komtur von Malta. — Die Hirschkuh und der Weinstock. — Die bestrafte Habgier.

Nel VII. Corso (I. Sem.).

Der unbestechliche Feldherr. — Tod des Canius. — „Verzage nicht im Unglücke“. — Karl XII. von Schweden. — Liebe gegen die Unterthanen. — Don Rodrigo. — Marschall Turenne.

Nel VII. Corso (II. Sem.).

Torquato Tasso. — Schlagfertige Antwort — Pericles und die Athener. — „Ehret das Alter“. — Der verheirathete Blinde. — Das Feuer, das Wasser und die Ehre. — Die Bäcker von Lyon. — Die blinden Bettler.

Nel VIII. Corso (I. Sem.).

Die aufrichtigen Höflinge. — „Wo findet man wahre Tugend?“ — Die Herzogin de la Vallière. — Xenokrates und Alexander der Grosse. — Der freigebige Fürst. — Das Almosen. — Wahre Frömmigkeit.

Nel VIII. Corso (II. Sem.).

Eine Verordnung Theodosius des Grossen. — Philipp der Schöne und Ludwig XII. — Ein Urtheil Hadrian's. — Giordani's Meinung über Bonarroti. — Hochherzige Handlung. — Wahre Reue. — Raub eines Mantels (Gozzi). [Maturitäts-Prüfungsaufgabe].

STUDI LIBERI.

Disegno. — Sei ore per settimana.

Corso I. Esercizi di disegno geometrico a mano libera. Foglie simmetriche semplici; ornamenti piani e semplici.

Corso II. Ornamenti secondo i modelli del Teubinger, a semplice contorno, e a mezz'ombra.

Corso III. Ornamenti ad acquerello. Copie d'ornati dal gesso; prospettiva elementare.

E. Zernitz.

Calligrafia. — Quattro ore per settimana.

Calligrafia semplice e composta.

G. de Antonj.

Stenografia secondo il sistema di Gabelsberger-Noè. — Quattro ore per settimana.

I Corso. I e II parte del sistema. Relativi esercizi di scrittura e lettura.

II Corso. La III parte del sistema con esercizi di lettura e scrittura celere.

Testi: *Enrico Noè*. Manuale di Stenografia secondo il sistema Gabelsberger applicato alla lingua italiana. 7^a Ediz. Dresda. *Manzoni*: „Promessi sposi“ in caratteri stenografici. I Ediz. Roma.

G. Calegari.

Ginnastica. — Due ore per settimana.

VI. RAGGUAGLI STATISTICI.

A) Frequentazione ecc.

CLASSE	Stato alla fine dell'anno scolastico 1879-80		Inscritti nell'anno 1880-81		Uscirono durante l'anno	Stato presente	Di patria		Di religione			Senza confessione	di nazionalità (Lingua materna)				Ebbero un attestato di			Sospesi in una materia	Non classificati			
	Ordinari	Straordinari	Ordinari	Straordinari			Triestini	Non Triestini	Cattolica	Greco-ortod.	Israelitica		Italiana	Illirica	Tedesca	Spagnuola	Greca	I Classe con l'Eminenza	II Classe			III Classe		
I A.....	43	—	55	—	10	45	36	9	36	—	8	1	44	1	—	—	1	12	23	—	5	—		
I B.....	46	—	56	—	10	46	33	13	36	2	6	2	42	2	—	1	—	7	17	6	7	2		
II A.....	30	—	43 ^{*)}	—	2	41 ^{*)}	33	8	32	—	8	1	40	—	—	—	—	8	19 ^{**)}	3	3	8		
II B.....	33	—	45 ^{*)}	—	7	38 ^{*)}	32	6	33	—	5	—	38	—	—	—	—	7	16	3	1	10 ^{**)}		
III A.....	48	—	34	—	3	31	26	5	27	—	3	1	31	—	—	—	—	8	12	5	—	6		
III B.....	—	—	34	—	6	28	20	8	23	—	4	1	27	1	—	—	—	5	8	1	4	9		
IV.....	39	—	37	—	1	36	31	5	29	—	7	—	36	—	—	—	—	8	20	1	1	6		
V.....	21	—	28 ^{*)}	—	5	23 ^{*)}	17	6	22	—	1	—	23	—	—	—	—	6	11	2	—	3		
VI.....	19	—	21	—	1	20	14	6	15	1	4	—	20	—	—	—	—	7	7	—	—	4		
VII.....	8	—	14	—	—	14	8	6	13	1	—	—	13	1	—	—	—	2	9	1	—	—		
VIII.....	11	—	8	1	2	7	5	2	4	—	2	1	7	—	—	—	—	4	2	—	—	—		
Somma totale ..	298	1	375	1	47	329	255	74	270	4	48	7	321	5	1	1	1	74	144	22	21	58	10	
			376			329					329													329

*) Compreso uno scolaro privato.

**) Compreso lo scolaro privato.

B)

TASSE, STIPENDI, ECC.

De' 376 scolari iscritti erano paganti 169, esenti 207. La tassa d' ammissione fu pagata da 78. Erano stipendiati 17 giusta il seguente Prospetto:

CLASSE ginnasiale	Numero	TITOLO DELLO STIPENDIO	IMPORTO			
			Parziale		Complessivo	
			fior.	s.	fior.	s.
III A.....	1	Stipendio Francol	126	—	126	—
IV.....	3	Stipendio ginnasiale triestino	105	—	315	—
IV.....	1	Stipendio Mazzoni	150	—	150	—
V.....	2	Stipendio ginnasiale triestino	105	—	210	—
V.....	1	Stipendio Mazzoni (1 ^a rata)	150	—	75	—
VI.....	5	Ginnasiale triestino	105	—	525	—
VII.....	1	Fondazione Capuano	252	—	252	—
VII.....	1	Fondo provinciale istriano	100	—	100	—
VII.....	2	Filosofico triestino	120	—	240	—
Totale fior.					1993	—

Uno scolaro della V classe ebbe dall' incl. Giunta prov. dell' Istria un sussidio straordinario di f. 40.—.

L'importo per i libri scolastici donati dall'inclito Consiglio di Trieste agli scolari poveri e meritevoli, che frequentano questo Ginnasio, ascese a fiorini 602.46, e furono provveduti di libri nuovi 125 scolari.

L' unione filantropica Triestina „La Previdenza“ provvede 12 scolari delle prime classi, parte di abiti, parte di calzatura; alcuno fu soccorso anche con denaro.

L' illustrissimo **Barone Giuseppe de Morpurgo** si compiacque d' elargire anche in quest' anno la somma di fior. 100, che furono distribuiti dalla Direzione dietro proposta del Corpo insegnante a 16 scolari meno forniti di beni di fortuna e che più si segnalano per profitto negli studi e per buoni costumi.

Sieno grazie ai generosi benefattori!

C)

ETÀ DEGLI SCOLARI PRESENTI

alla fine dell'anno scolastico.

Nella Classe	D I A N N I											
	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	
	S C O L A R I											
I A.....	9	14	9	6	6	1	—	—	—	—	—	45
IB.....	10	10	11	7	2	2	1	3	—	—	—	46
II A.....	—	8	10	12	4	3	4	—	—	—	—	41
II B.....	—	5	13	13	5	2	—	—	—	—	—	38
III A.....	—	—	6	8	5	8	3	1	—	—	—	31
III B.....	—	—	2	14	7	4	1	—	—	—	—	28
IV.....	—	—	—	4	10	8	11	1	2	—	—	36
V.....	—	—	—	—	5	6	6	3	2	1	—	23
VI.....	—	—	—	—	2	7	8	—	3	—	—	20
VII.....	—	—	—	—	—	—	3	5	5	1	—	14
VIII.....	—	—	—	—	—	—	—	4	1	1	1	7
	19	37	51	64	46	41	37	17	13	3	1	329

VII.

AUMENTO DELLE COLLEZIONI SCIENTIFICHE.

A. Biblioteca de' Professori.

I. Acquisti.

- Nuova Antologia* di Scienze, Lettere ed Arti. Anno XVI, Roma 1881.
Rivista Europea, Anno XII, Firenze 1881.
Annuario Scientifico ed Industriale, Anno XVII, Parte I e II, Milano 1881.
Ascoli G. I., Archivio Glottologico, vol. VII, P. I e II, Torino-Roma 1880.
Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien, Vienna 1881, Annata XXXII.
Kolbe, Zeitschrift für das Realschulwesen, Vienna 1881, Annata VI.
Ficker, Statistische Monatsschrift 1881, Vienna, Annata VII.
La Nature, Revue des Sciences, Paris 1881, Annata IX.
Teuffel G. S., Storia della Letteratura Romana, trad. di D. Favaretti, Padova 1880, vol. II, fasc. XXV.
De Marzo A. G., Commento su la Divina Commedia, vol. II, fasc. 25-28, vol. III, fasc. 1, 2. Firenze 1881.
Lubin Dr. A., Commedia di Dante Allighieri esposta e commentata, Padova 1881, vol. I, fasc. I, II, III.
Bartoli A., I primi due secoli della storia letteraria d'Italia, Milano 1880, fasc. ultimo.
Demattio Dr. F., Le Odi di G. Parini con commenti, Innsbruck 1879, 1 vol.
Bombicci L., Corso di mineralogia 1878, 3 vol.
Bonghi R., Dialoghi di Platone tradotti, Roma 1880, vol. I.
Casagrande A., Elementi di sintassi greca, Torino-Roma 1880, 1 vol.
Caix N., Le Origini della lingua poetica italiana, Firenze 1880, 1 vol.
D'Ancona A., Studi di critica e storia letteraria, Bologna 1880, 1 vol.
Ricci M., Delle Istorie d'Erodoto, volgarizzamento con note, Torino 1881, vol. III.
Sacchetti F., Le Novelle edite per cura di O. Gigli, Firenze 1881, 2 vol.
Haase F., Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft, Lipsia 1880, vol. II, P. II.
Samosch S., Italienische und Französische Satiriker, Berlin 1879, 1 vol.
Scherer, Geschichte der deutschen Literatur, fasc. I-IV.
Diercks G., Synchronistische Darstellung der Weltliteratur, Dresda 1879.
Weber Dr. G., Allgemeine Weltgeschichte, Lipsia 1880-81, vol. XV, Parte I, II e Indice dei volumi XIII-XV.
Egli J. J., Etymologisch-Geographisches Lexikon, Leipzig 1871, 1 vol.
Koch Dr. G. A., Wörterbuch zu den Gedichten des P. Vergilius Maro, Hannover 1880, 1 vol.

- Kvicala J.*, Neue Beiträge zur Erklärung der Aeneis, Prag 1881, 1 vol.
Voigt G., Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums, Berlin 1880, vol. 1.
Nicolai Dr. R., Geschichte der römischen Literatur, Magdeburgo 1881, 1 vol.
Fuchs C., Vulcani e Terremoti, Milano 1881, 1 vol.
Engelmann G., Bibliotheca scriptorum classicorum, Lipsia, 1880, 2 vol.

2. Doni.

Dall'Eccelso I. R. Ministero del Culto e della Istruzione:

Exposition Universelle de Paris, Catalogue du Ministère de l'Instruction Publique des Cultes et des Beaux-Arts, Paris 1878, 2 vol.

Dall'I. R. Commissione Centrale Statistica:

- Winckler Dr. G.*, Die periodische Presse Oesterreichs, Vienna 1875, 1 vol.
Schimmer G. A., Statistik des Judenthums, Vienna 1873, 1 vol.
Weller F., Die kaiserlichen Burgen und Schlösser in Bild und Wort, Vienna 1880, 1 vol.

Dall'Inclita Presidenza municipale di Trieste:

- L'Archeografo Triestino*, vol. VII, fasc. III, IV, Trieste 1881.
Conto Consuntivo dell'Amministrazione Civica di Trieste per l'anno 1879, Trieste 1880, 1 vol.
Cenni Statistici sulle Scuole Comunali negli anni scolastici 1878-79-80, Trieste 1881, 1 vol.

Dal sig. prof. Giuseppe Gelcich:

Gelcich G., Memorie storiche delle Bocche di Cattaro, Zara 1880, 1 vol.

Dal sig. prof. C. A. Combi:

Combi C. A., Di Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo Epistolario, Memoria. Venezia 1880, 1 vol.

Dal sig. prof. Vincenzo Miagostovich:

Catalogo dell'Archivio della Magnifica Comunità di Este, Este 1880, 1 vol.

Dalla I. R. Libreria di Corte e dell'Università A. Holder di Vienna:

Wittstein Dr. T., Planimetria, trad. di S. Scarizza, Vienna 1879, 1 vol.

Dalla Libreria Editrice C. Graeser di Vienna:

Noë E., Antologia tedesca, Vienna 1880, 1 vol.

Dal sig. prof. Dr. Fortunato Demattio:

Demattio Dr. F., Letture italiane scelte, Parte I, Innsbruck 1881, 1 vol.

Dal sig. Dr. Emilio Holub:

Holub Dr. E., Die nationalökonomische Bedeutung der Afrikaforschung, Vienna 1881, Opuscolo.

Dal sig. Dr. Luigi Franellich:

- Titi Livi* ab urbe condita libri. 6 vol, Lipsiae 1877.
Diogenis Laertii, De vitis Philosophorum libri X. Lipsiae 1833, vol. 2.
 Poetae Graeci Gnomici, Lipsiae 1829, 1 vol.
Babrii, Fabulae Choliambicae, Lipsiae 1845, 1 vol.
 Aesopicae Fabulae, Lipsiae 1850, 1 vol.

- Homeri*, Carmina Minora, Lipsiae, 1 vol.
 Novum Testamentum. Græce. Lipsiae 1828, 1 vol.
 ΑΙΣΩΠΟΥ | ΒΙΟΣ | ΚΑΙ | ΜΥΘΟΙ. Venezia 1844, 1 vol.
 Χαρσιόου Δημητρίου — Λύγνος τοῦ Διογένους ἢ ΧΑΡΑΚΤΗΡΕΣ ΗΘΙΚΟΙ. Vienna 1818, 1 vol.
 Ύπατιου Ζ. Αὔγουστου — Πονήματα Δραματικά. Trieste 1849, 1 vol.
Richetti Dr. C., Metodo per insegnare la lingua latina, Torino 1851, 3 vol.
Levi Dr. G., Il maestro di lingua tedesca, Trieste 1876, 1 vol.
Vogtberg G. B., Französische Sprachlehre, Vienna 1824, 1 vol.
Servais C. M., Französische Sprachlehre, Frankfurt a. M. 1804, 1 vol.
La Fosse, Der geschwinde Franzos, Vienna 1844, 1 vol.
Chenus I., Histoire Naturelle, Paris 1847.
Carlevaris P., Chimica moderna, Torino 1871, vol. 2 con tavole.
Fiedler Dr. G., Geometria descrittiva, Firenze 1874, 1 vol.
Matzke F., Logarithmen, Brünn 1867, 1 vol.
Lindner I., Logarithm.-trigon. Taschenbuch, Vienna-Trieste 1812, 1 vol.
Follador G., Logaritmi, Padova 1838, 1 vol.
Vlacq A., Tabulae sinuum etc., logarithmi, Francufurti 1768.
Vasari G., Le Vite dei pittori, Trieste 1862, 1 vol.
Villani G. M. e F., Croniche, Trieste 1857, 2 vol.
 Più alcuni opuscoli e libri scolastici.

B.

BIBLIOTECA DEGLI SCOLARI.

A norma del § 55, 6 del Piano Organico contribuiscono 20 soldi al mese gli alunni paganti la tassa scolastica. Del resto anche a questi fu libero il prendervi parte.

Introiti :	Esiti :
Contribuzioni degli scolari . . . f. 113.50	Al libraio sig. C. Coen per 147 volumi f. 117.68
Dalla Direzione per duplicati di attestati n. 13.—	Al libraio sig. Chiopris . . . n. 3.15
Importo . . . f. 126.50	Cataloghi, quaderni ed altre spese di cancelleria . . . n. 1.90
	Importo . . . f. 122.73
	Civanzo fior. 3.77.

Acquisti.

Collodi, Giannettino, 1 vol., 6 esemplari. — detto, Minuzzolo (seguito al Giannettino), 1 vol. — detto, Racconti delle Fate, 1 vol., 3 esempl. — *Thouar*, Raccontini vari, 1 vol., 2 esempl. — detto, Commedie per fanciulli e giovinetti, 1 vol. — detto, Commedie per maschi e femmine, 1 vol. — detto, Una lezione venuta in tempo, 1 vol., 2 esempl. — detto, Manuale dell'uomo onesto, 1 vol., 2 esempl. — detto, La casa sul mare, 1 vol., 4 esempl. — detto, Racconti per fanciulli, 1 vol., 8 esempl. — detto, Racconti storici, 1 vol., 3 esempl. — detto, Racconti per giovinetti, 1 vol., 7 esempl. — *Stoll*, Manuale della Religione e Mitologia dei Greci e dei Romani, 1 vol. — *Gjordani*, Lettere scelte, 1 vol. — *Plutarco*, Le Vite dei Greci più illustri, 1 vol., 2 esempl. — detto, Le Vite dei Romani più illustri, 1 vol., 2 esempl. — *Compagni*, La Cronaca Fiorentina, 1 vol., 2 esempl. — *Gozzi*, Ragionamenti, Dialoghi e Sermoni, 1 vol., 2 esempl. — detto, L'Osservatore, 1 vol., 2 esempl. — detto, Favole, Novelle e Lettere, 1 vol., 2 esempl. — *Guido da Pisa*, I Fatti di Enea, 1 vol. — *Machiavelli*, Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, 1 vol., 2 esempl. — *Il Novellino*, 1 vol., 2 esempl. — *Tasso*, Gerusalemme liberata, 1 vol., 2 esempl. — *Petrarca*, Rime, 1 vol., 2 esempl. — *Shakespeare*, Giulio Cesare, 1 vol. — *Maffei A.*, Gemme Straniere, 1 vol. — *Manzoni*, I promessi Sposi, 1 vol., 4 esempl. — *Galilei*, Prose scelte, 1 vol., 3 esempl. — *Lambruschini*, Letture per fanciulli, 1 vol. — *Montanari*, Lettere di scrittori italiani, 1 vol., 2 esempl. — *Muzzi*, Il mondo sotterraneo, 1 vol., 2 esempl. — detto, Il mondo

celeste, 1 vol., 2 esempl. — *Pacini*, Novelle in Versi, 1 vol., 2 esempl. — detto, Commedie del Teatro antico fiorentino, 1 vol., 2 esempl. — detto, Racconti piacevoli, 1 vol., 2 esempl. — *Pandolfini*, Governo della famiglia, 1 vol., 2 esempl. — *Pellico*, Dei Doveri degli uomini, 1 vol., 2 esempl. — *Zamponi*, Roma antica, 1 vol. — *Vasari*, Vite dei pittori ecc., 1 vol. — *Smiles*, Il Carattere, 1 vol. — detto, Chi si ajuta Dio l'ajuta, 1 vol. — detto, Viaggio di un ragazzo intorno al mondo, 1 vol., 3 esempl. — *Alfani*, Ernestino e il suo Nonno, 1 vol. — detto, In Casa, 1 vol. — *Baccini*, Racconti, 1 vol. — detto, Piccoli Viaggi, 1 vol. — *Ballerini*, Gli Angeli della famiglia, 1 vol. — *Cantù C.*, Mirabeau e Washington, 1 vol. — detto, Attenzione! Riflessi di un popolano, 1 vol. — detto, Esempi di bontà, 1 vol., 3 esempl. — *Cantù I.*, Racconti Storici, 1 vol. — *Ellis*, L'educazione del cuore, 1 vol. — *Fuà-Fusinato*, Scritti educativi, 1 vol. — *Hauff*, La Carovana, 1 vol. — detto, Albergo, 1 vol. — *Hebel e Simrock*, Storielle brevi, 1 vol. — *Macè*, I Servitori dello stomaco, 1 vol. — *Mayne-Reid*, Al mare! 1 vol. — *Bocci*, Moralità e ricreazione, 1 vol. — *Racconti morali e piacevoli*, 1 vol. — *Rosellini*, Dialoghi e Racconti, 1 vol. — *Scarabelli*, Precetti ed esempi di moralità civile, 1 vol. — *Segur*, L'albergo dell'Angelo Custode, 1 vol. — detto, Il cattivo genio, 1 vol. — *Tigri*, Quel che giova e quel che nuoce, 1 vol. — *Villari*, La Conca d'oro, 1 vol. — *Alcott*, La mia dimora, 1 vol. — *Scopoli-Biasi*, Reseda, tre racconti, 1 vol., 4 esempl. — *Cervantes de Saavedra*, Don Chisciotte, 1 vol., 2 esempl. — *Le Sage*, Avventure de Gil Blas, 1 vol., 3 esempl. — *Colet*, Infanzie di uomini celebri, 1 vol. — *Franceschi*, In città e in campagna, Dialoghi, 1 vol., 5 esempl.

C. Collezione di Carte geografiche.

Kiepert, Carta parietale politica dell'Asia, Berlino 1879. — detto, Carta parietale fisica dell'Asia, Berlino 1879. — *Wetzel*, Carta parietale per la geografia matematica, Berlino 1870.

D. Gabinetto di Fisica.

Una macchina pneumatica cogli accessori (fabbrica Stellitschek).

E. Gabinetto di Storia Naturale.

11 uccelli imbalsamati.

VIII.

ESAMI DI MATURITÀ.

A questi esami si presentarono 8 candidati, 6 scolari ordinari, 1 straordinario dell' VIII classe, e 1 esterno.

Le prove in iscritto si fecero nei giorni 30, 31 Maggio, 1, 2, 8, 9 Giugno Furono proposti i temi seguenti:

1. Per il componimento italiano:

„Qui proficit in literis et deficit in moribus, plus deficit quam proficit“.

2. Per la versione dal latino in italiano:

Sallustio, De Catil. coniur. c. I.I.

3. Dall' italiano in latino:

„Varietà degl' ingegni“.

4. Dal greco in italiano:

Plat. Fed. c. LXVI, pag. 117^a - 118.

5. Quesiti di matematica:

a) Una somma viene divisa fra 4 persone, in modo che ad ognuna tocchi una parte costante ed una variabile e crescente dalla prima alla quarta nei rapporti 1 : 3 : 5 : 7. Inoltre la differenza di quanto percepirono la quarta e la prima supera la differenza delle somme percepite dalla terza e seconda precisamente di fior. 10,060; mentre queste ultime due assieme si ebbero fior. 40,240.

Si domanda quali furono le somme toccate a ciascuna delle persone.

b) Date di un rombo: la diagonale eguale ad 8 metri e l' altezza eguale a 5 metri si domandano il lato, l' area del rombo, e l' area del cerchio, la cui circonferenza eguagli il perimetro del rombo.

c) Data una retta $y = x + 1$ ed un punto di coordinate $y = 12$, $x = 12$, trovare gli elementi e l' area del triangolo formato dalla retta data e dalle due perpendicolari condotte dal punto sopra determinato alla retta suddetta ed all' asse delle ascisse.

6. Per il componimento tedesco:

Traduzione della novella CXXII di G. Gozzi, (Ed. Salvadori).

Le prove orali si fecero nel giorno 15 Luglio, sotto la presidenza del signor Dr. Ernesto Cav. Gnad, i. r. ispettore scolastico provinciale. — V' intervennero l'onorevole signor Antonio Dr. Vidacovich, membro della Commissione scolastica della Deputazione municipale per il Ginnasio, e l'assessore e referente scolastico signor Eugenio Dr. Slocovich.

Degli 8 candidati 6 furono dichiarati idonei allo studio universitario, e di questi 4 con distinzione; 1 (straordinario) fu rimesso ad un nuovo esame in una sola materia, da farsi dopo due mesi; 1 (esterno) si ritirò dopo le prove in iscritto.

Furono approvati i Signori:

NOME, COGNOME e PATRIA	Nato	Durata degli studi percorsi	Attestato	Studio a cui dichiara dedicarsi
<i>Cusin Giuseppe</i> da Trieste	30 Nov. 1863	8 anni	maturò con dist.	Legge
<i>Finzi Emanuele</i> „	11 Gen. 1864	8 anni	maturò con dist.	Matematica
<i>Franovich Carlo</i> „	18 Ott. 1861	8 anni	maturò con dist.	Filologia
<i>Hannau Camillo</i> „	28 Nov. 1863	8 anni	maturò	Matematica
<i>Pescatori Giuseppe</i> da Milano	24 Nov. 1863	8 anni	maturò	Legge
<i>Polonio Oreste</i> da Trieste	29 Lugl. 1863	8 anni	maturò con dist.	Legge

CRONACA DEL GINNASIO.

L'anno scolastico fu inaugurato il giorno 16 Settembre; le lezioni principiarono il 18.

Alla cattedra vacante di filologia classica fu assunto quale professore supplente il sig. *Giacomo Pernecher*. Aperta la classe parallela III B, causa il numero straordinario degl'iscritti, ne furono per quest'anno distribuite le ore fra alcuni professori dell'Istituto. Del resto non avvenne nel Corpo Insegnante nessun altro mutamento.

Negli ultimi giorni di Ottobre e nelle prime settimane di Novembre l'i. r. Ispettore scolastico provinciale, sig. *Dr. Ernesto Cav. Gnad*, onorò di sue visite il Ginnasio assistendo alle lezioni dei singoli docenti; tenne poi una conferenza di tutto il Corpo Insegnante, al quale manifestò la propria sodisfazione per il buon andamento dell'Istituto nella disciplina e negli studi. Così pure la Deputazione municipale onorò di sua presenza il Ginnasio, che fu poi durante l'anno ripetutamente visitato dal Presidente della medesima sig. *Dr. Moisè Lužatto*. All'istruzione religiosa ed alle pratiche prescritte invigilavano, in conformità alla legge del 25 Maggio 1868, per gli scolari cattolici il Rev.^{mo} Monsignore *Giovanni Sincic*, per gl'israeliti l'Ecc.^{mo} Rabbino Maggiore *Raffaele Sabato Melli*.

Il 21 febbrajo il Corpo Insegnante e la scolaresca presero parte ai funerali del compianto Comm. Avv. *Massimiliano Dr. D'Angeli*, già Podestà di Trieste.

Il giorno 10 Maggio festeggiandosi le fauste Nozze di S. A. I. R. il Principe Ereditario Rodolfo, il Corpo Insegnante e gli scolari radunati nella Chiesa di S. Cipriano, assistettero ad una Messa solenne, dopo la quale si cantarono il *Te Deum* e l'Inno popolare Austriaco.

Lo stato di salute fu in complesso buono. Ma pur troppo ancora nei primi mesi dell'anno scolastico morivano dopo breve malattia due alunni dell'Istituto, *Alessandro Majonica* scolaro della IV classe e *Alberto de Nardo* della I B.

Il I Semestre fu chiuso il 12 febbrajo, il II il 14 Luglio.

ORDINANZE PIÙ IMPORTANTI

dirette dalle Autorità al Ginnasio.

I. Decr. Luog. 5 Sett. 1880, N. 11831—VII. Istruzioni sul modo d'impedire una frequentazione troppo numerosa delle scuole medie, la quale potrebbe riuscire di danno alle scuole agrarie, industriali e commerciali.

II. Decr. Luog. 9 Sett. 1880, N. 1058. È approvata come libro di testo l'Antologia tedesca compilata per uso delle scuole medie da *Enrico Nöe*.

III. Decr. Mag. 19 Sett. 1880, N. 26942—VI. Si affida l'insegnamento del disegno al sig. *Enrico Zernitz*, docente nel Civico Istituto magistrale femminile.

IV. Decr. Mag. 23 Sett. 1880, N. 27233—VI. Si approva la proposta della Direzione di dividere la Classe III in due parallele.

V. Decr. Luog. 24 Sett. 1880, N. 12750—VII. Non si deve concedere la dilazione degli esami di maturità a voce dopo le vacanze autunnali, se non in caso di malattia.

VI. Decr. Luog. 21 Ott. 1880, N. 1754. P. L'ispezione dell'Istituto è nuovamente affidata al sig. *Dr. Ernesto Cav. Gnad*, i. r. Ispettore scolastico provinciale.

VII. Decr. Luog. 27 Ott. 1880, N. 14552—VII. È approvata come libro di testo la Fisica sperimentale di *Nicolò Vlacovich*, direttore della Civica Scuola Reale Sup.

VIII. Decr. Luog. 23 Ott. 1880, N. 14710—VII. Scolari che per due semestri consecutivi riportano un attestato di terza classe, o ripetenti che anche nel secondo anno riportino un attestato di seconda, sono da considerarsi come espulsi soltanto dall'Istituto dove furono classificati.

IX. Decr. Luog. 21 Nov. 1880, N. 15873—VII. Nei giorni, nei quali secondo l'Ord. Min. 5 Apr. 1870, N. 2916 gli scolari cattolici s'accosteranno ai Sacramenti, vi sarà vacanza; e veramente o il pomeriggio di un giorno e la mattina del seguente, o un giorno intero.

X. Decr. Luog. 24 Nov. 1880, N. 15752—IX. Uno scolaro potrà godere più stipendi fino alla somma totale di fior. 200 solo col permesso dell'I. R. Luogotenenza; oltre questa somma, solo col permesso dell'i. r. Ministero.

XI. Decr. Luog. 30 Gennajo 1881, N. 976—VII. La versione della storia universale di *G. Pütz* fatta da *T. Mattei* è permessa come libro di testo, finchè sarà pubblicata quella della Storia del *Gindely*.

XII. Decr. Luog. 29 Apr. 1881, N. 5444—III. Si permette una colletta fra il Corpo Insegnante e la scolaresca per il sig. *Dr. Emilio Holub*, che imprende un viaggio scientifico nell'Africa meridionale.

XIII. Decr. Mag. 12 Giugno 1881, N. 17129—VI. Sono riconfermati a membri della Commissione municipale per l'istruzione i signori Consiglieri che finora ne facevano parte, ed è rieletto a Presidente il sig. *Dr. Moisè Luççatto*, e a Presidente sostituto il sig. *Dr. Giuseppe Defacis*.

XI.

PROSPETTO

degli Alunni che riportarono la classe complessiva **Prima con Eminenza**, secondo la gradazione.

Classe	COGNOME, NOME e PATRIA		Classe	COGNOME, NOME e PATRIA	
VIII	1.	<i>Franovich Carlo</i> da Trieste	III B	1.	<i>Riavitz Lodovico</i> da Trieste
	2.	<i>Polonio Oreste</i> " "		2.	<i>Vivante Angelo</i> " "
	3.	<i>Finzi Emanuele</i> " "		3.	<i>Piscanez Giusto</i> " "
	4.	<i>Cusin Giuseppe</i> " "		4.	<i>Rencel Emilio</i> " "
		5.		<i>Perilli Luigi</i> " "	
VII	1.	<i>de Manerini Enrico</i> da Pola	II A	1.	<i>Degano Giuseppe</i> " "
	1.	<i>Raicich Giulio</i> da Trieste		2.	<i>Finzi Mario</i> " "
VI	1.	<i>Monti Paolo</i> da Vienna		3.	<i>Maffei Pietro</i> " "
	2.	<i>Cocevar Giuseppe</i> da Pirano		4.	<i>Gherdol Giovanni</i> " "
	3.	<i>Zenatti Oddone</i> da Trieste		5.	<i>Gregorutti Alberto</i> " "
	4.	<i>Skoff Guglielmo</i> " "		6.	<i>Frangipani Giacomo</i> " "
	5.	<i>Cimadori Ferruccio</i> " "		7.	<i>Iacovich Giuseppe</i> da Pola
	6.	<i>Vaglieri Dante</i> " "		8.	<i>Franellich Carlo</i> da Trieste
	7.	<i>Tedeschi Edmondo</i> " "	II B	1.	<i>Pertot Michele</i> da Trieste
V	1.	<i>Cambon Gino</i> da Trieste		2.	<i>Pontelli Egidio</i> " "
	2.	<i>Polonio Pilade</i> " "		3.	<i>Polonio Dante</i> " "
	3.	<i>Bonetta Michele</i> " "		4.	<i>Zian Giuseppe</i> " "
	4.	<i>Gortan Guido</i> " "		5.	<i>Pecher Carlo</i> " "
	5.	<i>Pais Giovanni</i> da Rovigno		6.	<i>Trost Camillo</i> " "
	6.	<i>Slataper Enrico</i> da Trieste		7.	<i>Schuller Gustavo</i> " "
IV	1.	<i>Koschier Giovanni</i> da Trieste	I A	1.	<i>Bidoli Guido</i> da Trieste
	2.	<i>Rimini Edmondo</i> " "		2.	<i>Alpron Alfredo</i> " "
	3.	<i>Mulina Enrico</i> " "		3.	<i>Brusini Vittorio</i> " "
	4.	<i>Jess Rodolfo</i> " "		4.	<i>De Cega Silvio</i> da Gorizia
	5.	<i>Verson Antonio</i> " "		5.	<i>Honig Rodolfo</i> da Cinque-Chiese
	6.	<i>Kölbl Ferdinando</i> " "		6.	<i>Buzzi Mario</i> da Trieste
	7.	<i>Cescon Carlo</i> " "		7.	<i>Benvenuti Benvenuto</i> da Pirano
	8.	<i>Coen-Ara Clemente</i> " "		8.	<i>Favretto Francesco</i> da Umago
III A	1.	<i>Levi Lionello</i> da Trieste		9.	<i>Jacchia Giorgio</i> da Trieste
	2.	<i>Dinelli Lorenzo</i> " "		10.	<i>Fegitz Edgardo</i> " "
	3.	<i>Cossutta Francesco</i> " "		11.	<i>Coen Davide</i> " "
	4.	<i>Dompieri Luigi</i> " "		12.	<i>Cerne Giuseppe</i> da S. Bortolo
	5.	<i>Laurinschich Giuseppe</i> " "	I B	1.	<i>Luzatto Vittorio</i> da Trieste
	6.	<i>Furlan Antonio</i> " "		2.	<i>Podrecca Antonio</i> da Pinguente
	7.	<i>Dalle Feste M. Aurelio</i> " "		3.	<i>Skocjer Giuseppe</i> da Trieste
	8.	<i>Guerrera Ruggero</i> " "		4.	<i>Sticotti Pietro</i> da Dignano
		5.		<i>Manerini Antonio</i> da Trieste	
		6.		<i>Perco Giuliano</i> " "	
		7.		<i>Olivo Ugo</i> da Aidussina	



INDICE.

La terza filippica di Demostene. Studio di Pietro Mattei	pag.	3
I. Corpo insegnante	"	I
II. Piano delle lezioni	"	III
III. Elenco de' libri di testo adoperati nell'insegnamento	"	XIV
IV. Temi proposti per i componimenti nelle Classi superiori	"	XVII
V. Studi liberi	"	XX
VI. Raggiugli statistici. A) Frequentazione ecc.	"	XXI
B) Tasse, stipendi ecc.	"	XXII
C) Età	"	XXIII
VII. Aumenti delle collezioni scientifiche	"	XXIV
VIII. Esami di Maturità	"	XXIX
IX. Cronaca del Ginnasio	"	XXXI
X. Ordinanze più importanti dirette dalle Autorità al Ginnasio	"	XXXII
XI. Prospetto degli alunni che riportarono la classe complessiva <i>prima con</i> <i>Eminenza</i>	"	XXXIV



